



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia dal  
Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

# Il banditismo e l'amministrazione della giustizia in Sicilia tra la fine del Medioevo e la prima Età Moderna.

**Relatore**

Ch. Prof. Claudio Povolo

**Laureando**

Davide Drago

Matricola 834608

**Anno Accademico**

**2011 / 2012**



A Salvo, Maria Antonietta, Daniele e a tutta la mia famiglia,  
a Roberta, Martina e a tutti gli amici, vicini e lontani,  
che mi hanno sostenuto in questa “avventura”.

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	p. 1
---------------------	------

## **CAPITOLO I: IL FENOMENO DEL BANDITISMO**

1. Il bandito. Nemico dell'ordine giuridico.	p. 3
2. Caratteri strutturali del banditismo nel Cinquecento.	p. 6
3. Latrocinium e banditismi.	p. 10
4. Specialia e negazione del processo: peculiarità dei processi contro i latrones.	p. 20
4.1 Gli specialia del jus asyli.	p. 23
5. Latrones infames: concetto di fama e infamia in materia di latrocinium.	p. 25
6. Banditi sociali o semplici criminali?.	p. 27
6.1 Banditismo sociale e struttura interna delle bande.	p. 35
6.2 Chi diventa bandito?.	p. 41
6.3 I “quasi banditi” o rivoluzionari.	p. 44
6.4 L'economia e la politica del banditismo: la figura dell'antieroe.	p. 45

## **CAPITOLO II: LA SICILIA E L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA**

1. La Sicilia nel XIV secolo.	p. 48
2. Alfonso d'Aragona e l'inizio della crisi economica.	p. 50
3. La Sicilia e l'amministrazione spagnola.	p. 54
4. Il baronato e la sua ripresa.	p. 59
5. Il parlamento.	p. 65
6. La difesa della Sicilia e la politica estera.	p. 69
7. Filippo II e la riforma delle magistrature.	p. 73
8. Il sistema giudiziario siciliano nel XVI secolo.	p. 79
8.1 Il processo penale.	p. 82
8.2 Il sistema probatorio in Sicilia.	p. 86

8.3 Politiche repressive nei confronti del banditismo siciliano. p. 89

### **CAPITOLO III: IL BANDITISMO SICILIANO**

1. Collusioni tra banditismo e baronaggio nel Cinquecento. p. 93
2. Il banditismo siciliano tra Quattrocento e Cinquecento. p. 100
3. Banditismo alle pendici dell'Etna. p. 110
4. Impunità per i banditi: lo scandalo dell'omicidio del giudice d'Advena. p. 115
5. La Sicilia in rivolta: nobili e banditi. p. 117
6. Il caso di Sciacca. p. 136

**CONCLUSIONE** p. 156

**BIBLIOGRAFIA** p. 158

## INTRODUZIONE

Sono stati chiamati *latrones*, ladroni di strada, malandrini, delinquenti, tagliagole, malfattori, assassini, grassatori, masnadieri, diffidati, scorridori di campagna, fuoriusciti, ribelli, forgiudicati, inquisiti. Tra tutte queste definizioni utilizzate tra il Quattrocento e il Cinquecento, alla fine ha la meglio il termine bandito.

Il banditismo affonda le sue radici negli ordinamenti medievali che prevedono il *bannum*, un istituto di origine incerta che ha avuto una straordinaria rilevanza e durata nel tempo. All'origine di tutto c'è, quindi, il bando. È colpito dal bando chi ha commesso un reato. I rapporti di forza e le autorità del tempo stabiliscono cosa si debba intendere per reato e determinano le pene.

Il bando elenca, oltre al reato commesso, i nomi di coloro i quali vengono banditi dalla comunità per un determinato periodo.

Il bandito può essere ucciso impunemente perché egli è “posto fuori dalla legge”, qualunque ne sia il motivo.

I banditi nascono e crescono non solo perché ci sono delinquenti di ogni tipo che, in particolari frangenti legati spesso a congiunture economiche negative, commettono delitti e crimini di varia natura, dal furto all'omicidio alla rapina, ma anche perché il massiccio ricorso allo strumento del bando ottiene un sicuro effetto moltiplicatore.

I banditi creano allarme sociale e insicurezza, hanno la tendenza a fare gruppo e radunarsi tra di loro, a fare massa e a stare insieme per essere più forti. Non c'è un'unica matrice e non c'è una sola causa che concorre a creare il bandito, i motivi che stanno alla base dell'esplosione del banditismo sono tanti e diversi in base alla situazione e ai luoghi. Un motivo unificante c'è e consiste nella difficoltà a ottenere giustizia per vie legali.

Tra i banditi oltre ad assassini, ladri o rapinatori, ci sono nobili, baroni e signorotti in lotta con il potere regio o con quello locale.

Dopo aver analizzato, nel primo capitolo, gli aspetti generali del banditismo, verrà focalizzata l'attenzione sulla diffusione di tale fenomeno in Sicilia.

Il periodo preso in esame è quello che va dalla metà del Quattrocento alla prima metà del Seicento. Un arco temporale molto lungo che però presenta delle sostanziali lacune nelle fonti.

In seguito all'analisi del periodo storico suddetto, verrà posta l'attenzione sull'amministrazione della giustizia in Sicilia, mettendo in rilievo gli aspetti relativi alla

giustizia penale.

Verranno analizzati le varie categorie di *crimina*, il sistema probatorio e il processo penale. Nell'ultimo capitolo verranno specificate le caratteristiche del banditismo siciliano.

Dopo un escursus generale sulla presenza di banditi sull'isola, saranno in particolar modo prese in attenzione due zone: il palermitano e i paesi alle pendici dell'Etna, nel catanese.

Sul banditismo etneo verranno presentati tre documenti conservati presso l'archivio storico della diocesi di Catania. Uno inerente il racconto di un aneddoto della storia dei fratelli banditi Germanà, gli altri due documentano la presenza di banditi nel territorio etneo.

I documenti relativi alla zona palermitana sono due codici manoscritti: Le due deche dell'Historia di Sicilia di Tommaso Fazello del 1573 e il Famoso caso di Sciacca di Francesco Savasta, riscritto nel 1843.

Entrambe le opere sono due cronache e sono conservate presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace" di Palermo; c'è anche la possibilità di trovarle scannerizzate in rete nell'ambito del progetto google-books.

Il primo documento analizza le rivolte dello Squarcialupo e quella dei fratelli Imperatore, scoppiate a Palermo tra il 1516 e il 1523. Il secondo si riferisce alla lotta tra la famiglia dei de Luna e dei Perollo per il controllo politico della città di Sciacca.

In tutte e tre le congiure, il particolare da porre in attenzione è la numerosa e attiva presenza di banditi e malviventi. Essi, in alcuni casi approfittano della situazione di caos per svolgere le proprie attività criminose, ma nella maggior parte delle occasioni diventano il braccio armato del baronaggio.

Le autorità fanno di tutto per catturare i banditi e spesso ci riescono dopo tanti anni oppure falliscono. Mentre è aperta la caccia, i banditi sono protetti e circondati da simpatie e ammirazione.

I banditi prima, i briganti poi, sono sempre stati accompagnati dal fiorire di leggende, ballate, canzoni, racconti, fiabe, da una straordinaria mitologia che arriva sino ai nostri giorni e che, con il passare del tempo, sembra acquistare nuova linfa.

# CAPITOLO I

## IL FENOMENO DEL BANDITISMO.

### 1. Il bandito. Nemico dell'ordine giuridico.

La figura del bandito storicamente si colloca all'interno di una strategia di costruzione del nemico "interno", nella prospettiva di autoconservazione propria di ogni singola comunità. Il diverso, il ribelle, colui che non osserva regole giuridiche e convenzioni sociali viene ben presto individuato come soggetto destabilizzante da escludere e combattere. Il termine stesso affonda le sue radici nella figura del *bannum* di derivazione signorile, colui che veniva colpito dal *bannum* era costretto all'esilio, ossia era condannato a vivere isolatamente nei boschi e nelle foreste al di là delle linee di confine che delimitavano l'estensione di potere del signore bannale<sup>1</sup>. Il fenomeno profondamente radicato nel sociale dev'essere esaminato all'interno di una dimensione giuridica che è intrinsecamente legata all'intensa previsione normativa di cui i banditi e il banditismo sono stati oggetto. In questa direzione la figura del bandito, del malfattore, è inscindibilmente legata al diritto, come espressione di costruzione di regole e norme atte a sanzionare un fenomeno dilagante dapprima nelle campagne fino a poi giungere anche alle città.

Per chi osserva il passato, la plurisecolare esperienza del diritto comune permette di leggere come, a partire dal XII secolo in poi, interventi legislativi, prassi giudiziarie e sistema dottrinale abbiano contemporaneamente contribuito a segnare le tracce di una politica criminale che si conforma ad esigenze di volta in volta manifestate dai diversi sistemi politici. Nel mondo giuridico si rispecchiano fatti e procedure sociali che permettono di analizzare nelle sue peculiari sfaccettature il processo di costruzione della figura del bandito<sup>2</sup>.

Il sistema giuridico medievale e moderno non conosce, per sua natura, le categorie positivistiche del diritto penale attuale e per questa ragione spetta alla scienza del diritto, alla dottrina, che dalla pratica prende linfa vitale, elaborare fattispecie che permettono di inquadrare lentamente il bandito in un sistema repressivo che va via via centralizzandosi. Ai giuristi spetta il compito di orientare i ceti "dirigenti" nella formulazione di una serie di norme

<sup>1</sup> COSTA P., 'Figure del Nemico: strategie di disconoscimento nella cultura politico-giuridica medievale', Rivista Internazionale di Diritto Comune 18 (2007), p. 147 ss.

<sup>2</sup> Il diritto comune è quel fenomeno giuridico che si sviluppa a partire dal XI secolo in poi e che attraversa tutto il medioevo, accanto al diritto comune che si articola sui testi del Corpus iuris civilis e sui testi del diritto canonico, si sviluppano forme di iura propria ossia il prodotto dei singoli ordinamenti politici. Il fecondo rapporto tra norme statutarie e regie e norme di diritto comune sostanzia tutta l'età medievale, P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, 2005, p. 80 e ss.

statutarie o regie che lentamente si rivolgono verso una complessiva strutturazione diversa del diritto penale, a partire dal XVI secolo. Il mantenimento della *pax* cittadina, della *pax publica*, la pacifica convivenza tra i consociati lentamente accentua e inasprisce il sistema di controllo da parte di un potere che acquisisce via via le caratteristiche di un potere pubblico e che inizia a guardare al *ius criminale* come un efficace strumento di potere e controllo dei sudditi. Per questa via, motivi di ordine pubblico e di chiara rilevanza sociale spingono gli ordinamenti giuridici a creare una serie di norme, prassi e procedure rivolte alla repressione del fenomeno banditesco<sup>3</sup>.

La politica degli ordinamenti di antico regime si fonda essenzialmente sul dato punitivo. L'esemplarità della pena è "dimostrazione" della forza e della capacità repressiva del potere e si contrappone specularmente all'atrocità dei crimini commessi da banditi e malfattori. Il fenomeno si acuisce alla fine del secolo XV e nel corso di tutto il secolo XVI, quando con la nascita delle monarchie assolute, il potere politico intende riappropriarsi di un governo diretto dei territori e quindi dei sudditi ad esso sottoposti<sup>4</sup>. Senza dubbio, nonostante il particolarismo giuridico che segna l'Europa del tempo, le monarchie assolute tentano di combattere con strumenti giuridici un nemico a tutti comune. L'area di qualificazione giuridica del banditismo è complessa e articolata, non è pensabile che il bandito sia solo colui che assalta i viandanti nelle strade extra-cittadine, faccia uso di armi e con violenza derubi ed eventualmente uccida la sua vittima. Il banditismo non si può ridurre alla commissione di un singolo reato, è piuttosto un modo di vivere, una condizione, uno *status* contrassegnato dalla commissione di una pluralità di azioni delittuose, che i giuristi si impegnano a qualificare. Più in generale il bandito è colui che, violando le regole della pacifica convivenza, si pone al di fuori dell'ordine giuridico, che turba con il suo comportamento la *pax publica*: questo suo atteggiamento viene considerato un vero e proprio atto di ribellione, di sfida al potere, un crimine di lesa maestà.

Il bandito in quanto ribelle non gode e non può godere di nessuna tutela e come tale può essere impunemente ucciso da chiunque, ufficiale o libero cittadino, sia a conoscenza del suo *status*<sup>5</sup>. Contemporaneamente si elaborano strumenti processuali in grado di garantire l'immediata punizione del colpevole, anche a prescindere dal regolare svolgimento di un processo, e si inaugura per questa via il largo utilizzo di procedure *extra-ordinem* che si basano su una sommaria acquisizione di prove indiziarie e sulla tortura. Inoltre, la produzione

<sup>3</sup> Sul processo di accentramento cfr. M. Sbriccoli, 'Giustizia criminale', *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Fioravanti M. cur. (Roma-Bari 2002) p. 178 ss.

<sup>4</sup> Bellabarba M., *La giustizia nell'Italia Moderna*, Laterza, Roma-Bari 2008.

<sup>5</sup> Sbriccoli M., *Crimen laesae maiestatis, Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè 1974.

normativa si dirige verso l'emanazione di bandi e grida che segnano marcatamente il tentativo di reprimere l'attività dei banditi e dei malfattori. Destinatari delle disposizioni sono tutti i sudditi considerati garanti della giustizia, cui viene affidato il compito di essere vigilanti e diligenti per garantire e assicurare alla giustizia la cattura dei criminali. Il controllo del territorio viene assicurato in questo modo dall'imposizione di obblighi di denuncia, di divieti di "ricettazione", in modo tale da tagliar fuori il bandito da ogni possibilità di aiuto e rifornimento.

A partire dal secolo XVII i processi di centralizzazione politica e la nuova impalcatura degli Stati moderni si reggono su un apparato giudiziario ormai definitivamente pubblico, la storia giuridica del banditismo subisce le profonde influenze del movimento rivoluzionario francese, dell'età napoleonica, di riforme orientate sui postulati illuministici, della affermazione della borghesia.

Il brigantaggio si ripresenta con violenza all'attenzione dei giuristi e ora del legislatore "positivo". Si intreccia prepotentemente col fenomeno insurrezionale che segna in due momenti precisi (1789 e 1806) la storia dell'Italia. La repressione del banditismo del tardo Settecento e del secolo seguente vede protagonista un legislatore che dà vita a politiche penali in parte sconosciute fino ad allora, nonostante gli strumenti giuridici di antico regime continuino ad avere una valenza sostanziale. Le misure repressive si articolano su alcune costanti che vedono nella giustizia "premiale" uno strumento volto allo scompaginamento delle compagini banditesche, spostando l'ottica verso una repressione in cui si promuove la "delazione" e il ruolo della *notitia criminis* e si inaspriscono le misure contro la ricettazione e contro i parenti e le famiglie dei banditi. Le corti speciali e le procedure *extra-ordinem* istituite per far fronte a un fenomeno che si riteneva transitorio, diventano lo strumento ordinario di controllo sociale, le "tecniche transalpine" vengono riprese e trapiantate nell'Italia napoleonica. Il brigantaggio viene duramente combattuto ad *modum belli* con la fucilazione immediata dei malfattori. Le strategie della lotta assumono toni di eccezionalità, il diritto si trasforma in un diritto della consolidazione e della difesa. Queste tecniche non sono nuove, erano già presenti nella legislazione duecentesca di Federico II di Svevia; tali caratteristiche vengono, quindi, riprese e modulate al nuovo periodo.

Inizia, quindi, a farsi strada l'idea di uno Stato moderno così come noi oggi lo conosciamo.

## 2. Caratteri strutturali del banditismo nel Cinquecento.

Il banditismo è un termine che, pur traendo origine dalla pena del bando, finisce soprattutto nel corso del Cinquecento, per acquisire il significato più diffuso di fenomeno eversivo collegato al disordine sociale e a talune manifestazioni criminose. La pena del bando è irrogata da un tribunale e la persona colpita doveva allontanarsi dal territorio per tutto il tempo previsto dalla sentenza.

Lo scopo della pena poteva essere quella di allontanare definitivamente una persona indesiderata dalla comunità. Ma la pena del bando era pure prevista per allontanare gli avversari politici, oppure, contrariamente per agevolare, in assenza della persona verso cui il bando era stato diretto, la composizione dei conflitti tra parentele e lignaggi rivali.

Una pratica sociale, quindi, più che una vera e propria pena, tranne quando veniva applicata contro oziosi, vagabondi, o forestieri. Una pratica che comportava la caratterizzazione negativa delle persone colpite dalla pena del bando. La spiccata inclinazione a concludere “paci” e a ristabilire gli equilibri infranti dalla violenza rendevano la pena del bando come uno strumento necessario e di utilizzo assai frequente.

Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento gli ordinamenti monarchici italiani ed europei introdussero una legislazione *bannitoria* che si allontanava vistosamente dalle pratiche in uso.

Tale legislazione rese più severe le pene; tali leggi, esprimevano l’esigenza di ristabilire un nuovo ordine sociale, di assicurare la tranquillità delle vie di comunicazione e, soprattutto, di contenere la dimensione della violenza che aveva da sempre caratterizzato la società e la logica della faida che la innervava. Componente essenziale di queste leggi era l’estensione sistematica della possibilità di eliminare i banditi in cambio di premi e di benefici: la concessione ai banditi stessi di potersi liberare dal loro bando uccidendo altri banditi, e soprattutto la creazione di un vero e proprio mercato delle cosiddette “voci liberar banditi”, veri e propri titoli che potevano essere utilizzati per liberare persone colpite dal bando<sup>6</sup>.

Perché si possa parlare di banditismo è necessario ci sia l’aspetto preliminare della separazione tra il bandito e la comunità. Tale separazione è caratterizzata dall’azione criminale.

In certi periodi della storia e in determinate aree geografiche ci furono delle grandi ondate di banditismo. Queste differiscono dalle manifestazioni criminali endemiche o normali per l’intensità dell’azione, per la frequenza delle imprese, per il numero di partecipanti, per la

<sup>6</sup> I percorsi di web side of history di Povoletto C. <http://www.websideofhistory.it/>

creazione di una situazione generale di emergenza e per la reazione forte e impegnativa da parte dello Stato<sup>7</sup>.

Il banditismo è una forma di violenza personale perseguita il più delle volte da piccoli gruppi. È stato osservato che esso è un «fenomeno endemico e permanente senza dubbio; ma certamente non sempre uguale»<sup>8</sup>. Esso rappresenta l'affermazione del singolo, una sorta di “protesta individuale”.

In epoca romana, per alcuni popoli barbarici, il banditismo era un'occupazione potente, ma secondo la morale dominante chi si dava al banditismo lo faceva contro i propri principi morali.

I banditi avevano dei propri principi di giustizia e possedevano un ordinamento parallelo a quello della società romana. Infatti, se il bandito commetteva furti all'interno del suo gruppo veniva allontanato dalla comunità, e allo stesso modo, se il capo non divideva in uguale misura il bottino veniva ripudiato dai compagni.

Per quanto riguarda il mondo mediterraneo, il periodo con maggiore diffusione del banditismo è l'arco di tempo che va dagli ultimi tre decenni del Cinquecento ai primi tre decenni del Seicento.

Infatti, l'esistenza stessa del banditismo diffuso, rivela un fenomeno opposto, ovvero la debolezza degli ordinamenti monarchici, non ancora capaci di affermare in misura adeguata l'autorità centrale<sup>9</sup>.

Le origini del fenomeno risiedono nella situazione economica, politica e sociale. La miseria e la fame, nonché il diffuso impoverimento delle popolazioni, costituiscono la trama e lo sfondo tradizionale di tutte le forme criminose e quindi del banditismo. È questo un periodo di squilibrio tra risorse, ossia disponibilità alimentari e incremento demografico<sup>10</sup>.

«...vagabondi e banditi sono fratelli di miseria e possono scambiarsi reciprocamente le condizioni»<sup>11</sup>. È la miseria che spinge la popolazione sulle strade a diventare briganti e grassatori.

Nel periodo compreso tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento ci fu una particolare intensificazione delle guerre: un'accentuazione fortissima dei conflitti religiosi e politici che dopo aver interessato diverse zone nel corso del Cinquecento, si allargò in tutta Europa nel secolo successivo.

---

<sup>7</sup> Manconi F. (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Carocci, 2003, p. 16.

<sup>8</sup> Cit. Villari R., *Banditismo sociale alla fine del Cinquecento*, in *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma, 1979, p. 71.

<sup>9</sup> Manconi F. (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Carocci, 2003.

<sup>10</sup> Giarrizzo G., *La Sicilia*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, 1987.

<sup>11</sup> Cit. Braudel F., *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2002, p. 783.

La fine delle guerre d'Italia, nel 1559, ha lasciato in eredità un ingente numero di uomini addestrati al combattimento; questi andarono a rifornire numericamente le bande di fuorilegge.

Il banditismo non veniva considerato come un fenomeno politicizzato o rivoluzionario, carente addirittura di un programma e di rivendicazioni immediate.

Dalla metà del Cinquecento, nei territori pontifici il susseguirsi di turbolenze e disordini aveva visto come protagonisti comunità intere, feudatari, esponenti dell'antico baronaggio e della nobiltà minore ed i loro vassalli.

Clamorosi processi furono celebrati nella seconda metà del Cinquecento contro alcuni esponenti dell'antico baronaggio e della nobiltà minore, apertamente coinvolti in azioni criminose, ospiti di fuorilegge nei loro territori, nei castelli arroccati in zone montuose, spesso ai confini con il Regno ed anche nei loro palazzi romani, garantiti dall'immunità<sup>12</sup>.

I pontefici dichiararono infatti “*ipso facto ribelli e rei di lesae Maestà*”, ovvero responsabili del reato politico per eccellenza, non solo i banditi, ma anche tutti coloro che davano assistenza in maniera diretta o indiretta a questi delinquenti.

Già Gregorio XIII si era prodigato per combattere i fuoriusciti pur essendo stato accusato in seguito di non aver affrontato il problema in maniera oculata.

Egli nel 1573 decise di estinguere un'usanza molto diffusa, ossia la facoltà per cardinali, baroni e ambasciatori di dare asilo ai banditi; in seguito prese ripetuti provvedimenti contro l'utilizzo di armi e impose di radere al suolo alcune foreste, riparo e rifugio dei banditi.

Negli ultimi anni del papato di Gregorio XIII la quantità di fuorilegge che agiva nello Stato della Chiesa variava tra le dodicimila e le ventisettemila unità, superando di gran lunga l'insieme di tutti i soldati che erano al servizio dei principi italiani.

Le misure prese da Gregorio e il ripetuto invio di milizie e spedizioni punitive non riuscirono ad arginare il fenomeno, ormai dilagante.

Queste azioni divennero sicuramente più frequenti sotto Sisto V e Clemente VIII: il *crimen lesae maiestatis*, la lesa maestà, era infatti ascritto, insieme con il banditismo, con l'omicidio plurimo e la fabbricazione di monete false, ai *crimina atrociora* punibili con procedure veloci ed esemplari<sup>13</sup>.

Il nuovo Pontefice Sisto V iniziò una spietata lotta contro i fuoriusciti, innanzitutto congedando le truppe arruolate dal suo predecessore e stabilendo un clima di terrore. Furono frequentissime ed indiscriminate le esecuzioni, al punto che un cronista dell'epoca arrivò a

<sup>12</sup> Manconi F. (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Carocci, 2003. pp. 24-25.

<sup>13</sup> Fosi I., *La società violenta. Il banditismo nello Stato Pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, 1985.

dichiarare: “Sono esposte più teste di banditi a Castel S. Angelo che cocomeri al mercato”. L'uccisione in pubblico dei fuorilegge e la successiva esposizione della loro testa nei luoghi più frequentati serviva da monito, da deterrente nei confronti della popolazione.

Nel corso dei secoli il banditismo ha sempre afflitto i settori più abbietti del mondo contadino, coloro che erano privi di un lavoro stabile e non possedevano propri terreni. Il banditismo era figlio della fame dei più poveri, covava nel malcontento e nel malessere della gente.

Nella metà del Cinquecento il fenomeno iniziò ad interessare le famiglie nobiliari. I nobili si interessarono al fenomeno a causa della crisi di alcune famiglie, e la nascita di altre, grazie alla politica nepotistica; questi due elementi esasperarono un elevato numero di signori feudali, portandoli alla formazione di gruppi banditeschi o all'arruolamento di banditi per risolvere le proprie controversie.

Sisto V tentò di trattare con i governi degli altri ordinamenti italiani per coordinare in maniera unitaria la lotta contro i banditi, per evitare come accadeva frequentemente, che costoro trovassero asilo negli Stati confinanti.

Papa Gregorio XIV promulgò nel 1591 la Costituzione *Cum Alias* che si prefiggeva anzitutto di sopprimere la precedente politica di collaborazione con gli ordinamenti secolari, iniziata da Pio V e continuata da Sisto V, con la promessa di premi e privilegi per quei fuorilegge che avessero consegnato, vivo o morto, un loro compagno. Il secondo obiettivo era quello di scardinare quel forte legame che esisteva fra le popolazioni, soprattutto agricole, e i banditi.

Il primo obiettivo fu in parte raggiunto, anche se solo momentaneamente: fra i banditi si insinuò infatti il terrore del tradimento, che spezzò talvolta il vincolo di coesione dei gruppi.

Poco efficace risultò, invece, il tentativo di eliminare i legami tra mondo rurale e fuorilegge e di conseguenza la lotta al banditismo si trasformò in una generale persecuzione contro tutta la società contadina.

Nel 1589 il fenomeno assunse nuovamente il carattere di una protesta generalizzata: la carestia fu il motivo contingente che fece esplodere la rivolta.

Durante i brevi pontificati di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX i fuoriusciti continuarono ad aumentare; si cercò di contrastarli rendendo più efficienti le forze incaricate a mantenere l'ordine pubblico.

Anche Clemente VIII, salito al soglio di Pietro nel 1592, tentò di risolvere il problema con la repressione militare, mediante il «potenziamento dell'esercito, fino ad allora, per altro quasi

inesistente e formato solo da corpi mercenari corsi e albanesi»<sup>14</sup> e attraverso le loro numerose spedizioni, che effettuavano con saccheggi e furti nei confronti dei fuorilegge che dovevano combattere.

La posizioni dei pontefici del tardo Cinquecento nei confronti della nobiltà, ed in particolare del baronaggio, fu tuttavia complessa e spesso contraddittoria. Da un lato, infatti, si volevano offrire punizioni esemplari; dall'altro, non mancarono le pressioni di esponenti del Sacro Collegio, legati alla famiglia del nobile criminale, sul pontefice e sugli organismi giudiziari romani per mettere a tacere le accuse, cassare denuncia, far scomparire gli atti del processo, cancellare la condanna e la sentenza<sup>15</sup>.

Esaurite alla fine del Cinquecento le forti ondate che tanto avevano allarmato i pontefici dell'epoca, soprattutto grazie all'arruolamento dei fuorilegge per varie guerre, e allo scemare per alcuni anni delle carestie che avevano colpito la popolazione, per tutto il Seicento il fenomeno del banditismo rimase comunque molto diffuso, tanto che le autorità continuarono ad emanare severissime leggi.

### **3. Latrocinium e banditismi.**

Il banditismo è una modalità criminale che tende ad infrangere la legge, ma prima di tutto è un fenomeno che coinvolge una molteplicità di aspetti.

Il fenomeno del banditismo rispecchia una realtà conflittuale e violenta, di disordine economico e sociale. Tale realtà vide il generale problema dell'organizzazione centralizzata degli Stati moderni.

La volontà di attribuire alla giustizia del sovrano una posizione di monopolio statale rimane soltanto una linea teorica da seguire.

Le popolazioni conoscono di quella volontà soprattutto le imposizioni fiscali, spesso raddoppiate per la sottomissione al principe e ad altre autorità locali.

I tentativi di superare il forte municipalismo di derivazione medievale e quindi la frammentazione dei poteri, non furono capaci di avviare l'amministrazione della giustizia sulla via dell'efficienza, ma piuttosto di innescare pericolose reazioni e di preservare antichi e

---

<sup>14</sup> Cit. Ortalli G., *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*: atti del convegno, Venezia, 3-5 novembre 1983, p. 285.

<sup>15</sup> Esempio la vicenda giudiziaria di Scipione e Antonio Caetani, pluriomicidi, condannati e poi assolti e reintegrati nei propri diritti da Clemente VIII. Cit. Fosi I., *Il banditismo e i Caetani nel territorio di Sermoneta*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, Roma, 1999, pp. 213-225.

nuovi privilegi.

Tutti i ceti del mondo rurale vennero coinvolti in una spirale di resistenza violenta e ribelle.

Rivolte popolari, sussulti nobiliari, banditismo “sociale” e banditismo feudale, fanno pensare ad una molteplicità di connessioni significative.

Il *latrocinium* è quindi una forma tipica e connaturata da vicino alle strutture socio-economiche della prima età moderna e alle politiche punitive messe in atto dagli Stati; gli apparati di giustizia son messi a dura prova dalla forza del fenomeno e dalla fragilità delle strutture predisposte alla sua risoluzione<sup>16</sup>.

Il *latrocinium* è il reato che identifica più da vicino le manifestazioni di maggiore tipicità del banditismo; se non esaurisce l'intera area di *crimina* riconducibili a tale fenomeno<sup>17</sup>.

Per *latrocinium* si intende, letteralmente, l'uccisione rivolta a spogliare la vittima. La dottrina qualifica il «*latrocinium* come un crimine formato dalla ibridazione di omicidio e rapina»<sup>18</sup>. La sua definizione, vale a dire uccisione a scopo di lucro e spoliazione, è una definizione ristretta e limitativa. Se il *latrocinium* è un omicidio a scopo di lucro esso è un crimine tipico commesso dai *latrones*-banditi, ma è certamente anche un crimine diffuso anche in altri ambienti.

Il latrocinio è una rapina che ha determinate caratteristiche peculiari per le circostanze e il luogo in cui avviene «*in stratis publicis et ferequentatis, in sylvis, in saltibus*»<sup>19</sup>.

Il bandito non uccide solo perché il derubato oppone resistenza o crede di essere stato scoperto, ma uccide perché in questo modo è più facile rapinare<sup>20</sup>.

Il *latrocinium* è un reato circostanziato. La circostanza che sta intorno al reato non influisce sull'esistenza dello stesso, può esserci o no, ha quindi un carattere eventuale. Ma ciò che la caratterizza è il fatto che essa determina di regola una maggiore o minore gravità del reato e in ogni caso una modificazione, sia essa attenuazione o meno, dalle pena.

«I banditi sono crudeli assassini e quindi possono subire a loro volta il più crudele dei castighi»<sup>21</sup>,

Il *latrocinium* è un reato complesso in quanto non è formato da un singolo reato. Il bandito uccide ma non è un semplice omicida; l'omicidio è solo un mezzo per ottenere un ulteriore

---

<sup>16</sup> Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988, pp. 9-20.

<sup>17</sup> Cit. Ivi, p. 172.

<sup>18</sup> Cit. Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti.*, Vol. 2, p. 299.

<sup>19</sup> Cit. Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988, p. 173.

<sup>20</sup> Carpov è un fermo sostenitore del *latrocinium*-omicidio, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988.

<sup>21</sup> Cit. Damhouder, *Praxis*, cap. 88, De Latrociniiis, n.3 p. 88, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988.

risultato<sup>22</sup>.

La corretta cognizione dei reati di banditismo in età moderna è resa difficile e soggetta ad equivoci per via del vasto vocabolario di termini e usi linguistici adoperati nelle diverse fonti storico-giuridiche.

«Nell'uso moderno si conoscono due principali coppie di termini per definire il fenomeno del *latrocinium*: bandito/banditismo e brigante/brigantaggio»<sup>23</sup>.

Il bandito è chiunque commetta reati particolarmente gravi come rapine, omicidi, sequestri di persona in solitudine o più spesso come membro di una banda.

La moderna concezione di bandito, inteso come ladro, comincia ad evidenziarsi nel «corso del XVI secolo specialmente nelle fonti legislative e nelle pratiche giudiziarie»<sup>24</sup>.

Il termine brigante è invece inteso, genericamente, come persona la cui attività è fuorilegge. Sono spesso stati definiti briganti, in senso dispregiativo, combattenti e rivoltosi in determinate situazioni sociali e politiche. L'origine della parola non è ancora chiara e diverse sono le ipotesi sulla sua etimologia, ma per molti risale dal lessico francese, quando alla fine del XVIII e nel primo decennio del XIX gli eserciti transalpini incontrarono tenaci resistenze in alcune regioni del regno di Napoli.

Si iniziò quindi a parlare di brigantaggio, termine che conobbe nei decenni successivi ancor più fortuna.

Quando si parla di *latrocinium* si descrivono le azioni del *latrones* sullo sfondo di determinate società.

«I criminalisti non riescono ad elaborare una figura unica ed unitaria di reato che si estrinsechi poi in singoli comportamenti. Il soggetto sarà ritenuto *latro* qualora attui determinate modalità operative: per *grassator*, *praedo*, *depopulator*, *abigeatus*, *incendiarus*; e quando nell'azione concreta si conformerà a ciascuna singola fattispecie. Ognuna di queste forme criminose presenta una propria autonomia e quindi una propria tradizione, ma solo dalla combinazione di tutte quelle azioni risale la nozione di bandito di antico regime»<sup>25</sup>.

La nozione di *latrocinium* non si esaurisce nel collegamento col fenomeno banditesco, ma

---

<sup>22</sup> Il penalista ottocentesco Francesco Carrara considerò il latrocinio nell'ambito più generale della categoria di omicidio e definì il latrocinio come un omicidio commesso a scopo di lucro. Esso si compone di due elementi: il lucro come fine e l'uccisione come mezzo. Si tratta di un reato gravissimo soprattutto per la gravità dei reati di cui si compone, è autonomo ma dipendente da altri crimini, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988.

<sup>23</sup> Cit. Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988, p. 83.

<sup>24</sup> Cit. Cherubini G., *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in *Studi di Storia medievale e moderna* per Ernesto Sestan, vol. I, Firenze, 1980, pp. 103-133.

<sup>25</sup> Cit. Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988, p. 83.

deve essere collocata in un contesto fenomenologico che include altre fattispecie criminose.

Non è pensabile che il bandito sia colui che assalta i viandanti nelle strade extra cittadine, faccia uso di armi e con violenza derubi, ed eventualmente mieta vittime.

Il bandito, spesso, è anche colui che deruba armi, sequestra le persone, minaccia e taglieggia i proprietari terrieri, brucia e devasta i campi e attacca le abitazioni.

Dunque, possiamo definire il banditismo una modalità di vita, una condizione, uno *status* contrassegnato dalla commissione di una pluralità di azioni criminose, che non può essere ridotta ad un singolo reato.

Il *latrocinium* darà luogo ad un sistema di reati diversi, ma collegati tra loro per natura e modalità; in esso convivono elementi tipici della *rebellio* o della *seditio*, *l'homicidium* e il *furtum*.

Il *latro* è di certo un *huomo di mal affare*, un *malefactor*, un facinoroso, un delinquente<sup>26</sup>.

I vocaboli utilizzati in maniera più ricorrente assieme a quello di bandito, sono *ladrone*, *latrone*, *latro*, *ladroncello*.

L'habitat naturale dei latrones è dato da *itinerata frequentata, publicae stratae, sylvae*; il *fur* invece non affronta le sue vittime e desiste da qualsiasi utilizzo della violenza. Il *fur* opera in un ambiente ostile e compie un reato urbano, invece il *latro* opera in uno scenario di isolamento che lo favorisce, si tratta infatti, di un reato tipicamente rurale<sup>27</sup>.

«Il *fur* diversamente dai latrones non è solamente una creatura notturna ma agisce anche di giorno»<sup>28</sup>.

Il *fur* opera in un ambiente ostile, il *latro* invece si muove in uno scenario di isolamento ed impervietà che lo favorisce. Il *fur* deve essere silenzioso e rapido, deve penetrare nelle case senza lasciare traccia, cercando di non apparire, deve essere quindi “*non manifestus*”.

Il *latrocinium* invece è finalizzato alla depredazione della vittima, anche di notte all'improvviso con l'uso della violenza e delle armi, e a volte può portare all'uccisione dell'assalito. Questo reato è molto più grave del furto semplice.

La rapina, invece, è una fattispecie intermedia: l'uso della forza e la condotta pubblica l'avvicinano al *crimen latrocinii*, anche se le differenze sono sostanziali e numerose.

«*Absque homicidio, et occisione alterius, atque raptores sive robbatores dicuntur, qui in strada publica furarunt sine interfectione...*»<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 93.

<sup>27</sup> Ivi, p. 102.

<sup>28</sup> Cit. Vitalini B., *Tractatus super maleficiis, De furtis robarijs et latrocinijis*, p. 7, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>29</sup> Cit. Carpov B., *Pratica*, pars II, quae, 90, *De crimine rapinae, seu robbarie, ejusque poena*, n.3, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

Con la commistione con il *latrocinium* si consegue oltre che il saccheggio anche l'uccisione della vittima. Inoltre, la rapina attiene alla *res*, il *raptus* invece, ha per oggetto la persona.

L'abigeato è un *crimen* ricorrente nelle zone di endemico brigantaggio. Il furto di armenti, particolarmente lucroso visto il valore di simili beni in società rurali, delinea un aspetto non troppo secondario della realtà del latrocinio. L'*abigeatus* è una figura specifica incriminante di condotte tipiche, e viene designato con *species furti*.

L'incendio esula da un simile riferimento per rivestire un carattere ancor più autonomo.

L'*incendium* è praticato dai banditi soprattutto come strumento di intimidazione, ricatto e vendetta<sup>30</sup>.

Il *crimen incendii* viene spesso trattato in ambiti definatori comuni ai crimini di banditismo.

Dall'incendio doloso l'autore non trae utilità o vantaggio, ma il bandito lo utilizza come vendetta per un tornaconto personale. Il fuoco ha un alto potere distruttivo, il bandito distrugge i beni agricoli e non fa altro che peggiorare ancora di più le condizioni di vita dei contadini e allarma i proprietari che sono impotenti a fronteggiare un mezzo di devastazione così potente.

Le pene si devono conformare alla gravità del reato. Si prevedono sanzioni in base alle numerose circostanze di reato: luogo (città o campagna), tempo, valore, funzione del bene, qualità e condizioni del reo e recidiva.

La *diffidatio* racchiude una molteplicità di manifestazioni criminali. È una figura di reato appartenente in maniera preponderante all'area germanica, ma vi sono crimini simili anche negli ordinamenti italiani, soprattutto nel regno di Napoli. La *diffidatio* racchiude intimidazioni, minacce, estorsioni, ricatti.

La *diffidatio* diviene una vera e propria calamità per i villaggi, le depredazioni compiute sui singoli viandanti, gli incendi, le distruzioni, le minacce, diventano il terrore di intere popolazioni.

I banditi erano soliti utilizzare modalità diffidatorie e ricattatorie. La *diffidatio* consiste, quindi, nella *violatio pacis publicae*.

I crimini di banditismo incidono non solo sui beni individuali, ma anche sul bene collettivo della *pax publica*.

Infatti, i banditi oltre ad inviare lettere, messi, ambasciate a scopo intimidatorio, in

---

<sup>30</sup> Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988, pp. 108-111.

pubblica piazza rapivano persone a scopo intimidatorio. È questo il crimine di “*recaptus cum sequestratione personae*”, reato per eccellenza di matrice banditesca.

Il bandito non sempre trova conveniente derubare gli assaliti, poiché attraverso il sequestro può ottenere notevoli benefici. Il sequestro di persona a scopo di estorsione è un valido sistema di auto-finanziamento.

Le autorità prevedevano che i parenti dei sequestrati passati tre giorni, avrebbero notificato il crimine al Governatore e che nessuno doveva intercedere con i banditi, né pagare i riscatti senza nessuna apposita licenza dell'autorità.

Coloro i quali non rispettavano queste disposizioni, erano sottoposti a gravi sanzioni.

Questa inflessibile giustizia portava ad un risultato favorevole per i banditi, poiché i ricattati preferivano collaborare con loro piuttosto che rivolgersi alle autorità<sup>31</sup>.

Un aspetto importante dell'antico regime e che caratterizza il *latrocinium* è la dimensione della violenza.

La *vis publica*<sup>32</sup> è quella tradizionale del mezzo armato, infatti si manifesta *cum armis*.

La tranquillità pubblica, l'ordine pubblico, ossia quel bene giuridico che i contemporanei denominavano *pax publica* viene violata da specifici comportamenti.

L'utilizzo delle armi acuiscono il problema. Alla violenza, infatti, si accompagna l'uso di armi sempre più perfezionate e di facile impiego. Nella realtà il monopolio statale della forza stenta a realizzarsi: ad esso s'opponono una società violenta e segmentata in centri di potere confliggenti<sup>33</sup>.

La proibizione di armi si fonda sul principio della maggiore predisposizione alla violenza: «...*qui enim arma portat, habet praesumptionem contra se, quod malo animo illa portet...*»<sup>34</sup>.

La lotta al banditismo non può prescindere da misure tendenti ad impedire il commercio di armi con i banditi.

---

<sup>31</sup> Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988, pp. 115-127.

<sup>32</sup> I frammenti del diritto romano presentano una immensa confusione e fluttuazione circa il criterio discriminativo della *vis publica* dalla privata. E dopo gli inutili sforzi dei dotti per condurre all'unisono coteste fluttuazioni, si è dovuto concludere che nel giure romano non è possibile trovare le linee con cui costruire la nozione esatta della *violenza publica* come s'intendeva da quei giureconsulti, e che i relativi frammenti recando impaccio e non luce sull'argomento, è forza attingere *coteste nozioni ai principii razionali della scienza penale*. Carrara F., *Programma del corso di diritto criminale*, Lucca 1870, vol. 6, pp. 167-168, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>33</sup> Come osserva Cernigliaro A., *Sovranità e feudo*, vol. 2, pp. 450-451, Il problema del divieto di portare armi è rappresentato nel Cinquecento dal duplice aspetto: ordine pubblico e interesse economico nel rilasciare licenze per il porto d'armi. In effetti, bisogna tenere ben presente anche quest'ultimo profilo nella considerazione di un potere redditizio sia sul piano economico che su quello della facilità alla violenza, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>34</sup> Cit. Deciani T., *Tractatus*, lib. VIII, cap. 3, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

L'*obsessio viarum*<sup>35</sup>, come la *vis publica*, è un'ipotesi di reato che non ha un'unica configurazione. Rappresenta il crimine di coloro che stanno nelle strade o in altri luoghi di passaggio, ma senza uccidere, poiché l'uccisione non rientra nel loro disegno criminoso.

«I crimini *vis publica* non hanno come obiettivo principale i beni delle persone, ma la loro incolumità. Si tratta dunque di una forma di banditismo sui generis che interessa l'ordine pubblico e l'autorità di chi governa»<sup>36</sup>.

«*Expectationes* che hanno lo scopo di accendere risse, portare aggressioni, percuotere, ed eventualmente ferire»<sup>37</sup>. I *latrones* che sono detti *obsessores viarum* sono coloro i quali danno vita «a *quadriglie e coadunazioni di gente armata*»<sup>38</sup> per far valere vendette occasionate da motivi più vari e disparati. Ciò che li distingue dai *praedones* è l'assenza di previsione in ordine all'omicidio: un atteggiamento “professionale”.

Quando si parla di *praedones* si fa subito riferimento a banditi, ed in ultima istanza al *latrocinium*.

Il materiale giuridico dottrinale relativo ai *praedones* è molto limitato, è quindi difficile definire il valore e gli usi giuridici del vocabolo stesso.

I *praedones* possono vantare un ricco retroterra storico e culturale di origine medievale; è il caso del cosiddetto *anticavaliere* che trasgredendo i doveri della dignità cavalleresca e dell'*ordo militum*, si dà ad azioni di devastazione di violenza predatoria. Abbandona i pietosi ammaestramenti cristiani per abbracciare una nuova fede, sanguinaria, contro i deboli, che dovrebbe, invece, assistere e proteggere<sup>39</sup>.

Il *crimen praedatio* ha come obiettivo di fare bottino in modo illecito: rubare, saccheggiare; il *praedo* sarebbe colui che pratica la spoliazione della vittima, ma senza la volontà di uccidere. L'elemento che caratterizza il predone è, quindi, l'assenza dell'*animus occidendi*. Tale figura rappresenta una qualificazione intermedia tra il *latrocinium* e il *grassatio*.

---

<sup>35</sup> L'*obsessio viarum* considerata da Carpzov condivide con i *latrones* solo l'*obsidere viam*, inoltre egli tiene distinti *obsessores* e *latrones* anche nella misura punitiva, prevedendo pene meno severe per i primi rispetto alla consueta pena di morte irrogata contro i secondi; ma le due fattispecie condividono i mezzi violenti e l'uso di armi. Inoltre l'*obsessio* è come il *latrocinium* un “*crimen vis publicae*” e qui data l'assenza di omicidio appare una qualificazione in qualche modo “politica” di questo comportamento criminale, Carpzov B., *Pratica*, pars I, quae 40., in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>36</sup> Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e...*, Volume 2, p. 303.

<sup>37</sup> Cit. Carpzov B., *Pratica*, pars I, quae 40., p. 39, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988.

<sup>38</sup> Cit. *Bando contra quelli che intravedessero in quadriglie et coadunazioni di gente armata...*, 13 dicembre 1567, in AS Bologna, bandi del legato vol. 2, p.230, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>39</sup> Ortalli G., *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*: atti del convegno, Venezia, 3-5 novembre 1983, pp. 317-343.

La *praedatio* consiste nello spoglio senza che il soggetto agente abbia *ab origine* l'animo di uccidere. Se però uccide diviene automaticamente un *latro*.

Il discrimine *praedo-grassator* è minimo o addirittura inesistente giacché la *grassatio* contiene già in sé la dimensione dello spoglio senza uccisione<sup>40</sup>.

La dottrina considera il *grassatores* e il *latrocinium* reati *proximi*. Già la nozione stessa della *grassatio*, che prevede l'evento dell'uccisione a livello potenziale, ha in sé alcuni caratteri tipici del banditismo come “assalto nelle pubbliche strade, l'uso di armi, la *derobatio*”. I giuristi definiscono, infatti, la *grassatio* come: «*Grassatores, qui praeda causa id faciunt, proximi latronibus habentur. Et si cum ferro adgredi et spoliare instituerunt, capite puniuntur, utique si saepius atque in itinere hoc admiserunt: ceteri in metallum dantur vel in insulas relegantur*»<sup>41</sup>.

I *latrones* sono coloro che, praticando la grassazione, commettono omicidi, mentre i *grassatores* sono quelli che pongono in essere *latrocinia sine homicidio*.

La differenziazione è importante dal punto di vista dell'irrogazione della pena. Infatti, il *latro*, ovvero colui che commette *homicidium*, viene ugualmente punito con la morte, senza che si possa tener conto di altre circostanze. Il *grassator* viene ugualmente punito a morte, solo se ricorrono gli elementi dell'aggressione *cum ferro*<sup>42</sup>.

Le due fattispecie non possono comunque mai identificarsi completamente. Un altro elemento che differenzia questi due crimini è il luogo del reato. La *grassatio* è un reato che ha come scenario criminoso le strade urbane. Il *grassatore* assedia le vittime in città, il «*latro* invece, sia che uccida o si limiti alla sola *depraedatio*, opera fuori città, nelle strade di campagna, nelle selve»<sup>43</sup>.

La grassazione è un crimine più vicino alla rapina che all'*homicidium* e costituisce una fase precedente alla definitiva realizzazione del *latrocinio*.

L'*assassinium* fa parte dei *crimina* tipici del banditismo per diverse ragioni. *Assassinus* è «...*qui suscepta ab aliquo pecunia, mediante mandato, alterum occidit...*»<sup>44</sup>.

Assassini sono coloro i quali commettono omicidi dietro pagamento di denaro e coloro che uccidono a scopo di lucro, in questo senso anche il *latro* viene detto omicida a scopo di lucro.

---

<sup>40</sup> Cit. Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano 1988, pp. 161-162.

<sup>41</sup> Cit. Ivi, p. 163.

<sup>42</sup> Cit. Fevre A., *Codex Fabrianus*, lib. IX, tit. 25, De poenis, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>43</sup> Cit. Deciani T., *Tractatus*, lib. VI, cap. 28, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>44</sup> Cit. Farinaccio P., *Praxis*, pars. IV, De Homicidio, quae. 123, inspec. 2, n.19, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

È proprio questo luogo comune che frequentemente sovrappone le figure di bandito e di assassino.

«Il comportamento è stato lungamente analizzato nei *tractatus de assassinio* e in numerose dissertazioni con frequenti equiparazioni al *latro*»<sup>45</sup>. Anche volendo stare alla definizione del *nomen* omicidio su mandato, siamo in presenza di una fattispecie presente nel repertorio del banditismo.

Il *latrocinium* però è un fenomeno che non rappresenta per intero il concetto di *assassinium*.

Fatto innegabile è che i *latrones* ricorrono come pratica corrente all'assassinio.

Ammazzare, non di rado, è pratica corrente dei *ladroni pubblici*, in quella spirale di violenza che vede soggetti, *banniti* per omicidio, poi mettersi in «...*armate et quadriglie andando molestando, et inquietando i paesi, con servirsi l'un l'altro in andare ammazzando con simili armi e nimici di questo, e di quello, e le persone da chi mai sono stati offesi...*»<sup>46</sup> o che vede *assassini di strada* diventare *killer di professione*.

Il fenomeno del banditismo resta tendenzialmente estraneo a questi aspetti, anche se esiste il pericolo che assassini o *rubbatori*, scorrono le terre senza alcun timore della giustizia e con disturbo della *pax pubblica*, esiste.

La *depopulatio*, pur essendo la figura di reato che descrive una possibile attività delittuosa del bandito, è considerata con discontinuità nelle trattazioni dottrinali.

In età moderna tale figura perde un po' di autonomia legandosi all'attività banditesca. La distruzione dolosa di alberi, praticata spesso dai contadini per vendetta e odio, allarga il suo raggio d'azione anche all'utilizzo del fuoco per devastare i campi e distruggere i messi.

Se abitualmente i criminali andassero nelle campagne al fine di depredare sarebbero, come detto precedentemente, *grassatores*.

Il *depopulator* è «colui che penetra nei campi altrui per spopolarli, devastarli, abbattendo alberi, bruciando o anche immettendo animali o acque»<sup>47</sup>.

Spesso accade che i banditi siano al tempo stesso *latrones* e *depopulatores*, cioè assaltino la strada e devastino i campi, in una strategia di criminalità rurale organizzata in bande. Pur essendoci numerose affinità tra le due fattispecie, queste vengono considerate separatamente.

---

<sup>45</sup> Cit. Weiss S., *Disputatio giuridica de assassinio*, Jena 1636, p. 236, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>46</sup> *Bando contro a' banditi...*, 25 settembre 1585, in AS Firenze, *Legge e bandi*, vol. 2, f. 29, c. 139v, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>47</sup> Cit. Ambrosini A., *De immunitate*, cap. 4, *De depopulatoribus agrorum*, n. 4, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

I «*depopulatores agrorum* si suole distinguerli in *nocturni* e *diurni*»<sup>48</sup>.

«Il *crimen nocturnum* è considerato più grave del diurno. Il *depopulator* manifesto può essere impunemente ucciso poiché la legittima difesa sembra quasi risalire alla notte dei tempi»<sup>49</sup>.

«Il tempo notturno costituisce una circostanza speciale di aggravamento del reato, la notte rende inquietante la realtà; suscita gli spettri, già biblici, dell'oscurità, del mistero, addirittura del demoniaco»<sup>50</sup>.

Ultimo *crimen* da analizzare è quello piratesco. I *piratae* possono essere definiti i “banditi del mare”, anche se le differenze sul piano della storia generale sono tante.

Un aspetto fondamentale è quello dell'imbarco sulle *galee* di numerosi condannati e anche di banditi.

La definizione di pirata è piuttosto limitata, evidenziando particolarmente il carattere imprescindibile dell'azione marittima. L'opera dei giuristi è volta a stigmatizzare la pericolosità del corsaro. I pirati, infatti, mettono a repentaglio la sicurezza dei naviganti e ostacolano lo sviluppo del commercio<sup>51</sup>.

Pirati o corsari<sup>52</sup> sono una presenza costante per tutta l'età moderna. Braudel li descrive con uno dei momenti salienti dei conflitti mediterranei, anche se a molti appare una guerra inferiore.

Sin dal Medioevo, i corsari barbareschi imperversavano lungo il mar mediterraneo. Negli ultimi decenni del Cinquecento ai corsari tradizionali, barbareschi, maltesi, fiamminghi, inglesi, si aggiungono, con sorpresa dei veneziani, gli spagnoli.

Per circa un secolo, tra il 1540 e il 1640, il vero incubo dei veneziani è rappresentato dagli uscocchi, ossia i profughi. Il pretesto religioso era alla base della loro attività; essi dovevano combattere gli infedeli: ma ne attaccavano più le sostanze che le persone. Contro gli uscocchi Venezia combatte una guerra lunga, aspra e senza esclusione di colpi. Alla violenza degli uscocchi, Venezia risponde con altrettanta violenza: gli uscocchi catturati in mare sono processati ed impiccati, più spesso sono decapitati e le loro teste esposte sulla pietra del bando

---

<sup>48</sup> Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988, p. 151.

<sup>49</sup> Cit. Manzini V., *Le varie specie di furto*, cit., vol. I, p. 70-72 e vol. II, pp. 753-755 e 847-852, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>50</sup> Cit. Muchembled R., *L'autre côté du miroir*, in *Annales E.S.C.*, 2 (1985), p. 295-296, Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>51</sup> Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988, pp. 154-158.

<sup>52</sup> Il corsaro è colui che opera con l'autorizzazione o addirittura in nome e per conto di uno Stato, svolgendo perciò un'attività del tutto legale. Cit. Manconi F. (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Carocci, 2003, p. 369.

a Venezia.

«*Ladri, scelleratissima gente, assassini, nefandi o inquisissimi ladroni, gente arrogante, superba, ingorda, rapace, crapulosa in estremo; in che consumano il loro mal acquistati bottini*»: queste alcune delle espressioni più colorite ed efficaci con cui i patrizi veneziani descrivono gli uscocchi. Contro questa gente, appare dunque lecito qualsiasi lecito qualsiasi mezzo di repressione»<sup>53</sup>.

#### **4. Specialia e negazione del processo: peculiarità dei processi contro i latrones.**

Il concetto di *atrocitas* è estremamente importante per la fondazione teorica degli *specialia*: cioè norme eccezionali che riassumono in sé elementi di punizione ed elementi di aggravamento procedimentali tutti ostili all'accusato. Se il bandito è un fuorilegge, egli resterà tale anche nel momento del *redde rationem*: nei suoi confronti la legge ordinaria viene meno; gli *specialia* sono la sua legge.

Per il delinquente spietato e brutale che ha commesso crimini ritenuti gravi, il processo è ridotto a pochi atti indispensabili; dunque la dimensione processuale è resa a vantaggio dell'irritualità e dell'immediatezza.

La soluzione adottata è la brutalità, cioè l'imputato viene privato di garanzie e controlli che il sistema penale ordinario prevede. Il processo è spogliato di molte formalità.

La politica penale nei confronti del banditismo si preoccupa di garantire la repressione avvalendosi dell'attività dei privati e ordinando che chiunque può, deve uccidere i banditi, implicando nella eliminazione degli stessi la forza militare dello Stato prima che quella della giustizia istituzionale.

I fenomeni di ribellione, ovviamente minacciosi, richiedono una risposta sul campo con la messa in opera di strutture militari immediatamente operative.

La militarizzazione della lotta ai banditi risulta diminuita nel XVII secolo. Il «*latro* oltre a poter essere impunemente ucciso, subisce altre vessazioni giudiziali, dal momento che il latrocinium è un «*crimen horrendum et execrandum*» e che lui stesso è *legi exosu*»<sup>54</sup>.

Il giudice potrà agire contro i *latrones* senza curarsi dell'*ordo procedendi*.

«*Latronibus famosis et insignibus appellandi facultas denegatur, et si appellent ipsi,*

<sup>53</sup> Tenenti A., *Venezia e i corsari (1580-1615)*, Bari, 1961, pp. 21-26.

<sup>54</sup> Cit. Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti*, Vol. 2, p. 317.

*appellatio sententiam non suspendit: hoc enim damnatos statim puniri publice interest*<sup>55</sup>.

Essi non possono appellarsi contro la sentenza che li condanna poiché esso è un istituto di garanzia finalizzato ad un'opera di revisione, di approfondimento, di ulteriore ponderazione. L'esclusione del beneficio è giustificato dall'interesse dello Stato di procedere con rapidità alla punizione dei condannati e l'appello sarebbe soltanto un mezzo per ritardare l'esclusione della sentenza di condanna.

«*Generali abolitione, seu indultu gaudent*»<sup>56</sup> : gli *spoliatores viarum* non godono dell'amnistia e dell'indulto. Inoltre, non godono di alcuna forma di asilo né ecclesiastico né laico.

Il diritto d'asilo è stato un istituto di notevole importanza, svolgendo un ambito di protezione di soggetti incriminati o sospettati di aver commesso reati. La regola originaria che concedeva l'asilo a chi ne faceva richiesta venne poi limitata solo a chi non aveva commesso reati gravi.

I *latrones* non devono avere assistenza difensiva. «*Latro potest suis defensionibus renuntiare*»<sup>57</sup>: la facoltà del bandito di difendersi viene annullata da questo obbligo imposto dal giudice.

La negazione della difesa è in linea con i principi che disciplinano i processi contro i *latrones*. L'assistenza di un avvocato è considerata inutile e fonte di ritardi.

Le atrocità del reato commesso privano il malfattore di una difesa sentita come ingiusta e non dovuta. Il giudice che li processa, anche se si tratta di un giudice minore o delegato, ha tutti i poteri che gli sembrano necessari e non deve chiedere alcuna autorizzazione, anche se deve irrogare ed eseguire le pene più gravi: baderà solo ad essere severo ed inflessibile; in questo modo il potere di arbitrio del giudice è aumentato.

Il giudice negligente dovrà essere condannato ad una pena pecuniaria e allontanato per infamia da tutti gli uffici pubblici e, nei casi più gravi, sarà punito esemplarmente con la pena capitale.

«*Contra eos potest facilius ad torturam procedi*»<sup>58</sup>.

I *latrones* possono essere torturati e la tortura può essere ripetuta più volte. Questo strumento viene utilizzato molto spesso in quanto il giudice ha in mano solo deboli indizi,

---

<sup>55</sup> Cit. Bocer H., *Tractatus de criminae praedationis*., p. 10, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>56</sup> Cit. De Angelis F.G., *De delictis*, pars I, cap. 61, p. 12, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>57</sup> Cit. Farinaccio P., *Praxis*, III, t. II, LIB. V, *De Furtis*, quae., pars V, p. 167, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>58</sup> Cit. Deciani T., *Tractatus*, lib. IX, cap. 29, *De Latronibus et piratis*, p. 49, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

presunzioni e testimonianze che sono elementi di per sé irrilevanti e quindi con la tortura cercano di arrivare alla verità.

L'esecuzione della pena che li riguarda non deve essere ritardata o rinviata. I derubati saranno naturalmente i primi testimoni e dovranno fornire ogni notizia utile per l'individuazione dei delinquenti.

Il processo che li riguarda non assomiglia quasi per nulla ai processi ordinari, essi possono essere catturati senza un particolare mandato del giudice. Il bandito deve essere punito immediatamente e comunque nel più breve tempo possibile.

Il processo è del tutto strumentale, si dice inoltre che «*acceleratur executio, ubi condemnatus esset latro manifestus*»<sup>59</sup>.

Il banditismo di *ancien régime* non viene sentito come un crimine, ma viene fatto oggetto di una dura repressione militare. I banditi non possono neanche sperare nella misericordia del *Princeps*, poiché sono escluse amnistie e indulti, dato che le azioni da loro commesse sono considerate troppo gravi.

Ai *latrones* viene negato anche il perdono da parte della chiesa, anzi il papa deve scomunicarli pubblicamente almeno tre volte l'anno. «*Ter in anno excommunicantur ore Pontificis*»<sup>60</sup>, il giorno per le scomuniche sembra essere il giovedì.

Nell'esecuzione della pena non si deve tener conto della condizione del colpevole.

Il sistema penale di *ancien régime* è saldamente legato al concetto di retribuzione e sanziona con chiarezza i comportamenti criminali. La pena vale come punizione e vendetta e non esistono delle regole fisse né una giurisprudenza costante.

Al *latro famus* viene inflitta la pena maggiore, invece al *latro simplex* le pene da scontare sono meno gravi. Il discorso è diverso per i banditi recidivi o cosiddetti “professionali”, essi devono essere condannati a morte. Il latro che ha commesso una sola volta l'azione delittuosa sarà punito severamente, ma non con la pena di morte.

Il *crimen* si aggrava se il reato è stato commesso in modo efferato o nei confronti di persone illustri o importanti, oppure su familiari o sui padroni del ladro stesso. L'aggravamento della pena non prevede soltanto un aumento sotto il profilo quantitativo della stessa, ma riguarda il modo con cui viene eseguita.

Gli aggravamenti della pena consistono nell'affliggere cartelli addosso al condannato, nell'esporre il cadavere in pubblica piazza, nel dare il corpo del ladro in pasto agli animali. Le

---

<sup>59</sup> Cit. Careri L., *Practica causarum criminalium, Tractatus de homicidio et assassinio*, p. 243, Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>60</sup> Cit. Deciani T., *Tractatus*, lib. IX, cap. 29, *De Latronibus et piratis*, p. 22, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

modalità d'accanimento sul corpo del reo corrispondono ad un fine preciso: quello di congiungere al delitto, il supplizio. Ogni gesto suppliziante deve richiamare un'impresa scellerata, un'atrocità per realizzare una corrispondenza tra crimine commesso e pena. La pratica di squartare i cadaveri e di disporre le sue parti nei luoghi dove il *latros famosus* ha commesso i suoi crimini, serve a testimoniare la forza e l'onnipotenza della giustizia. Il bandito in questo modo viene punito anche dopo la morte, con l'accanimento sul suo cadavere.

Il *latrocinium* come crimine atroce è uno di quei reati in cui il giudice può ordinare l'ulteriore persecuzione sul cadavere.

«Le pene sono diverse e cambiano in base allo Stato»<sup>61</sup>, per esempio la pena della forca prevista dal diritto comune non è applicata in molti Stati.

In Germania una pena particolare da infliggere sul corpo del condannato è quella della ruota: «il supplizio della ruota, consistente nell'usare una ruota, detta di stritolamento, alla stregua di un corpo contundente: il carnefice colpiva il condannato e gli rompeva le ossa delle braccia, delle gambe, del torace e del bacino, ma senza ucciderlo immediatamente»<sup>62</sup>.

Anche in Francia a partire dal 1534 è presente la pena della ruota, ma è anche prevista la relegazione, la galera perpetua ed infine l'istituto del *retentum*, consistente nell'ordine segreto dato al boia di strangolare in carcere il condannato per evitargli un supplizio lungo ed insopportabile.

«L'aggravamento della pena invece di conseguire l'effetto sperato cioè di dissuadere i banditi dal commettere gli atroci crimini, ebbe l'effetto opposto cioè spingeva gli stessi ad uccidere le loro vittime per deprenderle più facilmente e soprattutto per eliminare il testimone e le possibili denunce»<sup>63</sup>.

#### **4.1 Gli specialia del jus asyli.**

Lo *jus asyli* ecclesiastico induce a riflessioni molteplici non solo sui rapporti tra Stato e Chiesa, ma più in generale su questioni di ordine pubblico e di amministrazione della giustizia.

Il diritto d'asilo sin dalla sua fondazione ha subito delle trasformazioni lente e discontinue:

---

<sup>61</sup> Cit. Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e ...*, Vol. 2, p. 319.

<sup>62</sup> Cit., *Ibidem*.

<sup>63</sup> Cit. Laingui A., Lebigre A., *Histoire de droit pénal*, I, Le droit pénal, Paris, s.d., p. 195, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

da strumento programmatico di intercessione e protezione caritatevole, a vera e propria fonte sostanziale di impunità.

Lo *jus asyli* non doveva concedere un'immunità totale, ma prevedere un'altra pena, un'altra attività.

Sin dall'età alto medievale, lo *jus asyli* si rileva tra le numerose immunità ecclesiastiche e diventerà uno tra gli strumenti più incisivi nella società di antico regime.

Prima ancora di ledere la sovranità dello Stato, lo *jus asyli*, fonte di impunità per reati gravissimi, viola l'*honor Dei*: il tempio, il luogo sacro è ridotto, come già il tempio di Cristo invaso impudentemente dai mercanti, a luogo di peccato vergognosa profanazione<sup>64</sup>.

In un particolare periodo di crisi dell'ordine pubblico, fra banditismo, pauperismo e violenza diffusa, lo *jus asyli* comincia ad essere guardato con un occhio di rispetto.

Alcuni papi, un po' più sensibili alla *iustitia* umana e più decisi a combattere fenomeni criminosi, come il banditismo, si sono resi conto degli effetti perversi dello *jus asyli*.

L'asilo avrebbe potuto svolgere un'azione di controllo sui livelli di criminalità, diventando così un'istituzione parzialmente "reclusiva". Gli Stati si sarebbero avvantaggiati di questa situazione, magari in via inconsapevole.

"Prigioni" ecclesiastiche anziché del principe; reclusione "dorata" nell'asilo in luogo di pene corporali assai severe per non dire crudeli. Il sovrano avrebbe risparmiato risorse da impiegare in questioni più pressanti.

Il discorso si complica per i *crimina atrocita*, sia perché formalmente eccettuati dall'asilo, sia perché la protezione offerta al reo di *crimen laesae maiestatis* o *latrocinium* o *haeresis* implica un diverso rapporto Stato-Chiesa.

La giustizia in età moderna si mostra apocalittica e severissima proprio perché, in realtà, punisce casualmente ed esemplarmente, ma senza generare efficacia e ricorrendo molto spesso a mezzi non regolari.

E' ovvio che il rapporto banditi-diritto d'asilo non si fonda semplicemente sul riferimento di derivazione evangelica di Matteo<sup>65</sup>: l'asilo divenuto *spelunca latronum*.

La bolla emanata da Gregorio XIV nel 1591 formalizza l'esclusione dal diritto d'asilo di *latrones, grassatores, depopulatores*, come dire dei banditi che in quei decenni infestavano, con grandi problemi di ordine pubblico, molti Stati Italiani. Di conseguenza il richiamo alla *spelunca latronum* assumeva un ulteriore duplice significato: di condanna contro l'uso

<sup>64</sup> Cit. Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988, p. 226.

<sup>65</sup> Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe e disse loro: «La Scrittura dice: ma voi ne fate una spelunca di ladri». Matteo 21, 12-13.

estesissimo dell'asilo per tutti i malfattori ed in particolare di quelli più pericolosi come i *latrones*<sup>66</sup>.

La bolla non è divenuta uno “strumento unico” completo ed esaustivo in materia di *jus asyli*.

## **5. Latrones infames: concetto di fama e infamia in materia di latrocinium.**

Un aspetto importante in materia di *latrocinium* riguarda i caratteri della *publicitas* e della fama del bandito e delle sue azioni.

L'infamia serve ad etichettare di fatto o *ex lege*, una perdita dignità ed onorabilità sociale; rappresenta una sorta di giudizio, una condanna per la *vita hominis*.

Fama e infamia sono fra i problemi centrali della società medievale. La buona o la cattiva fama influiscono in modo determinante sulla capacità giuridica, sulla vita quotidiana, sugli aspetti politici ed economici; servono a imprimere a ciascuno un marchio, sono segni del modo di pensare e giudicare della comunità.

La fama contribuisce alla stabilità e alla coesione sociale. Essa non è un termine giuridico, ma gli interpreti medievali hanno utilizzato tale concetto come indicatore di comportamento per rappresentare la reputazione di cui ciascuno gode nell'opinione degli altri.

Nell'età medievale «finché ognuno teneva volentieri il proprio posto, nessuno si sentiva particolarmente colpito dalla singolarità degli altri»<sup>67</sup>.

Al concetto di fama si lega quello di folle: «era folle chi come tale era rappresentato *per famam* dalla pubblica opinione»<sup>68</sup>.

Il folle era riconoscibile perché tirava sassi per la strada, rideva senza motivo, si comportava in modo sconcio, dilapidava il patrimonio, pronunciava parole sconnesse, non ricordava il suo stesso nome.

Sull'infame ricadono una serie rilevante di incapacità: perde la dignità, non può rivestire incarichi onorifici, non può più prestare valida testimonianza, perde il diritto di fare testamento.

---

<sup>66</sup> Cit. Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988, pp. 228-229.

<sup>67</sup> Cit. Bauman Z., *La cultura come prassi*, p. 204.

<sup>68</sup> Cit. Boari M., *Qui venit contra iura. Il furius nella criminalistica dei secoli XV e XVI*, Milano, 1983, pp. 60-74.

«L'infamia è causa d'estinzione della nobiltà»<sup>69</sup>. Essa per certi «ceti sociali equivale a una pena di morte, come per gli esclusi e i diseredati; per chi, invece, appartiene a ceti importanti, l'infamia diventa una sanzione vera e propria con conseguenze disastrose, perché li priva di importanti diritti civili»<sup>70</sup>.

Accursio in una glossa inserita in un frammento di Marciano sostiene che l'eventualità di perdere la fama è per un individuo, capace e possessore di diritti, l'equivalente di un imminente pericolo di morte. L'infamia, però, non è così dannosa per chi non ha nulla da perdere.

«La fama non è una virtù morale è un bene prezioso da curare. Non riguarda tanto la propria coscienza quanto la personale capacità di autodisciplina, quella costante vigilanza che ogni uomo deve esercitare per il bene di quanto fanno affidamento sulla sua buona reputazione. Una sorta di strategia di autodifesa per evitare la perdita della fama»<sup>71</sup>.

L'infamia costituiva una sorta di macchia più o meno indelebile, che connotava un individuo e i suoi atti all'interno della comunità, nonché il comportamento degli altri nei suoi riguardi. Non necessariamente l'infamia si acquisiva attraverso una perdita o una diminuzione della fama. Figli di traditori, di uomini banditi dalla società ricevevano l'eredità di ignominia dalle azioni indegne dei loro padri. Figli di genitori che svolgevano un lavoro indecoroso venivano condannati a un disprezzo popolare. Si veniva a determinare in tal modo un'infamia di fatto (*infamia facti*), caratterizzata dall'esercizio di un mestiere considerato impuro.

Vi era poi un'infamia di diritto (*infamia iuris*) che scaturiva dalla condanna per atti illeciti compiuti direttamente dal singolo individuo o da membri della sua famiglia.

«Della stessa cosa si può avere una fama buona, una cattiva e un'altra indifferente»<sup>72</sup>. Tutto ciò dipende dal criterio morale che le si attribuisce; essa si costituisce in rapporto ai luoghi, ai valori morali che sostengono nei vari periodi storici le diverse comunità.

Potrebbe capitare che uno stesso comportamento sia ritenuto da taluni casto e da altri incestuoso, l'*exstimatio* va quindi riferita al contesto. Ogni individuo è *dominus* della sua fama. Egli possiede un diritto al suo buon nome, una dignità morale e non può avere una buona fama purché non ne abbia una cattiva.

«Intaccare questa sfera privata equivale a una lesione della giustizia commutativa, sicché chi è stato spossessato della fama ha ragione di chiedere il ristabilimento di una sua propria e

---

<sup>69</sup> Cit. Cortese E., *Intorno agli antichi giudici toscani e i caratteri di un ceto medievale*, in Scritti in memoria di Domenico Barillaro, Milano, 1982, p. 33.

<sup>70</sup> Migliorino F., *Il corpo come testo*, 2008, p. 69.

<sup>71</sup> Ivi, p. 77.

<sup>72</sup> Cit. De Azpilcueta M., *De fama et infamia*, in *Opera omnia*, vol. 2, p. 203, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

inviolabile *immunitas*»<sup>73</sup>.

«Lo scadimento della fama, il sinistro rumore che si propaga anche per la condotta incolpevole di una persona sono di per sé un disvalore, impongono la purificazione attraverso una procedura severa e difficile, una *purgatio* che si rende tanto più necessaria quando l'infamato aspira all'ordinazione sacerdotale»<sup>74</sup>.

Il bandito è colui che è fuori ogni ordinamento e ogni società. L'infamia in questo caso non è una condanna etica e morale, ma ha una matrice penalistica: produce incapacità processuali, serve come criterio distintivo nella concessione o meno del diritto d'asilo e opera infine come procedimento di individuazione, di riconoscibilità del delinquente<sup>75</sup>.

La *publicitas* dell'azione delittuosa serve a tendere conoscibile la figura del latro e ad imprimere un'immagine duratura.

I giuristi si domandano quali devono essere gli elementi costitutivi per attribuire la qualità di latro *publicus et famous*. Un primo elemento è quello della frequenza nella commissione del reato, ovvero se il *latro* commette più volte il reato o se lo commette in un numero standardizzato di volte. Infatti, se (per esempio) i reati commessi sono due o tre, egli viene identificato come *latro publicus et famous*.

Altri elementi, oltre la recidiva, sono caratterizzati dalle tipologie di reato: ossia se è stato commesso con l'utilizzo di armi, in una via pubblica o se c'è stata l'uccisione della vittima.

Per quanto riguarda la *publicitas* taluni ritengono che ciò dipenda due elementi: il primo è la frequenza dell'azione che diviene carattere imprescindibile in quanto solo attraverso la ripetizione del reato il bandito diviene "*publice diffamatus*". Un secondo elemento dipende dal luogo in cui viene commesso il reato: sono banditi pubblici solo coloro che assaltano nelle pubbliche vie.

L'elemento della fama pubblica può anche svanire qualora il latro abbandoni la via *criminis* oppure se i suoi reati restano occultati.

## 6. Banditi sociali o semplici criminali?.

L'immagine del brigante e del bandito ha assunto nel corso del Novecento un notevole

<sup>73</sup> Cit. Suarez F., *Disputatio L: De irregularitate, quae nascitur ex defectu natalium*, in *Opera omnia*, vol. 23.2, p. 557b-558a, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>74</sup> Cit. Landau, *Die Entstehung*, p. 17, in Lacchè L., *Latrocinium giustizia, scienza penale e repressione del banditismo di antico regime*, Milano, 1988.

<sup>75</sup> Migliorino F., *Il corpo come testo*, 2008, p. 69.

rilievo a livello sociale e pubblicistico, a tal punto che un filone consistente della letteratura e della cinematografia l'ha privilegiata come tema ricorrente sul quale soffermarsi per sviluppare una serie variegata di riflessioni.

Il banditismo è quasi certamente la forma più primitiva di protesta sociale organizzata che si conosca.

Centrale è per la storiografia sui banditi, la pubblicazione del libro di Hobsbawm: *Bandits*, pubblicato nel 1969.

Secondo la legge chiunque appartenga a un gruppo che aggredisce e commette una rapina a mano armata è un bandito, sia che rapini una diligenza o una banca o che sia un ribelle o un guerrigliero ufficialmente riconosciuto. Questa è chiaramente una definizione di massima che mal si adatta a quella particolare tipologia di banditi che l'opinione pubblica non considera delinquenti comuni. Si tratta di forme di ribellioni individuali o di minoranze all'interno delle società rurali.

I banditi sociali sono ritenuti criminali dal signore o dall'autorità statale, ma sono considerati all'interno della comunità contadina come eroi, campioni, vendicatori, capi di movimenti di liberazione.

Importante è capire quando nell'ambito di una società rurale un fenomeno che possiamo definire endemico, assume rilevanza tale da coinvolgere strati massicci della popolazione e diventare pandemico.

Molti sono gli esempi di banditismo espresso come fenomeno di massa, cioè come azione di gruppi armati, in paesi dove il potere è instabile, inesistente o indebolito da cambiamenti o transizioni. Basta pensare al periodo delle guerre che nel seicento travagliarono la Germania o delle rivoluzioni in Francia, in Cina o nell'America latina (Francisco "Pancho" Villa<sup>76</sup>, ad esempio).

Anche in Italia i primi anni di vita dello Stato unitario furono per il Mezzogiorno anni di violente e disperate insurrezioni contadine e di una sanguinosa guerra per bande nelle

<sup>76</sup> Pancho Villa è stato uno dei più grandi capi rivoluzionari messicani.

A differenza di altri protagonisti della guerra civile messicana, aveva però un passato di fuorilegge. Questo fatto ha pesato non poco sul giudizio storico globale del rivoluzionario, a partire dal sospetto, avanzato da alcuni, che egli fosse estraneo ai movimenti sociali delle campagne e al movimento operaio dell'epoca.

Tale percezione ricorre infatti nei vari tipi di leggenda sorti attorno a Villa, da quella che lo presenta vittima del dispotismo dei signori della terra e delle autorità politiche, alla leggenda che ha perpetuato l'idea di un bandito violento, fino al quadretto epico che lo dipinge come un moderno Robin Hood. D'altronde, negli ultimi tempi si è fatta strada una lettura che ridimensiona l'immagine tradizionale di Villa come fuorilegge dimostrando che in realtà egli aveva condotto un'esistenza legale, pur costellata da episodi minori di contrasto con le autorità locali per piccoli furti o per il tentativo di evitare la coscrizione, e che non si verificarono forme di persecuzione sistematica nei suoi confronti. In pratica, vengono messi discussione i tratti psicologici della sua figura connessi al banditismo. Da M. Plana, *Pancho Villa e la rivoluzione messicana*, Giunti Editore, 1993.

campagne.

Il banditismo sociale è una risposta delle classi contadine alla crisi della società, alla quale sono abituati, e in cui da sempre vivono. È la manifestazione di una forma di autonomia e di giustizia. I banditi tuttavia, a parte la volontà di rifiutare la sottomissione individuale, non hanno idee diverse da quelle della società di cui fanno parte<sup>77</sup>. Sono uomini d'azione, non ideologi, sono capi con forte personalità e talento militare. Il loro "programma" consiste nel restaurare l'ordine tradizionale, il rapporto tra potente e debole, tra il ricco e il povero, ma entro i limiti cui sono abituati. Il bandito non vuole abolire i padroni, vuole solo che questi siano "paterni". In altre parole il bandito sociale non è un rivoluzionario è solo un riformatore.

Questa è la situazione che si venne a creare nelle campagne del regno meridionale all'indomani della conquista piemontese: il nuovo padrone non si rivelò paterno, il nuovo sistema era "rivoluzionario e sovversivo", così come lo era stato nel 1799, ma allora i banditi trovarono un capo che pensava e parlava come loro, il cardinale Ruffo, ed ebbero ragione degli innovatori.

Le nuove classi dirigenti occupanti, hanno definito tutto ciò "brigantaggio". Si è tentato di far passare il concetto che questo fenomeno di criminalità comune doveva e poteva essere represso con la violenza; Inoltre molti, hanno sostenuto l'idea che per stroncarlo definitivamente era necessaria l'eliminazione dello Stato pontificio. Molti hanno insistito, presso l'opinione pubblica internazionale, sullo stimolo e sul sostegno che ai "briganti" veniva dato dalla corte pontificia e da quella borbonica in esilio.

Ma non era così, l'influenza borbonica e pontificia sul brigantaggio e sui fatti che esso ebbe a determinare si è rivelato infatti, di scarso rilievo e limitata nel tempo, riconducibile all'intervento di pochi difensori del realismo; questo proprio perché il bandito difende la propria autonomia ed il proprio concetto di giustizia rifiutando qualsiasi sottomissione.

Guerriglie e rivolte hanno assunto proporzioni tali da mettere a dura prova il nuovo Stato.

Contro i "briganti" il governo ha scatenato una repressione feroce: ai delitti brutali commessi nel corso delle rivolte rispose con rappresaglie feroci ed esecuzioni sommarie.

Fu una "guerra" spietata, la prima dell'esercito "italiano", fatta più che di battaglie, di agguati e selvaggi combattimenti corpo a corpo, di stragi, di reati comuni e di vandalismi commessi da ambedue le parti.

Per quanto quegli "anni del brigantaggio" costituiscano un raro esempio di un'importante sollevazione contadina capitanata da banditi sociali, i capi briganti non incitarono mai i propri uomini a occupare le terre e parvero incapaci di concepire una "riforma agraria". I briganti

---

<sup>77</sup> Hobsbawm, *I banditi*, Einaudi, 2002.

erano dei riformatori, non dei rivoluzionari.

Ma talvolta i briganti diventano rivoluzionari. Ed avviene quando il brigantaggio diventa il simbolo, anzi la punta avanzata di resistenza dell'intero ordine tradizionale contro le forze che cercano di scalzarlo e di distruggerlo.

A volte i briganti, come nel meridione d'Italia nel 1861, confluiscono negli eserciti contadini e cessano di essere banditi, diventando militanti della rivoluzione.

Questa guerra ha provocato la devastazione dell'economia di intere province, e in conseguenza la distruzione di decine di paesi e la morte di migliaia di uomini, mentre nel nord del paese si dava il via alla crescita economica.

Fame e brigantaggio vanno di pari passo: meglio infrangere la legge che morire di fame.

Sotto l'aspetto sociale conta poco la vita reale dei banditi, contano di più gli effetti delle attività dei banditi nell'ambito della storia del tempo; sotto l'aspetto politico, invece, vita e fatti reali hanno grande importanza.

Il banditismo, che generalmente è un fenomeno individuale o di piccoli gruppi, diventa fenomeno di massa quando il potere è instabile, inesistente o indebolito. Il fenomeno del banditismo sociale si è detto che si riscontra nelle società fondate sull'agricoltura ed è alimentato da contadini e braccianti governati ed oppressi dai signori delle città. Gli uomini in età da lavoro preferiscono prendersi con la forza ciò che gli serve piuttosto che morire di fame.

Ma talvolta il banditismo rappresenta la resistenza di intere comunità o popolazioni alla distruzione del proprio modo di vivere.

Un buon capo brigante intrattiene relazioni con il mercato e con il più vasto universo economico tanto quanto un piccolo proprietario terriero o un ricco agricoltore. Ma, essendo un ribelle ed un povero, per entrare in quel mondo usa i mezzi alla sua portata: la forza, l'audacia, l'astuzia e la risolutezza. «Il bandito non è soltanto un uomo, è un simbolo»<sup>78</sup>. Anzi, il più delle volte è solo mito e favola, non fa parte della storia.

È frutto del bisogno ancestrale presente negli uomini, di giustizia, di libertà ed eroismo. I banditi briganti, certamente quelli del periodo postunitario italiano (1860-1870), fanno parte a pieno titolo della storia meridionale che deve essere riscritta e rivalutata.

Le tesi di Hobsbawm sono state sottoposte ad una dura critica, ed egli stesso nell'edizione del 2002 le ha evidenziate.

«La prima è formulata dall'antropologo olandese Anton Blok<sup>79</sup>. Il bandito sociale,

<sup>78</sup> Hobsbawm E., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971.

<sup>79</sup> Autore del libro *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, 2000. Il libro di Anton Blok è il primo tentativo di analisi del fenomeno mafioso «dall'interno» che tralascia la mera cronaca degli atti criminali e giudiziari, e

osservava Blok, ha vita breve: non dura più di due o tre anni; ma poi viene messo fuori gioco, oppure viene coinvolto nelle trame del potere. Inoltre, osservava pure Blok, Hobsbawm dedicava poca attenzione al contesto politico e di potere. Quanto poi il bandito alla Robin Hood ha a che fare con la realtà? Hobsbawm comunque osserva, giustamente, che una forma di collegamento tra bandito reale e bandito mitico deve pur esistere, altrimenti qualsiasi capo brigante potrebbe diventare Robin Hood. E d'altronde la distinzione tra banditi "buoni" e banditi "cattivi" è un dato di fatto da parte della popolazione più umile. E la morte violenta di questo a segnare in realtà, molto spesso, il passaggio al mito»<sup>80</sup>.

Il mito del bandito è un insieme di consolazione e di falsificazione. Tutto questo sposterebbe dunque l'attenzione sulla percezione dal basso che si ha del bandito stesso<sup>81</sup>.

Sembra, quindi, che senza il "beneplacito" del popolo, il bandito sociale non esista, o meglio non possa essere definito tale. Una seconda linea critica mette in evidenza il presunto carattere "classista" del bandito sociale e del mito stesso. Ad avere importanza, si osserva, è il contesto locale con le sue faide familiari. «Hobsbawm ribatte che non sosteneva che tutto il banditismo dovesse ritenersi come protesta contadina e tanto meno che i briganti interessassero solo i contadini. Comunque il mito del bandito si fonda sulla redistribuzione dei beni e sul fare giustizia ai poveri. Quindi Hobsbawm in questa seconda linea critica accentua ancora la percezione e, conseguentemente, il mito»<sup>82</sup>.

Il bandito latitante viene quasi sempre protetto ed aiutato dalla popolazione locale proprio perché essa non lo considera un criminale, ma una persona onorevole. Qui siamo di fronte al contrasto tra legge dello Stato, dei ricchi, e giustizia dei contadini, dei poveri.

Quando la protezione al bandito cessa, egli è costretto ad allontanarsi dalla propria terra ed a compiere saccheggi nei confronti dei propri paesani, inimicandoseli definitivamente. La terza linea critica riguarda gli Aiduchi ovvero gruppi di banditi in perenne guerriglia e lotta

---

si concentra piuttosto sull'osservazione quotidiana dei comportamenti e della vita di relazione di una comunità della Sicilia occidentale. Blok ha compiuto infatti alcuni soggiorni a «Genuardo» - nome fittizio con cui si riferisce alla località di Contessa Entellina - vivendo a fianco degli abitanti del villaggio, per ricostruire sul campo i meccanismi del potere che permeano la vita sociale dell'isola. Fra antropologia e storia, la descrizione dei fatti quotidiani s'intreccia con un quadro storico più vasto, e l'analisi di una situazione circoscritta consente di reinterpretare fenomeni generali; da un lato Blok affronta una minuziosa ricostruzione storica, dall'altro esamina il difficile incontro della società locale con lo Stato postunitario. Liquidata l'immagine della mafia come «banda delle bande», tramandata dal senso comune, sono i mafiosi a emergere nel libro, individui delegati a mantenere l'ordine nelle campagne di fronte alla debolezza del governo centrale. La mafia risulta quindi più uno strumento di gestione che non un'espressione di disordine. Il libro, stampato in Italia per la prima volta da Einaudi, esce ora presso le Edizioni di Comunità con una nuova prefazione di Charles Tilly e una nuova premessa dell'autore, che accenna ai cambiamenti intervenuti nei decenni più recenti con la nascita del pentitismo e con il diffondersi, almeno apparente, di una nuova coscienza collettiva ostile alla mafia.

<sup>80</sup> Cit., Povolo C., *Il bandito sociale*. Intervento in [www.websideofhistory.it](http://www.websideofhistory.it)

<sup>81</sup> Giarrizo G., *Mafia*, cit. di Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971.

<sup>82</sup> Cit., Povolo C., *Il bandito sociale*. Intervento in [www.websideofhistory.it](http://www.websideofhistory.it)

di liberazione. «Il ricordo e la tradizione dei banditi è sempre ambigua e sfuggente; il potere usa le bande di fuorilegge per i propri scopi, talvolta associandoli al proprio destino, tra l'altro discostandosene. Anche frequente è l'accostamento tra ribelli e banditi, di cui Hobsbawm offre un chiaro esempio negli aiduchi, bande nate nella parte settentrionale della penisola balcanica da liberi contadini che si opponevano all'invasione, ma molti altri se ne possono rintracciare nelle frequenti rivolte e rivoluzioni dell'epoca moderna»<sup>83</sup>.

Di certo c'è un contrasto tra il mondo della "legalità" e questi gruppi di banditi. «Quarta critica, molto importante. E' in realtà possibile distinguere tra il bandito sociale e il comune criminale. Non si tratta in realtà di forme di protesta per entrambi?. Hobsbawm sosteneva che i banditi fanno parte dell'universo morale contadino a diversità dei rapinatori, come a sottolineare l'importanza, quindi, delle basi morali della comunità. I banditi sociali non smettono mai di far parte della società da cui provengono, nonostante le affermazioni e la prassi repressiva delle autorità. Nelle società europee i gruppi malavitosi costituivano spesso un gruppo esterno o comunque estraneo. I banditi sociali appartengono al mondo retto della comunità. Nel gruppo malavitoso entrano le famiglie poco rispettabili o i vagabondi, tutta gente che pur facendo parte della comunità non ne è parte integrata.

La gente comune considerava il bandito sociale diversamente dai criminali. Questo è un punto importante. Di certo nelle società preindustriali di antico regime il confine tra banditi sociali e criminali è più netto, anche se lo sconfinamento era inevitabile. I banditi sociali sono considerati eroi di cui la loro società ne va fiera. Mentre i malavitosi sono tra gli emarginati.

Quinta critica. La più convincente, sull'uso acritico delle fonti letterarie e leggendarie compiuto nella prima edizione»<sup>84</sup>.

Il banditismo si manifesta come fenomeno diversificato nel tempo e nello spazio. "Varietà e diversità" rappresentano, pertanto, gli elementi distintivi dei banditismi mediterranei rispetto ad una visione (quella di un banditismo come fenomeno unitario) che non tenga conto della diversità e pluralità delle esperienze e delle situazioni.

Alcuni elementi comuni si possono individuare, oltre che nella separazione tra il bandito e la società, cioè l'azione criminale, nel carattere endemico del fenomeno banditesco e nella sua persistenza nell'area mediterranea medioevale e moderna. Ma, questi elementi comuni, ci dicono poco o nulla sul carattere e sulla natura propriamente storica del fenomeno.

È possibile spingersi oltre le definizioni generiche insistendo su un altro aspetto della questione: in certi periodi della storia e in certe aree geografiche si è assistito a grandi ondate

---

<sup>83</sup> Tenenti A., *Rivolte e Rivoluzioni*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>84</sup> Povoletto C., *Il bandito sociale*. Intervento in [www.websideofhistory.it](http://www.websideofhistory.it)

di banditismo, che per l'intensità dell'azione, per la frequenza delle imprese, per il numero di partecipanti, per la creazione di una situazione generale di emergenza e per la reazione forte e impegnativa da parte dello Stato differiscono dalle manifestazioni normali o endemiche del banditismo<sup>85</sup>.

Nello specifico, con riferimento all'area mediterranea, un periodo tipico è quello compreso tra l'ultimo ventennio-trentennio del XVI secolo e i primi due o tre decenni del XVII secolo, allorquando si registra una significativa intensificazione del fenomeno banditesco da analizzare in rapporto alla situazione complessiva<sup>86</sup>.

Il tema dei banditismi nel Mediterraneo in età moderna va, pertanto, affrontato a tutto campo, dibattendo non solo sul banditismo come fenomeno di delinquenza comune o di ribellismo popolare, ma anche come fenomeno parapolitico di straordinaria dimensione fra il Cinquecento e il Seicento.

Si tratta di un fenomeno che coinvolge in maniera trasversale i diversi ceti sociali, s'innerva nei legami fra signori e banditi, tocca in molti casi realtà urbane al pari di quelle rurali e muove valori morali e sentimenti che vanno molto al là della semplice protesta sociale<sup>87</sup>.

L'intensità e la diffusione delle manifestazioni di banditismo e fuoriuscitismo hanno spinto gli apparati di giustizia delle singole realtà territoriali a fare ricorso ad esemplari ed efficaci misure di prevenzione e repressione per arginare un fenomeno che si presentava oramai endemico e largamente diffuso.

Il banditismo costituiva, nella prima età moderna, l'unico movimento organizzato che superasse l'ambito delle lotte municipali e fosse in grado di resistere al potere pubblico e addirittura, in certe zone disgregarlo<sup>88</sup>, rappresentando "un ordine tutto a sé", una "forza contro forza", un "potere contro potere" in contrapposizione e in aperta conflittualità con lo Stato moderno, incapace nella prima fase della sua formazione di svolgere una efficace funzione mediatrice tra i vari ceti sociali<sup>89</sup>.

Le esplosioni banditesche oltre che nelle deficienze di crescita del nuovo quadro statale, erano legate ad una serie di condizioni che favorivano la permanente reclutabilità delle comitive armate e l'espansione del banditismo nella società di *ancien régime*.

La struttura corporativa rendeva assai difficoltoso l'esercizio di una giustizia equa e certa,

---

<sup>85</sup> R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini, 1585/1647*, Laterza, Roma-Bari, 1976.

<sup>86</sup> *Banditismi mediterranei*. A cura di F. Manconi. Carocci, 2003. Introduzione di Rosario Villari. pp. 15-21.

<sup>87</sup> F. Manconi, *Premessa a Id. (a cura di), Banditismi mediterranei cit.*, p. 13.

<sup>88</sup> R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini, 1585/1647*, Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 58.

<sup>89</sup> G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, terza serie, anno XXII, 1983. cit., p. 4.

a causa delle molteplici forme di privilegio di cui godevano piccola e grande nobiltà, basso ed alto clero, nobiltà di spada e nobiltà di toga, clero secolare, professioni liberali e arti vili e meccaniche (ossia mestieri manuali), corporazioni artigiane e corporazioni mercantili, popolo civile (ossia borghesia benestante) e popolo minuto, ufficiali (cioè funzionari) regi e agenti di organismi pubblici del più vario tipo (il feudo, il comune, le forze armate, ecc.)<sup>90</sup>.

Ne derivava, di conseguenza, che trascendere alle offese estreme e mettersi fuori dell'ordine costituito rappresentava una eventualità quotidiana, col risultato che il banditismo poteva alimentarsi in qualsiasi classe sociale e, pertanto, il contributo dato dai contadini non era proporzionalmente molto maggiore di quello delle altre classi.

Mentre nel medioevo la figura del sovrano era associata all'idea di sacralità, nell'epoca moderna era associata fundamentalmente all'idea della giustizia.

I grandi ceti privilegiati, proprio per questo, nutrivano una certa diffidenza nei confronti del sovrano, ma il resto della popolazione associava l'idea del sovrano a quella di giustizia. Proprio per questo, questa epoca è stata quella della grande illusione della coincidenza tra sovranità del re ed esercizio della giustizia. Proprio il cattivo funzionamento della giustizia, come abbiamo visto, ha portato allo sviluppo e alla permanenza del banditismo.

Nella genesi del banditismo non si deve dimenticare l'ambito dei rapporti familiari e dei rapporti tra famiglie. Le faide non nascono dal puro e semplice odio tra le famiglie, bensì da una concezione della vita, dei valori della convivenza. Nella prima età moderna e anche oltre, uno dei problemi da risolvere è quello di valutare il peso che l'eredità dei valori feudali ha continuato a mantenere nelle società. Questi valori hanno creato dei costumi, delle regole, delle leggi che si sono imposte soprattutto tra i nobili. Il concetto di onore e l'importanza che esso ha avuto per la nobiltà è stato ampiamente studiato. Onore significa, anzitutto, un insieme di rapporti e di comportamenti, che riguardano anche la concezione della fedeltà e del rispetto tra i singoli e non soltanto fedeltà verso il sovrano. La società di antico regime è molto gerarchizzata, ma anche in una società come questa certi valori che appartengono ai livelli superiori si diffondono anche, in forme a volte distorte, negli strati inferiori, in contrasto con le leggi.

Il processo di estraniamento dalla società, il diventare banditi, a volte nasce dalla necessità di rispetto delle regole appartenenti al costume ed alla mentalità.

Nella prima età moderna grande parte del diritto feudale resta ancorata al nuovo diritto che sorge dalla rinascita del diritto romano, dall'affermazione di una nuova giurisdizione ispirata al diritto naturale e dalla prima formazione di un nuovo sistema di rapporti economici e

---

<sup>90</sup> Ivi. p. 6.

sociali.

Un altro aspetto fondamentale che ha fatto prosperare il banditismo in età moderna è attribuibile alla corruzione dell'amministrazione della giustizia e dell'amministrazione pubblica in generale. Si stava iniziando a diffondere una sorta di corruzione ufficializzata. La venalità delle cariche pubbliche non può essere associata alla corruzione ma dava un largo spazio all'interesse privato nella vita pubblica.

## **6.1 Banditismo sociale e struttura interna delle bande.**

Il banditismo sociale si configura quindi come una forma peculiare di banditismo. Come detto in precedenza, la differenza con il "banditismo comune" è il contesto in cui si esercita, ossia la società contadina nella fase di passaggio al capitalismo agrario.

«Condizione necessaria perché un fenomeno di devianza assuma tratti di banditismo sociale, è la stratificazione interna in una società a base rurale (e/o pastorale) in fase di transizione, che attribuisce al bandito il ruolo di portavoce di un disagio diffuso ma sotterraneo»<sup>91</sup>.

La seconda caratteristica del banditismo sociale è la sua straordinaria uniformità. Quel che più conta è che questa uniformità non è una conseguenza della diffusione culturale, ma il riflesso di situazioni similari verificatesi all'interno di società contadine come «in Perù, in Sicilia, come in Ucraina o in Indonesia. Il fenomeno, geograficamente, è diffuso nelle due Americhe, in Europa, nel mondo islamico, nell'Asia meridionale e orientale e anche in Australia. Sotto l'aspetto sociale si verifica, a quanto pare, in tutti i tipi di società umane che si trovano tra la fase evolutiva dell'organizzazione tribale e familiare e la società moderna, capitalista e industriale, comprendendo però le fasi di disgregazione della società a base familiare e quella di transizione al capitalismo agrario»<sup>92</sup>. E le storie che si raccontano sui banditi di questo tipo seguono uno schema quasi sempre simile che tende a rappresentarli come personaggi onnipresenti e invulnerabili. L'altro aspetto importante del banditismo sociale è il suo essere una forma di protesta debole e destinata al fallimento. È l'aspetto su cui lo storico Hobsbawm si sofferma maggiormente.

Il ribelle non ha progetti per il futuro, non ha programmi, non vuole cambiare l'esistente, ma piuttosto vuole mantenere l'ordine tradizionale. Queste forme di agitazione sociale sono

---

<sup>91</sup> Cit. D'Agostino G., *Da vicino e da lontano. Uomini e cose di Sicilia*, Palermo, 2002, p. 116.

<sup>92</sup> Cit. Hobsbawm E., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971, p. 13.

definite “primitive” nel senso che non hanno ancora conosciuto le forme moderne di lotta di classe.

In Sicilia molti banditi rientrano in queste caratteristiche. Il problema del Mezzogiorno emerge in tutta la sua verità e comincia ad entrare nella coscienza degli studiosi, dei politici e dell'opinione pubblica.

«Sonnino e Franchetti furono gli unici borghesi intelligenti che si posero il problema meridionale come problema nazionale e tracciarono un piano di governo per la sua soluzione»<sup>93</sup>.

È un fenomeno essenzialmente rurale, non urbano, tipico di quelle società contadine che, pur essendo divise in ricchi e poveri, potenti e deboli, non hanno ancora conosciuto lo sviluppo del capitalismo.

Si tratta di una «endemica protesta contadina contro l'oppressione e la povertà»<sup>94</sup>.

Il punto essenziale è che i banditi sociali non vengono percepiti dalla propria comunità come dei delinquenti comuni, ma al contrario come dei simboli di riscatto, come dei campioni di giustizia, leali e generosi verso i poveri. Generalmente questo fenomeno è maggiormente diffuso in quelle zone dove è più forte il malcontento dei contadini e tende a prosperare nei periodi di impoverimento e di crisi economiche.

Questa protesta del mondo contadino è però quasi sempre debole perché priva di organizzazione, ideologia e programmi per il futuro. I banditi non sono dei rivoluzionari in quanto non vogliono raggiungere l'uguaglianza, che è sempre stata l'utopia del mondo contadino. Non immaginano un mondo senza più padroni e senza essere sfruttati; non vogliono cambiare la società contadina.

Il banditismo sociale, al contrario, è una forza che si oppone allo smantellamento dell'ordine tradizionale, interviene per restaurarlo, per ripristinare l'ordine costituito, per ristabilire la gerarchia sociale di sempre. Nonostante ciò, il «banditismo in alcune zone ha funzionato da precursore delle rivolte contadine, ad esempio in Andalusia o nel nordest brasiliano»<sup>95</sup>. Per tutte queste sue caratteristiche «il banditismo sociale si differenzia dai movimenti di tipo millenaristico, dalla speranza nell'imminente arrivo sulla terra del mondo dei giusti, che sono invece pienamente movimenti rivoluzionari»<sup>96</sup>.

Pur con tutti i suoi limiti, per Hobsbawm il banditismo sociale costituisce una forza storica di grande importanza.

---

<sup>93</sup> Cit. Gramsci A., *La questione Meridionale*, Roma, 1974, p. 154.

<sup>94</sup> Cit. Hobsbawm E., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, 1966, p. 8.

<sup>95</sup> Cit. Hobsbawm E., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971, p. 22.

<sup>96</sup> Cit. Hobsbawm E., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, 1966, p. 10.

«Si diventa banditi quando si commette un'azione che, pur non essendo considerata criminale dalla coscienza popolare del luogo, lo è invece per lo Stato o i governanti locali»<sup>97</sup>.

Secondo l'ottica della società contadina, i cui valori sono naturalmente condivisi dai banditi sociali, il bandito non è colpevole, ma vittima di un'ingiustizia. A essere colpevoli sono le autorità che gli danno la caccia e per questo motivo la popolazione non le aiuterà nella cattura del bandito e anzi lo proteggerà. In qualche modo il bandito sociale è considerato come un simbolo dei propri valori e delle proprie leggi attaccate dall'esterno.

Anche quando il bandito, grazie alle sue scorrerie e alle sue estorsioni, si arricchisce e mette in mostra il suo bottino non perderà il favore popolare, perché rappresenterà il ragazzo povero che ha fatto fortuna, l'uomo che, pur non possedendo nulla, è riuscito a emergere sugli altri.

«La più importante forma di brigantaggio va cercata in quelle forme di economia o di ambiente rurale che hanno una richiesta di manodopera relativamente scarsa o che non possono dare lavoro a tutti gli uomini validi: quando la popolazione rurale è oltre misura, chi non lavora non può darsi alla macchia. Molti briganti sono braccianti rimasti senza terra da lavorare. Le zone di montagna, quelle ad economia basata sulla pastorizia e quelle poco fertili sono le regioni classiche dei fuorilegge»<sup>98</sup>. Altri invece sono i ribelli individualisti, che non accettano il ruolo passivo del contadino sottomesso, che non sono disposti a chinare la testa, che sanno farsi rispettare. Sono i duri che si fanno riconoscere da certi segni esteriori come i vestiti o da come portano il fucile.

«Questi individui di solito non diventano banditi sociali, anzi a volte diventano guardie del Signore o delinquenti comuni»<sup>99</sup>.

La tipologia di bandito più famosa e universalmente popolare è quella di “Robin Hood”, il ladro gentiluomo. Egli è il protagonista comune di ballate e canti popolari e rappresenta ciò che i banditi dovrebbero essere, non quello che realmente sono. Di banditi buoni, leali e generosi ne sono esistiti pochi nella realtà. Il ruolo del bandito gentiluomo è quello del “raddrizzatore” dei torti, del restauratore della moralità, del difensore della giustizia e dell'equità sociale. Il suo rapporto con i contadini poveri è di assoluta solidarietà e di precisa identità.

La sua figura ideale può essere così descritta: «Primo, il ladro gentiluomo non comincia la sua carriera di fuorilegge con un delitto, ma come vittima di un'ingiustizia o perseguitato per un'azione che l'autorità, ma non la sua gente, giudica criminosa. Secondo, “raddrizza” i torti.

---

<sup>97</sup> Cit., Ivi, p. 25.

<sup>98</sup> Cit. Hobsbawm E., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971, p. 25.

<sup>99</sup> Cit., Ivi, p. 30.

Terzo, prende dal ricco per dare al povero. Quarto, non uccide se non per autodifesa o per giusta vendetta. Quinto, se sopravvive ritorna tra i suoi come un cittadino onorato, un membro della comunità; in effetti non si stacca mai interamente dalla comunità. Sesto, è ammirato, aiutato e appoggiato dai suoi. Settimo, egli muore invariabilmente ed esclusivamente per un tradimento, perché nessun membro che si rispetti della comunità sarebbe disposto a collaborare con le autorità contro di lui. Ottavo, il bandito è, almeno in teoria, invisibile e invulnerabile. Nono, non è nemico del Re o dell'Imperatore, fonti di giustizia, ma soltanto dei signorotti locali dei preti o altri oppressori»<sup>100</sup>.

Questo schema può applicarsi a molti banditi e si ripete allo stesso modo in zone del mondo anche molto lontane tra loro. Il bandito è considerato un agente della giustizia e tale egli stesso si ritiene. Se ruba ai ricchi è perché c'è poco da derubare ai poveri e inoltre non può derubare coloro i quali devono fornirgli appoggio e protezione. Anche se questo resta uno schema ideale, in molti casi i banditi fanno realmente offerte ai poveri.

Il vero bandito sociale, quindi, cerca di rispettare un preciso codice di comportamento e di adeguarsi ad esso: usa la violenza ma con parsimonia, può facilmente rientrare dopo il periodo di “macchia” nella sua comunità, muore sempre dopo un tradimento.

Egli si renderà protagonista di azioni moralmente positive, come restituire il maltolto a chi è stato derubato, aiutare vedove in difficoltà economiche, stare dalla parte dei più deboli.

«La durata media della carriera dei banditi di questo tipo è di due o tre anni, a meno che non godano di forti protezioni o operino in zone molto remote»<sup>101</sup>.

L'invulnerabilità di questi “eroi” fa parte del loro mito e della loro leggenda, ma ha anche un altro significato. Esprime la speranza che il bandito, campione del popolo, dopo essere stato abbattuto, non è realmente morto, ma un giorno o l'altro tornerà per far trionfare la giustizia.

Questa sua qualità ha un carattere quasi magico e sovranaturale. La maggior parte dei banditi di questo tipo si trasforma in delinquente comune o si adegua alle strutture del potere ufficiale. Per questo motivo, i pochi che restano “puri” sono oggetto di un'ammirazione sconfinata e sono venerati come se fossero delle divinità, perché incarnano il sogno di una società giusta che non potrà mai realizzarsi. Come si concilia la crudeltà spietata con il mito del bandito buono e la moderazione della violenza? Due possono essere le possibili spiegazioni. Il bandito deve dimostrare di saper essere, oltre che buono, anche terribile, per non risultare un debole. L'altro aspetto riguarda la vendetta, infatti «la vendetta, anche se

---

<sup>100</sup> Cit., Ivi, p. 37.

<sup>101</sup> Cit., Ivi, p. 49.

spietata, è un'attività pienamente legittima»<sup>102</sup>.

I casi di violenza più sfrenata si riscontrano in quei gruppi cosiddetti inferiori o che sono stati particolarmente umiliati, in quelle situazioni critiche di minoranze oppresse da maggioranza ed, infine, in quei periodi di rapidi mutamenti sociali.

I banditi di questo tipo vogliono distruggere ogni cosa: «Uccidere, annientare, incendiare tutto ciò che non è necessario e utile all'uomo che fatica dietro l'aratro o con il bastone del pastore, significa abolire la corruzione e lasciare soltanto ciò che è buono, puro e genuino»<sup>103</sup>. La banda dei briganti, in genere poco numerosa, sta al di fuori dell'ordine sociale, ma non può restare totalmente fuori dalla società. «I suoi bisogni, le sue attività, la sua stessa esistenza, la portano ad allacciare relazioni con il sistema economico, sociale e politico»<sup>104</sup>. I banditi devono mangiare e rifornirsi di armi e munizioni, devono spendere il denaro che rubano o “vendere il loro bottino”.

I banditi con i frutti delle loro rapine e dei loro furti «comprano e vendono, e poiché normalmente dispongono di molto più denaro contante dei contadini locali, le somme che spendono costituiscono a volte una voce importante nel settore moderno dell'economia locale, perché quel denaro viene distribuito attraverso i commercianti del posto, gli osti e altri bottegai, agli strati commerciali medi della società rurale; e la distribuzione è effettiva dato che i banditi (a differenza dei benestanti) spendono la maggior parte del denaro sul posto e, comunque, sono troppo orgogliosi e hanno troppo le mani bucate per contrattare»<sup>105</sup>. I banditi intrattengono relazioni con il mercato e con il più vasto universo economico tanto quanto i piccoli proprietari terrieri o i ricchi agricoltori. Il furto di bestiame è un'attività che allarga l'orizzonte economico di un contadino e che lo mette in contatto con la gente che ha orizzonti più vasti dei suoi. In ogni caso, il brigante contribuisce alla formazione di un grosso capitale locale. Il fattore economico nel banditismo, pur non rivestendo grande importanza, mette in luce un aspetto rilevante della posizione del bandito all'interno della società rurale, ovvero la sua ambiguità. È proprio la sua ambiguità uno degli aspetti caratterizzanti del banditismo sociale.

Il bandito sociale è un ribelle, un povero che si rifiuta di accettare le “regole” normali della povertà e che, per ottenere un miglioramento, utilizza gli unici mezzi alla sua portata: la forza, l'astuzia, l'audacia, la risolutezza. Per questo motivo è molto vicino ai diseredati.

«Il bandito si oppone alla gerarchie del potere, alla ricchezza. Niente farà di un brigante

---

<sup>102</sup> Cit., Ivi, p. 43.

<sup>103</sup> Cit., Ivi, p. 60.

<sup>104</sup> Cit., Ivi, p. 78.

<sup>105</sup> Cit., Ivi, pp. 79-80.

contadino un gentiluomo, perché nella società in cui il banditismo prospera, i nobili e i possidenti non provengono dalla gavetta. Nello stesso tempo, però il bandito è inevitabilmente attirato nella rete della ricchezza e del potere, perché, a differenza degli altri contadini, accumula ricchezza ed esercita il potere. È, insomma, “uno dei nostri” che a ogni istante rischia di passare dall'altra parte, con “loro”. Più ha successo come bandito, più diventa da un lato il rappresentante e il difensore dei poveri e dall'altro, entra a far parte del sistema dei ricchi»<sup>106</sup>.

I banditi sono armati e per questo motivo hanno anche un peso politico, costituiscono una forza con la quale il sistema locale deve fare i conti. Nelle situazioni in cui manca un'autorità in grado di mantenere l'ordine pubblico, ovvero quelle situazioni in cui si sviluppa maggiormente il banditismo, si cerca di ottenere la protezione dei briganti; trattare con i banditi anziché con la polizia per non avere problemi.

Le autorità e i notabili locali si manterranno sempre in contatto con i banditi, cercheranno sempre di arrivare a tollerabili compromessi. Queste caratteristiche, “esasperate dalla politica locale” e aggiunte ad altri fattori, sono le peculiarità essenziali del banditismo in Sicilia.

Per questo motivo nelle zone infestate dai briganti la lotta contro di essi è condotta da truppe speciali fatte affluire da altre regioni.

Nelle zone dominate dai proprietari terrieri precapitalisti, la politica ruota attorno alle rivalità, alle relazioni delle famiglie dei notabili e dei loro rispettivi clienti e amici. È in queste dispute che si inseriscono i banditi con il peso della loro influenza. Il bandito, a sua volta, cercherà di legarsi esclusivamente alla fazione locale predominante, quella che è in grado di garantirgli una protezione effettiva.

«Nei paesi in cui le famiglie latifondiste sono protagoniste di rivalità fra clan, fanno e disfanno alleanze familiari, si disputano le eredità con le armi e il più forte accumula ricchezze e influenza sulle ossa rotte del più debole, alle bande armate, guidate da vinti scontenti, si aprono vaste possibilità di azione»<sup>107</sup>. Quando invece l'autorità è abbastanza potente e organizzata, tende ad imporre il proprio dominio della legge e a cacciare i briganti. E ancora, con lo sviluppo economico, i ricchi e i potenti tendono sempre di più a considerare i banditi non più uno dei fattori della lotta per il potere, ma una minaccia alla proprietà.

Essendo una forma di protesta sociale, in qualche caso il banditismo ha preceduto e influenzato le rivoluzioni contadine, ma nel complesso il contributo dato alle moderne rivoluzioni è stato incerto, ambiguo e di breve durata.

---

<sup>106</sup> Ivi, p. 82.

<sup>107</sup> Cit., Ivi, p. 89.

Il bandito non è soltanto un uomo, ma è anche un simbolo. Questo suo mito ha due caratteristiche peculiari: la prima è che nonostante il grande prestigio di alcuni banditi, la loro fama è alquanto effimera, dura poco; la seconda è che il fascino del mito del bandito è sempre andato molto al di là dell'ambiente locale. Il bandito è coraggioso, sia quando agisce, sia quando è vittima. In una società in cui gli uomini vivono in condizioni servili, il bandito vive e muore senza dover “curvare” la schiena.

Non tutti i banditi storici resistono al tempo, nella realtà quasi nessuno dei grandi banditi sopravvive alla trasformazione della società da agraria a industriale. Del bandito rimangono quindi le emozioni, i sogni di giustizia e di libertà e il suo eroismo.

E' l'amara conclusione di Hobsbawm, che vede nel banditismo sociale una forma di lotta destinata al fallimento. Quando la “causa contadina” adotta nuovi sistemi di lotta, per i banditi non c'è più spazio. Il futuro è condizionato all'organizzazione politica, e la rivolta dei banditi è invece spontanea e disorganizzata. Restano quindi, soltanto gli ideali e la speranza in una società più giusta.

## **6.2 Chi diventa bandito?.**

La maggior parte dei banditi sono “schiavi” del loro padrone e del loro lavoro. Non è tanto l'instabilità economica che li rende vittime dell'autoritarismo e della coercizione, ma la loro staticità.

Una volta che il contadino si è sposato o si è stabilito nel suo podere è legato per sempre, e solo una catastrofe o la decisione di emigrare possono interrompere il ciclo immutabile della loro vita nei campi.

Ma chi diventa bandito? La prima forma di brigantaggio, e probabilmente la più importante, va ricercata in quelle forme di economia o di ambiente rurale che hanno scarsa richiesta di manodopera o che sono troppo povere per dare lavoro a tutti gli uomini validi. Il bracciante agricolo che rimane disoccupato per buona parte dell'anno è a differenza del contadino un possibile bandito.

L'età è un altro elemento importante per diventare bandito, poiché i giovani, spesso uniti in bande regolari o irregolari di coetanei, passano facilmente da un lavoro all'altro, fino alle scorrerie e al vagabondaggio. È indubbio che il bandito tipico è sempre giovane anche se non è da escludere la possibilità che un contadino adulto diventi bandito.

La seconda fonte, di notevole importanza, è costituita da tutti quelli che per un motivo o per un altro, non sono integrati nella società contadina e di conseguenza sono costretti a vivere al margine o a mettersi fuori legge.

Si ricordano «le bande di *rasboinki* che fiorirono nell'antica Russia, composte da uomini che vivevano ai margini della società, molto spesso emigranti diretti verso gli spazi aperti del sud e dell'Est, dove i padroni, la schiavitù e il governo non erano arrivati»<sup>108</sup>. Tra questi elementi ai margini della società, i soldati, i disertori, gli ex militari, rivestono un ruolo di fondamentale importanza.

Altra categoria di potenziali banditi potrebbe essere costituita dai «pastori che soli o con altri come loro formano spesso un gruppo segreto che si incontrano sugli alti pascoli nei mesi estivi o si spostano a gruppi seminomadi, attraverso le grandi pianure. Ci sono, inoltre, le guardie armate, le guardie campestri, che non lavorano la terra, i mandriani, i carrettieri, i contrabbandieri, i bardi e così via»<sup>109</sup>.

La montagna costituisce il loro mondo comune, dove i banditi si incontrano con i pastori. Tutte le fonti di banditi esaminate sono collettive, ovvero gruppi di soggetti che rispetto ad altre categorie sociali hanno maggiori probabilità di diventare banditi. Un'altra categoria di potenziali banditi, la cui appartenenza è individuale e volontaria, è costituita dagli uomini che non accettano il ruolo sociale, passivo e umile del contadino sottoposto; questi sono i ribelli individualisti, litigiosi e non disposti a chinare la testa. Questi uomini, quando sono oggetto di un'ingiustizia o di una persecuzione, non si arrendono facilmente alla forza o alla superiorità sociale, ma scelgono la via della resistenza, mettendosi fuori legge.

«Sono i duri, che ostentano la loro forza nel modo di camminare e di portare il fucile, i bastoni o le mazze anche quando la consuetudine vuole che i contadini non vadano armati, nel costume volutamente trascurato e disinvolto e negli atteggiamenti che sono il simbolo della loro guapperia»<sup>110</sup>. Altre due categorie che spesso vengono confuse con il banditismo rurale sono: i “baroni ladri” e i “delinquenti comuni”. Fanno parte della prima categoria i nobili che caduti in miseria si trasformano in veri e propri fuorilegge e malfattori. Per quanto concerne la seconda categoria è opportuno fare una distinzione tra i «i banditi contadini e la malavita formata di elementi cittadini o vagoni, che esistevano negli interstizi della società rurale senza evidentemente appartenervi. Nelle società tradizionali, i delinquenti sono quasi per definizione, degli estranei, che formano una loro società separata, se non addirittura un'antisocietà dei cattivi che rispetta la società dei “buoni”. Si associano con altre attività e

---

<sup>108</sup> Cit., Ivi, p. 27.

<sup>109</sup> Cit., Ivi, p. 28.

<sup>110</sup> Cit., Ivi, p. 30.

comunità che sono ai margini come gli zingari, sono anticonformisti sia nella pratica che per ideologia; stanno dalla parte del diavolo piuttosto che da quella di Dio»<sup>111</sup>.

I banditi contadini invece condividono il sistema dei valori degli altri contadini, compresa la religione. Spesso la vocazione al crimine ha assunto un carattere ereditario: «la rapinatrice bavarese Schattinger aveva alle spalle una tradizione di famiglia che perdurava da almeno duecento anni, e più di venti membri del suo ceppo, compresi suo padre e sua sorella, si trovavano in carcere o erano saliti al patibolo»<sup>112</sup>.

L'altra tipologia di bandito, certamente meno famosa, è quella del giustiziere. La moderazione nell'uccidere e nell'uso della violenza, sono elementi tipici della figura dei banditi sociali. Caratteristiche, però, non presenti nei giustizieri, dato che le sue caratteristiche principali sono quelle del terrore, della crudeltà anche gratuita e della spietatezza. Il ruolo del giustiziere, è volto soprattutto a dimostrare che “anche i diseredati e le persone indifese, con le loro azioni, possono diventare terribili”. Il bandito giustiziere uccide solo per vendetta o per motivi d'onore, pratica il terrore e la crudeltà, caratteristiche che in alcuni periodi si sovrappongono al banditismo. I briganti «vivono sull'amore e sulla paura. Se ispirano soltanto amore, è una debolezza. Se ispirano soltanto paura, sono odiati e non hanno appoggi»<sup>113</sup>.

Anche il bandito migliore deve dimostrare che può essere una persona terribile. La crudeltà è inseparabile dalla vendetta, anche per il bandito più “nobile” queste due caratteristiche sono pienamente legittime.

«Uccidere e torturare è il modo più primitivo e personale di imporre un potere assoluto, e più il ribelle si sente schiacciato in fondo, più forte, pensiamo, sarà la sensazione di affermare tale potere. Ma anche quando i ribelli trionfano, la vittoria porta con se la tentazione di distruggere tutto, perché i contadini primitivi che si ribellano non hanno un programma positivo, ma soltanto il programma negativo di liberarsi dalle sovrastrutture che impediscono agli uomini di vivere bene e di agire secondo giustizia, come nel buon tempo antico»<sup>114</sup>.

Uccidere, annientare, incendiare tutto ciò che non è necessario e utile all'uomo che fatica dietro l'aratro o con il bastone, significa abolire la corruzione e lasciare soltanto ciò che è buono, puro e genuino. I briganti guerriglieri dell'Italia meridionale, per esempio, non soltanto eliminavano i loro nemici e i documenti legali della loro servitù, ma anche le ricchezze non

---

<sup>111</sup> Cit., *Ibidem*.

<sup>112</sup> Cit. Ave-Lallemant F., *Das Deutsche Gaunertum*, p. 241. Per una conferma delle differenze tra criminali e banditi da parte di un esperto medico-legale che ebbe esperienza di entrambi, cfr. De Lima, *O mundo estranho dos cangaceiros*, cit., passim; Sangnier G., *Le brigandage dans le Pas-de-Calais*, Blangermont, 1962, pp. 172-196.

<sup>113</sup> Cit. Kemal Y., *Mehmed my Hawk*, London, 1961, p. 56.

<sup>114</sup> Cit., Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971, p. 60.

necessarie. La giustizia sociale era per loro la distruzione.

### **6.3 I «quasi banditi» o rivoluzionari.**

Altra categoria di banditi o meglio di “quasi banditi” sono i cosiddetti rivoluzionari che non «appartengono al mondo originario di Robin Hood ma che, in un modo o nell'altro ne adottano i metodi e forse anche il mito»<sup>115</sup>. Le ragioni di questo fenomeno possono essere ideologiche; fanno parte di questa tipologia di banditi i cosiddetti banditi anarchici.

Il più famoso tra i banditi anarchici “requisitori” è stato lo spagnolo Francisco Sabaté Llopart “el Quico”. Con il termine requisizione si indicano le rapine, generalmente effettuate in banche, che servono a fornire i fondi ai rivoluzionari. «L'idea anarchica è il sogno di un mondo in cui gli uomini agiscono guidati dalla moralità pura, così come detta la coscienza; dove non c'è povertà, non c'è governo, non ci sono prigionieri né poliziotti, né imposizioni, né disciplina, tranne quella proveniente dall'illuminazione interiore; dove non esistono legami sociali che non siano la fraternità e l'amore; non ci sono menzogne, non c'è la proprietà né la burocrazia. Sabaté non beveva e non fumava e mangiava con la frugalità di un pastore, anche quando aveva appena compiuto un colpo in una banca»<sup>116</sup>. Tra il 1944 e l'inizio degli anni cinquanta, anno in cui Sabaté agiva, avere una coscienza politica significava farsi anarchico.

La dedizione di Sabaté alla causa repubblicana e l'odio contro il regime fascista di Francisco Franco non vennero mai meno.

Sabaté non sparava mai prima che l'avversario avesse fatto una sola mossa. Fu ucciso dopo aver tentato di dirottare un treno verso Barcellona, ma c'è chi sostiene che a morire non fosse stato lui.

Per la sua purezza e la sua semplicità, Sabaté poteva diventare un mito leggendario; ha vissuto ed è morto povero, non assaltava le banche per denaro, ma per dar prova di coraggio. Questi sono principi e valori che accomunano rivoluzionari ai banditi sociali e proprio per questo possono essere definiti quasi-banditi.

---

<sup>115</sup> Cit., *Ibidem*.

<sup>116</sup> Cit, *Ivi*, p. 108.

## 6.4 L'economia e la politica del banditismo: la figura dell'antieroe.

La banda di briganti sta al di fuori dell'ordine sociale. I bisogni e le attività della banda, la sua stessa esistenza la portano ad allacciare relazioni con il normale sistema economico, sociale e politico. Un aspetto fondamentale da analizzare è dunque l'economia del banditismo.

I fuorilegge devono mangiare e rifornirsi di armi e munizioni, devono spendere il denaro che rubano o vendere il loro bottino. I banditi hanno bisogno di poco: si cibano con i prodotti locali, sono spesso gli appartenenti alla comunità che danno loro da mangiare, gli abiti e tutto quel che serve per la loro sopravvivenza. Ma se i banditi hanno tutto il necessario per vivere a cosa serve il denaro?: «servirebbe solo a corrompere la polizia, tutto qui»<sup>117</sup>.

I banditi comprano e vendono, posseggono molto denaro liquido e questo influisce notevolmente sull'economia locale, in quanto i banditi spendono la maggior parte del denaro sul posto, contrattano con i commercianti e con gli osti e con tutti gli altri bottegai.

I banditi hanno bisogno di intermediari che non facciano troppe domande indiscrete e che li mettano in contatto non soltanto con l'economia locale, ma con una rete commerciale più vasta. Gli intermediari sono utilissimi soprattutto nelle regioni dove i banditi sono specializzati in rapine; forniscono, infatti, informazioni su arrivi e partenze di merci e insieme organizzano come smerciare il bottino, che a volte è costituito da prodotti per i quali non esiste domanda locale.

Gli intermediari sono indispensabili anche in caso di rapimento, saranno infatti essi stessi a richiedere il riscatto.

Quindi i «banditi non sono più i banditi primitivi figli della natura, intenti ad arrostiti capretti nel folto del bosco»<sup>118</sup>. Un buon capo brigante intrattiene relazioni con il mercato e con il vasto mondo economico, e nelle regioni più arretrate l'essere bandito gli permette di essere alla pari con coloro che viaggiano, comprano e vendono.

La creazione di un capitale locale, economicamente parlando non rende il bandito un soggetto interessante.

Nelle località in cui il bandito si dedica alla rapina sul commercio di transito, le conseguenze economiche della sua azione sono paragonabili a quelle del movimento turistico, che trae anch'esso proventi dai forestieri.

Un capo brigante che rapina i commercianti mentre attraversa la sua regione e acquista monili, munizioni e spade con i proventi della rapina, o le spende per vivere lussuosamente,

---

<sup>117</sup> Cit., Mota L., *No tempo de Lampiao*, Rio, 1968, pp. 55-56.

<sup>118</sup> Cit., Hosbawm E., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, 1971, p. 81.

apporta soltanto un contributo marginale alle entrate del paese.

Il bandito è inevitabilmente attirato nella rete della ricchezza e del potere, perché a differenza degli altri contadini, accumula ricchezza e di conseguenza esercita più potere.

Maggior successo riscontra come bandito, più diventa il rappresentante dei poveri e, contestualmente entra a fare parte del sistema dei ricchi. Il capo banda, dunque, oltre a stabilire contatti d'affari, costituisce una forza armata che altro non è che una forza politica. Per tali ragioni i signori di buona famiglia, aristocratiche o nobili, devono stabilire relazioni diplomatiche con i banditi. «Tutti devono venire a patti se i banditi sono numerosi e hanno una solida posizione in paese e se sono ben integrati nella società costituita. I cosacchi ottengono terre e privilegi dai signori e dallo Zar affinché cambino il saccheggio con la protezione delle terre agli interessi del signore. I mina, una famosa tribù di ladroni dell'India centrale, erano il terrore dell'Alwar, ma nel Jaipur ricevettero terre per le quali non dovevano pagare l'affitto, in cambio del servizio di scortare i convogli del tesoro e divennero famosi per la loro fedeltà al regìa»<sup>119</sup>.

Gli abitanti delle zone infestate dal banditismo spesso non hanno alternativa. I funzionari locali che vogliono svolgere il loro lavoro tranquillamente devono mantenere contatti, in termini ragionevoli con i banditi, per non provocare incidenti locali che rischierebbero di fare cattiva pubblicità alla zona.

Si deve trattare con i banditi piuttosto di collaborare con la polizia, per non avere problemi. In molte società rurali, le autorità e i notabili locali devono scendere a compromessi con i banditi, ma al tempo stesso anche i banditi hanno interessi ben precisi nel farlo. Infatti, se i banditi offrono protezione ad un nobile, ad un magnate, aumentano il proprio potere e questo tornerà utile per combattere gli avversari. Un buon capo brigante si legherà quindi alla fazione locale predominante, quella che potrà garantire a lui e alla sua banda una protezione effettiva.

La struttura politica rurale nelle condizioni che alimentano il banditismo ottiene, dunque, un duplice effetto. Da un lato incoraggia, protegge e moltiplica i banditi, dall'altro li integra nel sistema politico.

Entrambi gli effetti sono ancora più forti in quelle zone dove è assente o poco presente lo Stato, nelle zone arretrate o periferiche, o nei periodi in cui ha regnato l'anarchia.

Il bandito per tali ragioni si presenta adesso come «l'antitesi dell'eroe, una belva dall'aspetto umano, pronto a profanare tutto ciò che è sacro, ad ammazza, a saccheggiare, a bruciare»<sup>120</sup>. Tutto ciò lascia sempre meno spazio per la vita alla macchia, sulle montagne,

---

<sup>119</sup> Cit., Ivi, p. 84.

<sup>120</sup> Cit. Eeckhaute D., *Les brigandas en Russie*, 1965, pp. 201-202.

nella boscaglia o sulle strade aperte.

Il «fuorilegge moderno si avvicina alla vita contadina al massimo quando in una casa di campagna dove è arrivata la delinquenza urbana partecipa ad una festa»<sup>121</sup>.

Più avanti verrà analizzato nello specifico la relazione tra il banditismo siciliano del cinquecento e il mondo economico isolano, con le sue particolarità.

---

<sup>121</sup> Cit., Hobsbawm E., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971, p. 90.

## CAPITOLO II

### LA SICILIA E L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA.

#### 1. La Sicilia nel XIV secolo.

Nel 1377 Federico IV, diventato re di Sicilia nel 1348 all'età di circa 5 anni, morì lasciando una giovane figlia, Maria, affidata alle cure di Artale d'Alagona, capo dei Catalani.

Immediatamente si pose il problema della successione e dunque a chi dare in sposa la giovane Maria. Sia Milano che Napoli avevano delle mire di conquista sulla Sicilia, e pure il papa voleva dare in sposa la giovane ad un suo nipote.

Nel contempo, gli appartenenti alle più importanti famiglie baronali dell'isola, in accordo con Artale d'Alagona, decisero di dividere la Sicilia in quattro grandi aree.

La costa settentrionale dell'isola fu affidata a Francesco Ventimiglia, conte di Geraci; Manfredi Chiaramonte possedeva sia la zona del palermitano che quella di Modica, nella zona sud-orientale; Guglielmo Peralta reggeva le zone a sud di Sciacca, ed infine il d'Alagona, dal suo castello di Catania, amministrava la maggior parte della zona orientale dell'isola<sup>122</sup>.

La Sicilia fu retta, quindi, da quattro “vicari” che imposero tasse e si impadronirono delle terre demaniali.

Contestualmente, d'Alagona decise di dare in sposa sua figlia Maria a Gian Galeazzo Visconti, ma Raimondo Moncada, invidioso per essere stato escluso dai poteri vicariali, rapì Maria. La giovane fu condotta a Barcellona e data in sposa nel 1390 a Martino, giovane nipote del re d'Aragona.

Gli Aragonesi programmarono una nuova conquista della Sicilia, ma i baroni locali, comprendendo il pericolo imminente, si riunirono in un parlamento convocato a Castronovo nel 1391; iniziarono però ad emergere dei conflitti. L'accordo fu reso impossibile per l'acuirsi di uno scontro tra le nuove famiglie terriere e la grande nobiltà siciliana: i d'Alagona, i Peralta, i Ventimiglia; ogni famiglia negoziò privatamente con gli Aragonesi per mantenere i propri privilegi ed ottenere il loro appoggio.

Nel programma degli Aragonesi gli interessi siciliani non furono mai presi in considerazione. Martino raccolse un esercito promettendo feudi e vitalizi a tutti gli spagnoli impoveriti e offrì perdono a tutti i criminali ad esclusione degli eretici. L'operazione poteva rivelarsi remunerativa, per questo si associarono Barcellona e Valenza e lo stesso fece il re di

---

<sup>122</sup> Giunta F., *Medioevo mediterraneo*, Palermo 1954.

Castiglia e d'Aragona, mentre Genova e Pisa investirono delle somme nella spedizione con la speranza di usufruire del grano siciliano.

Nel 1392 gli spagnoli sbarcarono in Sicilia guidati dal loro generale Bernardo Cabrera, due dei quattro vicariati si unirono a lui. Il vicariato palermitano con a capo Andrea Chiaramonte fu assediato per un mese, dopo la sua capitolazione il Chiaramonte fu decapitato e le vaste proprietà del vicariato furono prese da Cabrera.

Questa concessione di terre non piacque ai feudatari siciliani, che però gradualmente si sottomisero. Chi oppose resistenza fuggì dalla Sicilia e le proprie terre furono utilizzate per “comprare” il consenso degli altri.

Dopo molti decenni di anarchia non fu facile ristabilire leggi o recuperare antiche tradizioni reali. Il primo passo importante intrapreso da Martino fu quello di auto nominarsi *Rex Siciliae* e, approfittando dello scisma papale, ripudiò la signoria feudale del papa e affermò il proprio diritto di legato apostolico con la potestà di nominare vescovi.

Il re aragonese lasciò ai baroni siciliani una forte influenza sulla vita pubblica, sulle città, sulle imposte. Martino concesse a Cabrera pieni diritti di giurisdizione penale a Modica e lo stesso fece per la famiglia dei Moncada nei territori del catanese.

Il nuovo arrivo spagnolo in Sicilia portò un'ondata di proprietari terrieri destinati a diventare le più eminenti famiglie siciliane e ad occupare la maggior parte dei vescovati e dei poteri governativi.

Due parlamenti, convocati nel 1397 a Catania e nel 1398 a Siracusa, presentarono una petizione al re perché nominasse meno catalani ai posti di governo e non applicasse le loro leggi bensì quelle siciliane. Queste riunioni parlamentari accrebbero l'autorità del governo di Martino, ma i parlamenti non avevano una forza propria. La legislazione non sarebbe stata prerogativa dei parlamenti, al contrario delle loro richieste si introdussero nuove procedure e terminologie spagnole per mezzo delle quali era possibile emanare semplicemente leggi per “prammatica sanzione” o decreto reale.

Martino non riuscì mai ad essere autonomo nelle scelte, fu sempre il re d'Aragona, suo padre, a gestire l'amministrazione della Sicilia.

Martino morì nel 1409 durante una spedizione in Sardegna e la Sicilia tornò in mano diretta al padre. La corona di Sicilia e quella d'Aragona furono nuovamente unite e la regione fu governata direttamente dalla Spagna.

Né Martino I né Martino II lasciarono eredi legittimi e nel 1410 il trono rimase vacante sotto la contrastata reggenza della regina Bianca<sup>123</sup>.

---

<sup>123</sup> Moscati M., *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina, 1953.

Il conte de Luna, nipote illegittimo di Martino II, azzardò qualche proposta autonomistica, ma il conte Cabrera di Modica, Gran Giustiziere e il più importante tra i baroni, aveva delle forti ambizioni personali. La corona aragonese non aveva un interesse molto forte nei confronti della Sicilia e se davvero fossero stati in tanti a volerla, l'indipendenza della Sicilia non sarebbe stata difficile da conquistare; ma tanto i baroni quanto le città non avevano alcun interesse a combattersi vicendevolmente.

Il periodo fu nuovamente caratterizzato dall'anarchia: ad alcuni baroni poteva pur andare bene, ma le città avevano bisogno di pace per poter continuare a commerciare. Messina in particolare si diede da fare per la restaurazione dell'autorità centrale e appoggiò la regina Bianca. La confusione regnava sovrana e nel 1412 l'elezione di Ferdinando fu accolta con grande sollievo.

Ferdinando, proveniente da un ramo cadetto della dinastia regnante di Castiglia, aggiunse ai suoi titoli quello di “re di Sicilia per grazia di Dio”.

Un parlamento riunito a Catania nel 1413 chiese al re di mantenere separato il sistema amministrativo e giuridico della Sicilia da quello dei suoi altri domini e di nominare ai posti di governo dei siciliani. Tuttavia nessun potere appoggiò queste richieste e per tali ragioni la dinastia castigliana dovette applicare leggi locali con notevole larghezza di interpretazione.

## **2. Alfonso d'Aragona e l'inizio della crisi economica.**

Con l'avvento di Alfonso d'Aragona i nobili siciliani si fecero convincere ad attaccare la Corsica e a fare della Sicilia una base per la sua conquista dell'Italia meridionale, sebbene in entrambi i casi si trattasse di interessi spagnoli e non siciliani.

In cambio di questo appoggio Alfonso concesse dei privilegi all'aristocrazia siciliana.

Ai baroni fu riconosciuto che terre e privilegi goduti per trent'anni, gli venissero attribuiti per legge anche se acquisiti in maniera illegale. Essi ebbero il permesso di far prestare giuramento di fedeltà ai loro concessionari e di imporre loro delle tasse private. Gli stessi baroni protestarono per i prezzi troppo alti dei tribunali reali e per questo ottennero il permesso di giudicare nei propri tribunali un maggior numero di reati.

Nel 1430 Alfonso, ad esempio, diede al barone Ventimiglia il privilegio più ricercato, ossia il diritto di piena giurisdizione penale nella sua contea di Geraci e quello di lasciare in eredità ai suoi successori tale diritto. In questo modo i principali baroni stabilirono un'autorità talvolta

assoluta sul governo locale.

Alfonso aveva la fama di grande mecenate, ma di denaro ne aveva davvero poco. Le fonti di reddito erano quelle derivate dalle terre della Corona, che erano diminuite drasticamente rispetto al periodo normanno e un certo reddito proveniva dalla vendite dei cereali o dalla pesca. Meno importanti divennero le imposte feudali che si pagavano all'atto della successione di un feudo, più alte divennero quelle del servizio alle armi; infatti, tale servizio veniva più comunemente sostituito con un pagamento in denaro di una certa entità.

Per coprire i deficit che potevano svilupparsi dai cattivi raccolti di grano, Alfonso fu costretto più volte a prendere denaro in prestito dai baroni. Altro mezzo per raccogliere denaro era quello della *collecta*: un'imposta che, per tradizione feudale, poteva essere riscossa in determinate occasioni di emergenza.

Alfonso continuò ad alienare le proprietà e le prerogative della Corona. Nel campo della giustizia, nessun reato era considerato così grave che il criminale non potesse comprarsi il perdono. Si istituirono nuove imposte e nuovi uffici al solo scopo di poterli vendere ed i privati trassero grossi guadagni dall'acquisto del diritto di coniazione. Tanto il fratello di Alfonso, il re Navarra, quanto suo figlio, il futuro re di Napoli, ottennero il prezioso privilegio di esportare il grano siciliano senza pagare dazio ed esercitarono tale diritto anche quando la Sicilia fu colpita da una grossa crisi e il viceré cercava di bloccare tutte le esportazioni.

Un'amministrazione efficiente non poteva esistere dato che i baroni riuscivano a compensare con il denaro qualsiasi loro illegalità. L'economia siciliana, sopravvissuta "all'anarchia" del XIV secolo, fu portata molto vicino al disastro a causa dell'ambizione politica di Alfonso.

L'economia siciliana nella metà del XV secolo attraversò una fase molto complessa. Le guerre imperiali spagnole, la caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi nel 1453, il progressivo ridursi del commercio col Mediterraneo orientale e con l'Africa musulmana, contribuirono a rendere l'isola più vulnerabile di prima.

La grande masseria della Sicilia del grano serbava ancora nel tardo Quattrocento caratteri e organizzazione non solo di centro produttivo, ma di "luogo forte"; rappresentava l'articolazione essenziale del territorio, più che il castello signorile, come punto di aggregazione di una più vasta comunità.

«Da almeno un secolo in questa Sicilia "vuota", il problema sociale più importante è rappresentato dal controllo fisico e territoriale della forza lavoro rurale: un controllo che, in una situazione di scarsità demografica, si può esercitare con qualche efficacia solo dalla città, e attraverso la città. Perciò la resa attorno alle *licensie populandi*, e le nuove fondazioni che si

aggiungono ai nuovi centri “albanesi”; e l'aspra tensione che insorge con le città vicine, le demaniali specialmente, da cui si prelevano famiglie con ogni mezzo purché efficace, dalla concessione enfiteutica all'asilo di debitori o criminali. Perciò il controllo politico e amministrativo delle città, al fine di scongiurare il pericolo di un “blocco urbano” di mercanti e di *populares* che alla città riserba la crescita demografica, impone alla campagna sul *surplus* e il prezzo della materia prima, e ghettizza i signori entro entro le loro case-torri cittadine»<sup>124</sup>.

Fin dal 1420 l'isola era mercato privilegiato per mercanti e banchieri catalani favoriti da Alfonso; erano loro a gestire per il sovrano aragonese le frequenti operazioni, finanziarie e politiche, di vendita e di ricompra delle città del demanio; attraverso tali operazioni si costituiva e si consolidava un blocco di interesse tra potere e finanza che favorì in parallelo l'inclinazione oligarchica di famiglie, di mercanti-esattori, di magistrati e di ufficiali regi.

Le condizioni in cui, per la determinata resistenza dei *populares*, il processo maturò, furono tali che nessuna vittoria era possibile senza l'intervento della nobiltà feudale.

Il trasferimento a livello cittadino dei conflitti della campagna siciliana, in una fase tanto complessa della sua storia, accelera il processo di consolidamento delle consuetudini civiche e al tempo stesso impone uno sviluppo importante, anche sul piano teorico, della giurisprudenza feudale<sup>125</sup>.

Il governo talvolta cercava di proteggere i contadini dalle estorsioni arbitrarie, ma i baroni avevano tribunali e prigioni private per sostenere le loro cause. Le vittorie sui baroni erano rare, come nel 1446 quando il barone di Calatabiano interdisse ai pastori il pascolo sulle terre comuni; gli abitanti del villaggio fecero ricorso al tribunale del re e vinsero, ma visto che i documenti si potevano distruggere e molte sentenze si basavano sulla consuetudine, gli atti furono immediatamente eliminati.

La particolare politica economica di Alfonso, concentrata prevalentemente al resto del sud Italia e poco sulla Sicilia, oltre a far aumentare il potere locale dei baroni, impose dazi sui cereali che colpirono duramente i contadini. Troppo poco denaro fu lasciato per le spese di polizia e di difesa, con il risultato che il banditismo incoraggiò la tendenza dei contadini a concentrarsi in grosse borgate lontane dal loro posto di lavoro e la pirateria minacciò la produttività della fertile costa siciliana.

Molti abbandonarono le zone centrali della Sicilia, quelle che nei secoli passati erano state il granaio del mediterraneo, per spostarsi nella zona costiera.

Il baronato si andava, quindi, rafforzando a discapito dell'autonomia municipale; solo i

---

<sup>124</sup> Cit., Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, pp. 100-101.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 101-102.

comuni di Palermo e Messina godevano di una discreta indipendenza. Il controllo effettuato dal governo o dai proprietari terrieri lasciava poco spazio allo sviluppo di un “terzo stato” cittadino con interessi diversi da quelli dei baroni.

Nel corso degli anni alcuni re, avendo bisogno di denaro, alienavano molte città ai baroni. Essi rilevarono il potere effettivo anche nella maggior parte del demanio reale, perché avevano bisogno di controllare il mercato per i prodotti delle loro proprietà.

La monarchia non aveva grande interesse a promuovere la libertà municipale, non aveva bisogno che si costituisse un partito contro i baroni. Anche quando i cittadini avevano la possibilità di riscattarsi, il re poteva venderli di nuovo: Vizzini fu venduta sette volte, Siracusa, Lentini, Sciacca, Corleone, Cefalù furono tutte vendute in servitù feudale da Alfonso, sebbene precedentemente Martino avesse dichiarato illegale questa pratica. In tutte le città siciliane occasionalmente si verificarono delle rivolte. Spesso si trattava di lotte per il potere, causate dall'insufficienza delle forniture alimentari e da una pressione fiscale eccessiva, ma mai furono espressione di un interesse comune per il raggiungimento di un'autonomia municipale.

Sono le città e il nuovo patriziato urbano, che si afferma dopo il 1460, i veri protagonisti della vicenda siciliana del secondo Quattrocento tra Alfonso il Magnanimo e Ferdinando. Fin dal 1420 l'isola era mercato privilegiato per banchieri e mercanti catalani favoriti da Alfonso<sup>126</sup>. Saranno loro a gestire il sovrano aragonese con frequenti operazioni finanziarie e politiche, di vendita e di ricompra delle città e del demanio. Attraverso tali operazioni si costituisce e si consolida un blocco di interessi tra potere e finanza che favorisce in parallelo l'inclinazione oligarchica di famiglie di mercenari-esattori, di magistrati e di ufficiali regi.

La storia sociale e politica della città siciliana del Quattrocento non si caratterizza per un conflitto tra città e campagna, ma per il contrasto tra *populares* e oligarchia cittadina, di cui la nobiltà feudale è componente essenziale.

«Tra il 1440 e il 1460, si chiude con la disfatta dei *populares*, la travagliata vicenda della Sicilia “demaniale” inaugurata dalla politica dei Martini. Gli ultimi parlamenti di Alfonso sono teatro di un singolare gioco della parti: il sovrano ottiene cospicui donativi per operazioni politiche e militari, e ricompra terre demaniali o cespiti fiscali alienati.

Taluni cespiti fiscali sono ricomprati per essere ceduti ai baroni, i quali estendono la loro già cospicua capacità impositiva; poiché non sembra possibile operare sul livello dei salari, si estendono l'area e la durata delle *corvées*; le corti baronali ottengono il giudizio d'appello, e il

---

<sup>126</sup> Del Treppo M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel sec. XV*, Napoli 1972 in Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*.

signore esalta i suoi poteri di polizia sino allo *jus necis*.

Si è parlato di “reazione feudale” nella campagna siciliana. Definizione insufficiente di un processo certo più ampio e profondo, che accompagna la crescita demografica e l'emergere di una provincia siciliana attrezzata nel controllo di un territorio ove le isole demaniali appaiono ridotte e di numero e di estensione. È a questa nuova struttura che il blocco dominante consolidato nell'alleanza delle nuove oligarchie con il baronaggio vorrà dare, alla morte di Alfonso, una definitiva legittimazione politico-istituzionale con la scelta di un re “nazionale”<sup>127</sup>.

### **3. La Sicilia e l'amministrazione spagnola.**

Quando nel 1458 Alfonso morì, lasciò Napoli a un figlio illegittimo e gli altri suoi regni al fratello Giovanni. In questo modo egli separò ancora di più la Sicilia dal resto dell'Italia, proclamando che l'isola non sarebbe mai stata un regno distinto da quello d'Aragona.

Il 15 luglio 1458, lo stesso giorno in cui Giovanni II ricevette la notizia della morte del fratello, Carlos de Viana sbarcò in Sicilia: da qui inviò i suoi consiglieri in un'ambasciata di obbedienza e di pacificazione al padre e ai consigli di Saragoza, Valenza e Barcellona. Sostenuti e consigliati dal viceré Lop Ximen de Urrea, un gruppo di potenti baroni siciliani si raccolse attorno al principe<sup>128</sup>.

A Caltagirone si riunì un parlamento e la debolezza del re era tale che fu possibile esprimere liberamente i motivi di malcontento politico ed economico. Si chiese a Giovanni di accettare che il figlio maggiore del re ricoprisse sempre la carica di viceré. Giovanni respinse la richiesta, ma accolse una petizione dei baroni, i quali chiedevano una riduzione dell'obbligo del servizio militare e che i donativi non potessero essere imposti senza l'approvazione del parlamento.

Quest'ultimo pregò invano il re di ristabilire rapporti pacifici con Genova e con i Turchi, o almeno di negoziare un salvacondotto per i mercanti siciliani nel Mediterraneo orientale; nessuna risposta venne data ai siciliani quando fu chiesto al re di garantire almeno la difesa contro i mori e la restituzione delle galee che Alfonso aveva portato via.

I sentimenti locali furono messi a dura prova quando i nobili e i mercanti di Catalogna si ribellarono a Giovanni e cercarono aiuto in Sicilia. L'isola fornì uomini e navi al re per

---

<sup>127</sup> Cit., Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, pp. 102-103.

<sup>128</sup> Ivi, p. 103.

domare la ribellione; Giovanni aveva in pugno la nobiltà siciliana.

Il parlamento concesse anche una somma per aiutare l'Aragona a sottomettere i mori di Granada. Un quantitativo considerevole d'oro e argento in verghe fu portato in Spagna aumentando così il dissesto del sistema monetario dell'isola; per le guerre che la corona spagnola portava avanti, si contrassero debiti che furono poi messi a carico del bilancio siciliano.

Rari furono i casi in cui il parlamento siciliano respinse nettamente le richieste del re o l'introduzione di nuove tasse. Nel 1478, alcuni anni dopo la rivolta catalana, si verificò uno dei pochi confronti diretti: il viceré voleva denaro per la guerra contro i turchi e per domare un'altra rivolta in Sardegna. Egli prudentemente preparò il terreno visitando le principali città dell'isola per spiegare i motivi di questa emergenza e disse chiaramente come in futuro si sarebbero potute presentare nuove difficoltà. Alcune città acconsentirono senza esitazione, ma altre sollevarono obiezioni, perché la guerra contro i turchi poteva arrecare vantaggi alla Spagna, ma era contraria agli interessi commerciali siciliani. Quando il parlamento si riunì, i rappresentanti di Messina fecero opposizione pretendendo di avere la precedenza su quelli di Palermo. L'élite dirigente di Palermo si lasciò convincere ad approvare l'imposta, ma incontrò una vivace opposizione da parte dei suoi cittadini. Il viceré decise di trasferire il parlamento nell'ambiente meno ostile di Catania e si adoperarono tutti i mezzi, dalla corruzione all'intimidazione; tutto risultò vano, infatti l'imposta non fu mai approvata e il viceré fu sostituito.

Nel 1479 Ferdinando, spostato con Isabella, prese il posto di Giovanni; in questo modo la famiglia d'Aragona si unì con la Castiglia.

Uno dei più chiari segni di subordinazione fu l'introduzione della nuova inquisizione spagnola in Sicilia<sup>129</sup>.

Con l'inizio del secolo XVI e in particolar modo tra il 1510 e il 1525, scoppiarono in Sicilia diverse insurrezioni. Esse presentano ancora dei lati oscuri: per alcuni storici si tratta di movimenti di resistenza contro la Spagna, per altri queste ribellioni erano dovute ad una transitoria irrequietudine del baronato.

---

<sup>129</sup> Dal 1487 in poi Torquemada inviò inquisitori in Sicilia e presto si ebbe un'istituzione stabile, bene organizzata, che aveva il suo quartier generale nel palazzo reale di Palermo. Napoli si oppose con successo all'introduzione del Santo Uffizio, ma in Sicilia l'essere assunti come funzionari dell'inquisizione fu presto considerato un grande privilegio da parte della nobiltà. I principali inquisitori erano quasi sempre spagnoli. La loro fanatica intolleranza contribuì a mantenere la Sicilia nell'ortodossia e ad eliminare le minoranze "razziali", un esempio per tutti l'espulsione degli ebrei nel 1492; ma nel periodo stesso in cui la civiltà del Rinascimento stava progredendo nel resto d'Europa, la Sicilia fu isolata da gran parte degli elementi più stimolanti della cultura contemporanea, in Cardini F., Montesano M., *La lunga storia dell'inquisizione. Luci e ombre della «leggenda nera»*, Città Nuova, 2005.

Il 1509 risulterà, per la storia dell'isola, un anno decisivo. La politica "castigliana" di Cisneros, che mirava a chiudere la questione navarrina per volgere ogni energia contro l'infedele, ovvero la conquista del Nord Africa, venne bloccata da Ferdinando. Niente crociata o conquista, niente impero ispano-mauritano sino ai confini del Sahara: Cisneros si ritira dalla vita politica, ma dopo Agnadello (14 maggio 1509), il sovrano aragonese sposta Ramon de Cardona da Palermo a Napoli e nomina il valenciano Ugo Moncada viceré di Sicilia<sup>130</sup>.

Egli era stato generale con Cesare Borgia e Gonzalo de Cordova. Aveva bisogno di grosse somme di denaro per la guerra in Africa e la Sicilia sarebbe stata la sua base militare.

Moncada era avaro e non chiese mai consiglio ai baroni siciliani, era arrogante nei loro confronti e riponeva la sua fiducia soltanto nei riguardi di individui spagnoli. Molti di questi detenevano, illegalmente secondo le leggi emanate da Alfonso nel 1452, diritti feudali e confiscavano beni ai baroni siciliani. Altro motivo di malcontento era l'aumento dei poteri del Santo Uffizio.

Alcuni cronisti affermano che ai siciliani piaceva veder ardere viva la gente, nonostante gli occasionali tumulti contro le prigioni e gli archivi segreti dell'Inquisizione dimostrano che i metodi adoperati da quest'ultima suscitavano grande paura in alcune parti della popolazione.

Nel 1512 Moncada emise un nuovo dazio doganale sulle esportazioni di grano e questo costituì un duro colpo tanto per i proprietari terrieri, quanto per i commercianti. Ma la decisione più contestata fu quella della requisizione dei metalli preziosi; Moncada impose la restituzione di tutta la moneta svalutata con la promessa di una immediata emissione di una migliore, ma la gente non ebbe mai indietro il proprio denaro.

La situazione raggiunse il suo punto critico nel 1516 quando il viceré convocò il parlamento per comunicare la necessità di altro denaro. Alcuni nobili continuarono ad appoggiarlo altri erano pieni di risentimento. L'improvvisa notizia della morte del re offrì un'opportunità ai suoi oppositori che poterono dichiarare decaduta l'autorità del viceré. Questo atteggiamento sembrava far sviluppare una vita indipendente della Sicilia sotto il controllo baronale, ma così non accadde.

Nel frattempo a Palermo scoppiava una rivolta che, secondo la versione fornita dal Moncada, non fu altro che una sommossa capeggiata da nobili con al servizio bande di criminali. Tale rivolta fu causata più dalla crisi economica e dalla disoccupazione che da altro, in ogni caso si trattò di una grave insurrezione.

Moncada ridusse le gabelle alimentari, ma aveva agito troppo tardi. Non gli restò altro come soluzione, che la fuga verso Messina.

---

<sup>130</sup> Di Blasi G.E., *Storia cronologica dei viceré e dei luogotenenti di Sicilia*, vol. 2, 1842, p. 330.

I soldati dopo aver invaso il suo palazzo, aprirono le porte alla cittadinanza: molti archivi furono distrutti e per le strade la gente si diede a saccheggi e furti. Anche le altre città si abbandonarono a tumulti e, in alcuni luoghi, scoppiò la solita “guerra civile” tra famiglie rivali.

Per quasi un anno la città di Palermo non riconobbe l'autorità del viceré, sebbene i nobili continuassero a dichiarare la loro assoluta fedeltà al trono spagnolo. I messinesi, intanto, appoggiavano Moncada e mostravano la solita diffidenza per tutto quello accadeva dall'altra parte della Sicilia.

Moncada capì che doveva cambiare strategia e consigliò al re di nominare un viceré italiano. Nel 1517 arrivò il napoletano Monteleone. La situazione tornò ad un'apparente normalità, in quanto con il vice regno di Monteleone, il banditismo si diffuse rapidamente.

Le gabelle sul cibo furono imposte nuovamente allo scopo di equilibrare il bilancio comunale, alcuni magnati furono esiliati e altri imprigionati, mentre i privilegi baronali furono sottoposti a un severo controllo.

Fu forse per le suddette ragioni che, poco dopo, scoppiò un'altra rivolta.

Gian Luca Squarzialupo era stato messo al bando da Moncada a seguito di una briga di precedenza con il conte di Adernò, e aveva preso parte alla precedente insurrezione. Egli apparteneva alla piccola nobiltà, era povero e pieno di debiti, ma nell'oscuro retroscena del suo gruppo c'erano alcune delle più eminenti famiglie della Sicilia.

In primo piano vi erano elementi della “plebaglia” di Palermo sotto un “capo popolo” di nome Zazara, e molti altri capi banda. In questa rivolta c'era poco sentimento antispagnolo; si trattò probabilmente di una protesta diretta contro l'inflazione, la centralizzazione del governo e la minaccia al prestigio baronale. Anche Monteleone fu costretto a fuggire a Messina, la sua residenza a Palermo fu attaccata e alcuni dei suoi ufficiali furono castrati e gettati dalle finestre del palazzo sulle picche<sup>131</sup> del popolo.

Squarzialupo riuscì a governare come dittatore popolare per poche settimane, ma non appena fu chiaro che non possedeva i mezzi necessari per vincere, alcuni suoi alleati decisero di appoggiare il viceré in una controrivoluzione: particolarmente sgraditi a molti della sua classe erano il suo “repubblicanesimo” un po' dottrinario e la sua collaborazione con l'elemento popolare. Egli fu, infine, assassinato mentre assisteva in ginocchio alla messa. Monteleone, visto questi accadimenti sanguinosi, si trovò costretto a mettere in atto una severa repressione.

---

<sup>131</sup> La picca è un'arma utilizzata normalmente dalla fanteria. Costituita da un'asta di legno, lunga tra i 5 e gli 8 metri) e da una punta di ferro aguzza. Iniziò ad essere utilizzata in Europa a partire dal XII secolo, in *Enciclopedia Treccani*.

La rivolta del 1523, come la precedente del 1516, aveva dimostrato la poca unione dell'aristocrazia siciliana nel contrastare il governo spagnolo.

Intanto, nel 1516 Ferdinando morì senza lasciare eredi maschi. Salì al trono un Asburgo d'Austria: Carlo V. Il centro di gravità spagnolo si spostò verso la Castiglia e dunque il mediterraneo diventò secondario rispetto all'Atlantico. La Sicilia, dopo essere stata il perno dell'Impero aragonese, si trovò così a ricoprire un posto relativamente insignificante.

Gli spagnoli governarono la Sicilia per circa quattrocento anni; la loro politica tendeva dichiaratamente alla conservazione, tanto che in questo lungo periodo molte cose rimasero immutate. Il ruolo del viceré non era quello di progettare delle riforme sostanziali, ma di mantenere tranquillo il paese, fornire pane a basso costo, realizzare adeguate fortificazioni per la difesa ed erogare salari per l'esercito. Egli aveva il compito di salvaguardare i privilegi reali, di reprimere il banditismo e ovviamente di riscuotere il maggior numero possibile di imposte. Due volte al giorno nelle ore stabilite doveva ascoltare le *lagnanze* e ricevere le petizioni.

I viceré, durante il loro soggiorno, dovevano girare l'isola due o tre volte, ma spesso rimanevano a Palermo o Messina. Ogni viceré, al rientro in Spagna, redigeva un rapporto generale sul proprio lavoro; questi rapporti erano tutti simili, tali da sembrare copiati.

È probabile che il posto di viceré venisse talvolta comprato, ed è noto che alcuni ne traessero enormi profitti. Medinaceli, viceré dal 1557 al 1564, diede in sposa due figlie a ricchi siciliani. In precedenza de Spes aveva sposato un'ereditiera locale, venendo così in possesso di una contea siciliana che passò alla sua famiglia in Spagna. Egli si era anche valso della sua autorità per armare diverse navi pirata per suo conto e per arruolare forzatamente dei siciliani come rematori. Anche altri viceré si diedero a qualcosa di simile alla pirateria, altri invece si dedicarono al commercio.

Il successore di Carlo, Filippo II, salito al trono nel 1556, era un grande uomo e aveva un gran senso di responsabilità, ma non riuscì mai a stabilire un effettivo controllo burocratico della Sicilia.

Nonostante le proteste dei viceré, Filippo voleva esprimere il suo giudizio nella scelta dei funzionari del governo siciliano, ma come fatto da altri trascurava di chiedere consiglio ai nobili siciliani.

A partire dal 1559, per controllare meglio l'amministrazione periferica, Filippo decise di creare un consiglio d'Italia. Tale organo avrebbe svolto un ruolo fondamentale, come luogo fisico e sede di direttive politiche unificanti, nel perseguire sistematicamente obiettivi di pianificazione e insieme di svuotamento delle tendenze o fronde nazionali dei domini italiani

della corona<sup>132</sup>. Un siciliano, in genere, faceva parte di questo consiglio, sebbene per abitudine la maggior parte dei partecipanti fossero spagnoli. Il consiglio tentò di mantenere uno stretto controllo sul viceré, ma il consiglio di Stato a Madrid poteva anche non tener conto delle decisioni prese dal consiglio d'Italia.

Il tribunale dell'inquisizione e talvolta anche la marina e l'esercito, rimasero a lungo fuori dal controllo del viceré. Queste varie organizzazioni svilupparono sistemi giuridici e tribunali separati con una giurisdizione distinta da quella delle corti ordinarie: lo stesso accadde per i vescovi, le autorità doganali, l'Auditor generale e diverse autorità del fisco, per non parlare dei singoli baroni.

Un abile criminale riusciva facilmente a mettere una corte contro l'altra e questa confusione rendeva relativamente facile l'impunità per i reati, sia civili che penali.

Ogni vent'anni circa un *visitador* ufficiale era mandato da Madrid con l'incarico di controllare come veniva applicata la giustizia, ascoltare eventuali lagnanze ed assicurarsi che il viceré e gli altri funzionari non abusassero delle loro funzioni.

Nel 1562, in seguito ad alcune proteste, giunse in Sicilia il marchese di Oriolo e soppiantò Medinaceli. Il marchese convocò il parlamento di propria iniziativa, destituì alcuni magistrati e fece imprigionare e torturare gente vicina al viceré.

Sebbene il parlamento continuasse in maniera prolungata a protestare contro l'assegnazione di uffici a non siciliani, i viceré ripetevano con regolarità che l'antagonismo fra i "clan", i legami di consanguineità, la corruzione e la prepotenza nella politica locale, consigliavano la nomina di un maggior numero di stranieri.

Gli individui più potenti in Sicilia, i *titulados* dell'aristocrazia, guardavano al governo spagnolo come a una garanzia della loro posizione di privilegio. Essi avevano ben poco da temere oltre la rivoluzione sociale, per questo le rivolte di Squarcialupo e dei fratelli Imperatore non ottennero l'appoggio generale.

#### **4. Il baronato e la sua ripresa.**

Nei primi decenni del Cinquecento la dialettica dei corpi privilegiati aveva subito nel regno di Sicilia significativi spostamenti. Durante il periodo che va dal 1511 al 1523 una serie di sommosse comportò la crisi degli equilibri politici ed istituzionali, messi apertamente in discussione nel 1516 alla morte di Ferdinando il Cattolico.

---

<sup>132</sup> Giarrizzo G., *La Sicilia in Storia d'Italia*, vol. 5, p. 88.

Il pretesto per spezzare il blocco di potere costruito intorno ai viceré, da consiglieri e ministri togati, fu offerto da un grave problema di diritto pubblico: se, durante la successione al trono, il viceré avesse potuto continuare ad espletare le sue funzioni o meno.

Una serie di rivolte ebbero dunque carattere di rivendicazione costituzionale: dai moti palermitani del 1516, all'espulsione del viceré Moncada, con cui si aprì la fase più acuta degli “sconcerti”, proseguita con la rivolta nobiliare di Squarcialupo del 1517 e con la congiura filo francese del conte di Cammarata e del tesoriere Leofante del 1552<sup>133</sup>.

Il reale vincitore del lungo conflitto fu il blocco di potere nobiliare, che riuscì a neutralizzare l'offensiva dei “*viri consulares*” di Moncada e, al tempo stesso, ad emarginare quella nobiltà parlamentare pericolosamente incline a rafforzare la componente demaniale.

Le grazie supplicate in questi decenni ai Parlamenti indicano in modo esemplare il terreno di lotta in cui si muoveva il baronaggio e le due direttive che seguì: da una parte rivendicare alla nobiltà una più rilevante presenza politica, dall'altra controllare e dissolvere il vecchio fronte antinobiliare di consiglieri e ministri.

Per realizzare il primo obiettivo, nel 1525 il baronaggio richiese a Carlo V di «*eleggere in detto Regno trenta gentilhuomini regnicoli, li quali abbiano di stare di continuo alli servitii di Vostra Majestà Cesarea, et dello illustre Viceré, con salario condecante alla loro conditione*»<sup>134</sup>. Inoltre, il Parlamento del 1535, tenutosi alla presenza dell'imperatore, reduce vittorioso dall'impresa di Tunisi, sollecitò che in futuro il viceré fosse obbligato a consultare «*li principali Baroni in materia militare*»<sup>135</sup>. Quanto all'altro progetto baronale, una grazia presentata nel 1535 fu chiaramente rivolta ad infrangere il vincolo di solidarietà operante all'interno del ministero togato: il Parlamento chiedeva che i giudici biennali della Gran Corte fossero sindacati non più dai loro successori, bensì da un sindacatore straniero.

Strumento della ripresa nobiliare, dopo gli anni instabili della lunga crisi, fu il viceré Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, che ricoprì tale carica dal 1517 al 1523. La sua politica morbida, fatta di mediazioni e di compromessi, ricompose l'unità del baronaggio intorno all'antico ideale della *fidelitas*<sup>136</sup>.

Ne costituiscono conferma, oltre al “caso di Sciacca”, gli atteggiamenti permissivi che il viceré mostrò nei confronti della nobiltà e del banditismo dilagante: espressione, quest'ultimo, di inquietudini sociali ed ora anche strumento di prepotenze e di vessazioni al servizio della maggiore feudalità isolana.

<sup>133</sup> Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983, p. 3.

<sup>134</sup> *Capitula Regni Siciliae*, editi da Testa F. M., Panormi, 1741-43, II, p. 77, in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>135</sup> Ivi, pp. 133-134.

<sup>136</sup> Cit., Giarrizzo G., *La Sicilia in Storia d'Italia*, vol 5, pp. 14-16.

L'avvocato fiscale della Magna Regia Curia, Antonio Montalto<sup>137</sup>, denunciava a Carlo V come «*solamente in Sicilia lo nomo de Vostra Maestà sia poco timuto et mino rispettato*»<sup>138</sup> e faceva ricadere sul conte di Monteleone le responsabilità della rovina del Regno.

Omicidi, furti, violenze, rapine e resistenza verso gli ufficiali erano particolarmente aumentati a motivo dell'impunità di cui godevano i rei, «*per essere il viceré multo blando in li così de la iustitia*»<sup>139</sup>.

Alla fine degli anni venti del Cinquecento, Montalto era persino andato a corte ad informare l'imperatore sullo stato dell'amministrazione giudiziaria nell'isola.

Nel Regno, da molti anni si amministrava la giustizia soltanto contro le “*persone baxi*” e prive di protettori. I sudditi non vivevano sicuri nelle loro case e nelle città a causa dei numerosissimi delitti; tuttavia, ritenendolo inutile e pericoloso, essi «*non usavano fari querela di loro offisi, né donari loro testimonianza etiam in casi multo notorii. Per non voliri lo viceré castigari li conti et baruni que li banditi receptano*” la regia corte veniva anche a perdere le spese sostenute “*fiugendo di mandari capitani d'armi et cavalli per loro prosecutioni*»<sup>140</sup>.

Montalto sottolineava soprattutto l'eccessiva liberalità e benignità del conte di Monteleone nei confronti dei feudatari. Costoro commettevano così frequentemente il delitto di ricettazione di banditi e fuorgiudicati.

Invece, il viceré non “*voli mectiri mano*” nel perseguirli, né per questo né per altri reati. E nel caso in cui era costretto a processarne qualcuno, «*li perdonava gratis oy li componeva per una miseria previa remissione di la parte offesa per dinari oy per amminazi*»<sup>141</sup>.

Effettivamente, in occasione del parlamento del 1531, avevano beneficiato gratuitamente dell'indulto il marchese di Terranova, i baroni di Comiso, Ferla, Montemaggiore e Siculania, imputati di gravi delitti, dall'omicidio alla resistenza ad ufficiali regi.

“*Exigua et ridicula*” era sembrata al Montalto la composizione per settecentocinquanta scudi concessa dal viceré al marchese di Licodia, colpevole della ricettazione di banditi e di evasione all'obbligo del servizio militare.

I successori del conte di Monteleone avrebbero dimostrato a volte una diversa disponibilità nei confronti del ministero, come nel caso di Ferrante Gonzaga, che per la sua prevalente

---

<sup>137</sup> Giudice della Magna Regia Curia nel 1525 e avvocato fiscale dal 1527 al 1537, vicario generale del Regno nel 1538.

<sup>138</sup> AGS, *Estado*, leg. 1111, 33. A. Montalto a Carlo V, Palermo 20 marzo 1531, in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>139</sup> AGS, *Estado*, leg. 1111, 32. A. Montalto a Carlo V, Palermo 8 marzo 1531, in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>140</sup> AGS, *Estado*, leg. 1111, 33, in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>141</sup> AGS, *Estado*, leg. 1111, 34. A. Montalto a Carlo V, Palermo 1 aprile 1531, in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

qualità di condottiero era costretto ad offrire maggiore servizio ai togati ed ai tecnici dell'amministrazione; oppure avrebbero assunto, come Juan de Vega, attraverso una intensa attività di *audentia*, la diretta gestione della giustizia, con atteggiamenti d'inflessibile rigore sia riguardo ai magistrati, sia riguardo alla feudalità.

Il re e i suoi feudatari erano raramente in contrasto fra loro, dal momento che avevano interessi fondamentali in comune. Il re aveva bisogno della Sicilia come base militare e per i suoi prodotti alimentari, mentre i baroni erano pienamente soddisfatti nel controllare gli affari locali ed essere poco tassati. A tali condizioni, poco interessava alla nobiltà se il loro potere politico fosse scarso e se la Sicilia continuasse a non essere indipendente.

Gonzaga consigliò insistentemente al re di rinunciare all'amministrazione separata della Sicilia, perché fonderla con Napoli sarebbe stato molto più economico, ma le sue parole non furono ascoltate. Tanto il re, quanto i baroni, avevano bisogno di preservare l'ordine sociale e volevano pochissime truppe straniere di stanza in Sicilia.

Il governo spagnolo tentò sempre di conservare il più possibile le prerogative reali: Gonzaga cercò di sostenere che, sebbene in pratica i feudi potessero essere ereditati o persino venduti, il re manteneva ancora certi diritti su questa proprietà e, per lo meno, gli spettava il diritto di prelazione per ricomprare qualsiasi terreno fosse offerto sul mercato.

Le ricerche di Barberi sulle terre in concessione ai baroni e sui loro obblighi relativi non furono pubblicate a ragion veduta e rimasero accantonate negli archivi, e al contempo il governo rinunciò gradualmente alla sua precedente pretesa di avere le prove documentarie del privilegio<sup>142</sup>.

Diversi viceré come Prades, Medinaceli, de Vega, Moncada, furono richiamati perché si erano spinti troppo innanzi e minacciavano di alterare il delicato equilibrio di potere tra la Corona e il baronato.

Un avvertimento lasciato da un viceré al suo successore intorno al 1590, definisce bene il legame che vi era tra corona e nobiltà: «con i baroni siete tutto, senza di essi, siete nulla»<sup>143</sup>.

Per Colonna, fin quando i cittadini avessero avuto cibo a buon mercato, i nobili non avrebbero rappresentato un problema.

I nobili, potenti di certo lo erano, ma si trattava di un potere circoscritto. Gli aristocratici erano molto vulnerabili, possedevano poche armi e avevano corazze antiquate e proprio per

---

<sup>142</sup> La feudalità attraverso il parlamento protestò più volte ufficialmente, come nel 1508 quando il Barberi venne accusato di portare «milli così senza raxunivili fundamenti contra la quietitudini di li baruni di lu Regno et loro baronii, cosa che non importiria si non vexacioni et confusioni di li baruni»: di essere insomma una sorta perturbatore della buona intesa tra nobiltà e Corona. Asp, Pr, reg. 215, c. 765r, , in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>143</sup> Cit., Palmeri N., *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia*, p. 69.

questo erano poco desiderosi di ribellione.

Il parlamento continuò a chiedere al viceré di chiamare più baroni a far parte del suo consiglio, ma si trattava più che altro di una questione di prestigio, e la scarsa assiduità dei baroni al parlamento dimostrava il loro limitato interesse per la politica. Ai baroni mancavano la volontà e le capacità di guidare un movimento separatista, fatto indicato dalle loro gelosie reciproche, anche prescindendo dall'atteggiamento spesso ostile che avevano gli altri siciliani verso di loro.

Occasionalmente alcuni nobili vennero puniti: Colonna nel 1573 fece decapitare alcune persone d'alto rango, Alba de Liste nel 1591 ne mise altre in prigione.

Malgrado la loro potenza, molti aristocratici erano poveri e ormai vivevano con debiti perenni. Alcuni si erano indebitati a causa delle tecniche rudimentali di coltivazione, altri per l'incapacità di amministrare le loro grandi proprietà, o per la grande mole di cause famigliari.

Le perdite subite per la svalutazione dei redditi derivanti dagli affitti fissi dovettero essere coperte con largo margine dal deprezzamento dei loro pagamenti ipotecari, per non parlare del fatto ancor più importante che il prezzo del grano aumentò di quattro volte tra il 1500 e il 1650.

Sebbene alcuni feudatari fossero poveri, le città di Modica, Terranova e Monreale erano molto ricche. I principi di Butera, di Trabia, di Paternò erano dei piccoli sovrani e pagavano relativamente poche imposte. La politica matrimoniale era architettata con cura per mantenere intatte queste fortune: i nobili non avevano ritegno, si sposavano con persone di rango inferiore per denaro e il matrimonio tra cugini, zie e nipoti era visto come occasione per non perdere l'eredità.

In Sicilia le case aristocratiche adottarono il sistema del maggiorascato. I figli minori potevano avere solo una piccola parte dell'eredità. Questo espediente aiutò a preservare i latifondi in periodi in cui il loro frazionamento sarebbe stato vantaggioso per la collettività e questo fatto, a sua volta, aiutò a mantenere il predominio della classe aristocratica.

Modica, Terranova e altre importanti baronie avevano depositi privati di cereali dai quali potevano esportare il grano senza pagare il normale dazio: questo poteva essere fonte di guadagni ingentissimi quando condizioni di carestia determinavano un generale embargo su altre esportazioni alimentari. Dopo aver tratto un lucro dalla carestia, questi "baroni del grano", talvolta, chiedevano il sussidio governativo per mantenere in vita i loro contadini che morivano di fame.

Alfonso aveva creato nel XV secolo il primo marchesato non di sangue reale. Nel 1500 c'erano in Sicilia sette conti, nel 1550 undici e nel 1600 ventuno. Carlo V creò il primo ducato

nel 1556 per la famiglia dei de Luna, che aveva così devastato la città di Sciacca.

Per mantenere viva questa proficua rivalità, Filippo lasciò che i Geraci si alternassero con i de Luna al primo posto fra le famiglie titolate di Sicilia. Nel 1563 Butera per superare entrambe le famiglie, comprò il primo titolo di principe, e soltanto dieci anni dopo di principi ce n'erano già quindici.

Ogni barone che comprava un posto su uno scalino più alto della gerarchia sociale, si considerava obbligato a fare spese sempre maggiori di pompa esteriore, anche se questo comportava il prendere denaro in prestito a un alto tasso d'interesse.

Ogni nuovo titolo acquistato richiedeva un maggior numero di dipendenti. A Palermo c'era un mercato speciale dove si potevano comprare schiavi: un africano poteva costare tre volte in più rispetto ad un cavallo, molti schiavi tuttavia erano bianchi, e non c'erano ostacoli a ridurre in schiavitù i cristiani.

I costumi spagnoli crearono una moda che, per quanto all'inizio ridicolizzata, per l'artificiosità e per l'effeminatezza, fu in seguito adottata con entusiasmo; la costosa moda di utilizzare carrozze iniziò a diventare popolare, e a questi atteggiamenti si accompagnò il diffondersi di un certo tipo di gestualità con baci mano e scappellamenti.

I viceré erano ben contenti d'indulgere al gusto di comprare titoli e privilegi, e sappiamo che si praticava deliberatamente la politica di attirare l'aristocrazia a Palermo dove era più facile mantenerla sotto controllo.

La quantità di tempo e di cure spese dall'élite dirigente nella lotta per la posizione sociale, rappresenta un fatto fondamentale per spiegare la sterilità politica ed economica di questa società. Invece di dare dei suggerimenti per migliorare l'economia o per rendere la Sicilia più autosufficiente, le proteste indignate dei nobili fatte giungere clandestinamente a Madrid, erano dirette contro i viceré che non trattavano i *titulados* con sufficiente rispetto, o contro i semplici mortali che usavano titoli cui non avevano diritto.

L'autorità del viceré fu rafforzata quando il re ordinò che il denaro dei poveri, che pagavano le tasse, non fosse più sperperato dai baroni in costose deputazioni a Madrid.

Che le lotte tra famiglie si riducessero a un conflitto per stabilire chi dovesse dare la precedenza in una processione o a chi spettassero quattro cavalli per la propria carrozza, era un passo avanti nella civiltà. Nel 1574 era stato necessario stipulare un trattato di pace in piena regola fra due famiglie nobili di Licata che s'impegnarono a non combattersi, a non rivolgersi con termini irrispettosi l'una all'altra e nemmeno a ricorrere ai tribunali senza aver chiesto in precedenza l'autorizzazione al viceré. Ma, un secolo dopo, le liti per questioni di

precedenza rovinarono più di un ballo di corte a palazzo<sup>144</sup>.

## 5. Il parlamento.

La composizione dei parlamenti nel tardo medioevo era stata mutevole. Occasionalmente ci fu un parlamento per la Sicilia orientale e uno per quella occidentale. Sebbene la “legge” del 1296 prescrivesse parlamenti annuali, potevano passare molti anni senza che alcun parlamento fosse convocato e talvolta venivano convocati solo i baroni. Nel quindicesimo secolo, tuttavia, i re spagnoli avevano introdotto l'usanza aragonese che consisteva in sessioni abbastanza regolari con tre separati *brazos* o Camere: ecclesiastica, baronale e demaniale<sup>145</sup>.

La prima Camera o *brazo* era composta da vescovi e da abati, una comunità privilegiata che rivendicava il diritto di immunità da molte “leggi ordinarie” della società laica. I suoi membri più importanti costituivano un gruppo molto ricco, dal quale ogni re forte si sarebbe atteso un consistente reddito fiscale, specie in quanto la maggior parte delle loro proprietà aveva origine in donazione dai precedenti sovrani.

Il clero più ricco era costituito da stranieri, caratteristica che consentiva loro una certa indipendenza, sebbene il dipendere dalla Corona per la nomina e per le promozioni mantenesse la loro opposizione entro certi limiti.

La camera militare o dei baroni era composta dai principali feudatari. Questi furono all'inizio esentati da una gran quantità di imposte in virtù del loro obbligo militare. Con il tempo li si portò a pagare un'aliquota crescente, ma il valore ufficiale delle loro proprietà era dedotto da lacunosi registri feudali e dalle loro dichiarazioni dell'autorità, impossibili a controllarsi efficacemente. Poiché la politica del re consisteva nel concedere loro tutto tranne il potere politico, essi erano trattati con mano leggera e in pratica riuscivano facilmente a scaricare la loro quota di imposte sui loro dipendenti.

Il terzo *brazo*, come in Catalogna, era costituito dalla Camera reale o demaniale e comprendeva i rappresentanti di quelle città che rimanevano direttamente soggette al re e non facevano parte di alcun possedimento feudale. Una commissione parlamentare nel 1398 ne elencò quarantacinque, tuttavia il loro numero oscillò con la vendita o il riacquisto di alcuni di

---

<sup>144</sup> Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983, pp. 4-29.

<sup>145</sup> Le trasformazioni che segnano la Sicilia in questi anni sono esaminate in *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in D'Alessandro V., Giarrizzo G., *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 1-95.

essi.

La camera demaniale, nel quindicesimo secolo, dimostrò di avere un certo grado di coscienza politica, ma la situazione cambiò dopo il 1478.

I suoi membri erano spesso scelti dal governo stesso e il rappresentante di Catania, ad esempio, finì per essere, per tradizione, il segretario del viceré, sebbene una legge del 1348 vietasse l'elezione di funzionari governativi.

Eminenti baroni potevano prender parte personalmente alle sedute di questa camera e non era un fatto eccezionale che una dozzina di nobili controllassero due terzi dei membri. La maggior parte dei rappresentanti era costituito in ogni caso da avvocati che avevano bisogno di ingraziarsi le persone potenti dalle quali potevano ottenere posti o promozioni.

Il presidente di questa Camera era, in genere, il pretore o sindaco di Palermo, il quale apparteneva alla grande nobiltà.

Il *brazo* demaniale, con il passare del tempo, venne paragonato alla Camera dei comuni in Inghilterra, ma in realtà le città reali non si unirono mai per difendere gli interessi di quello che più avanti verrà definito il "terzo stato". Ad alcune delle città più importanti fu concesso di pagare una quota molto piccola dei donativi parlamentari e questo ridusse a proporzioni minime qualunque sentimento collettivo urbano.

Le città reali insieme dovevano pagare una quota dei donativi pari a quella pagata da tutto il complesso della Sicilia feudale.

Un sistema fiscale così squilibrato arrecava grave danno all'economia e poteva esistere solo perché, tanto nella Camera demaniale quanto in quella dei baroni, quelli che votavano un'imposta non rappresentavano in alcun modo quelli che ne avrebbero portato maggiormente il peso. Le varie immunità stabilite dal clero, dai baroni, dalle città più ricche e dai cittadini più ricchi, significavano che la pressione fiscale ricadeva principalmente sui contadini e gli artigiani che non avevano un portavoce nel parlamento.

I siciliani vantavano il loro parlamento affermando che fosse l'unico, a parte quello inglese, ad aver conservato le proprie vecchie libertà.

I viceré venivano sollecitati a rispettare i privilegi parlamentari ed erano a conoscenza che potevano insorgere difficoltà qualora essi si fossero comportati in modo irrispettoso. In alcuni momenti critici, come nel 1478 contro il viceré Prades, e nel 1516 contro Moncada, il parlamento divenne, per breve tempo, uno strumento serio di azione politica.

La necessità di aumentare l'aggravio fiscale portò alla convocazione del parlamento ogni tre anni dopo il 1500 e poi, quasi ogni anno, tra il 1531 e il 1577: furono così offerte a quest'istituzione ripetute occasioni propizie a uno sviluppo politico. Nel 1539, dopo un

raccolto disastroso, si verificò uno dei rari esempi in cui alcune imposte proposte dal viceré furono effettivamente ridotte adducendo a motivo la povertà.

«Il parlamento, costituiva un possibile centro di ogni malcontento. Occasionalmente furono approvate delle petizioni contro l'inquisizione, contro il clero non residente, contro il servizio militare e l'utilizzo delle galee siciliane a scopi diversi dalla difesa dell'isola. Solo raramente dovettero aver luogo dei dibattiti genuini e forse perfino vivaci. Nel 1557 un uomo, il conte di Modica, fu abbastanza coraggioso da votare contro, quando il governo cercava di privarlo dell'immunità privilegiata che lo esentava dal pagamento del dazio sull'esportazione del grano.

Nel 1575 il duca di Terranova, fece indirettamente riferimento a dibattiti verificatisi in altre occasioni precedenti, comunicando orgogliosamente al re che il parlamento aveva approvato le tasse “*senza discrepantia et concludersi in un dì, cosa che mai si fè in parlamento nissuno per che sempre se ci interponi alcuna dilation e difficultà se ben non si manca complir con servizio di Vostra Maestà*”<sup>146</sup>.

Ancora nel 1591, l'arcivescovo di Palermo comunicò alla camera ecclesiastica che la concessione delle somme richieste avrebbe dovuto essere condizionata alla piena accettazione dei privilegi del clero da parte del re e auspicò, persino, che i singoli rifiutassero di pagare le imposte ove si fosse resa necessaria una pressione più forte.

Il duca Terranova aveva avuto cura di aggiungere che la Sicilia era il più obbediente di tutti i domini spagnoli, e nel 1591 si riunì un momento eccezionalmente favorevole allo sviluppo di una “opposizione” perché era presente una penuria estrema di cibo e un viceré impopolare aveva osato attaccare l'Inquisizione quanto la nobiltà. La Camera dei baroni cercò, alla fine, di impedire l'approvazione delle imposte, ma era sola, e in questa nuova situazione gli esperti del governo proclamarono che il consenso delle altre due Camere era sufficiente a impegnare la terza.

L'elemento peculiare del parlamento era che i tre *brazos* rappresentavano quelle classi che traevano i maggiori vantaggi dal dominio spagnolo. I nobili avevano troppo bisogno dell'aiuto iberico per pensare ad una seria opposizione.

L'interesse dei baroni nel parlamento, dipendeva dal fatto che questo organo veniva visto come un'occasione per ottenere titoli, privilegi, uffici per loro e per le loro famiglie.

Era il viceré a gestire quasi tutte le operazioni parlamentari: nominava i presidenti delle tre Camere e aveva una parte preponderante nella scelta della maggioranza degli altri membri.

I funzionari reali avevano il vantaggio di conoscere la procedura parlamentare e in ogni

---

<sup>146</sup> Mongitore A., *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo, 1749, p. 335.

Camera avevano una cricca di “amici del re” con i quali la condotta degli affari era stata già discussa in precedenza. Regolarmente il viceré scriveva al re suggerendogli di conferire titoli, uffici e decorazioni ai parlamentari più arrendevoli, o per chiedere al re di scrivere semplicemente alcune lettere personali che avrebbero fatto appello alla vanità dei singoli.

Intanto i donativi parlamentari aumentarono rapidamente dopo una crisi bellica tra il 1530 e il 1540, e presto costituirono quasi un terzo delle entrate governative.

Il vantaggio di questa forma di tributo consisteva nella maggiore regolarità rispetto, ad esempio, alle licenze di esportazione del grano che potevano venir meno completamente dopo un cattivo raccolto; questo era più flessibile e poteva venire aumentato rapidamente. Con il crescere delle spese governative furono introdotti nuovi donativi e, sebbene si continuasse a fingere che si trattava di liberi doni del parlamento in occasioni speciali, in pratica una volta iniziati essi continuavano indefinitamente e venivano considerati di fatto una parte della *hacienda* del re.

Un donativo fu introdotto nel 1555 per la riparazione dei ponti, un altro nel 1561 per la marina, e nel 1564 fu votato il più considerevole di tutti: l'imposta parlamentare sul “macinato”<sup>147</sup>.

Fu il governo stesso che riconobbe come talvolta la ripartizione dei donativi fra le varie classi fosse ingiusta e antieconomica, tuttavia la docilità del parlamento dipendeva da un tacito accordo in virtù del quale il viceré, una volta fissata la somma totale, lasciava alle comunità privilegiate una notevole libertà di movimento in questo settore così delicato.

Per decisione parlamentare gli ecclesiastici erano esentati dal pagamento della maggior parte dei donativi ordinari, ed anche un certo numero di “città libere” lo erano. La quota che toccava alle Camere baronale e demaniale, ovvero alle città feudali e a quelle reali, era di circa un terzo per ciascuna. Dopo che un comitato parlamentare aveva assegnato a ciascuna città e a ciascun villaggio la propria quota, il feudatario locale, o un comitato composto dai cittadini più ricchi, decideva le modalità con cui reperire il denaro, tramite un'imposta diretta o indiretta, o con gabelle che venivano pagate in maniera sproporzionata dai lavoratori poveri. L'ingiustizia di questo sistema era ovvia. I poveri in genere, e in modo particolare quelli delle città reali, erano colpiti duramente rispetto agli altri.

Questo fatto veniva ogni tanto deplorato a Madrid, mentre persino lo stesso parlamento accennava spesso alla necessità di esentare i lavoratori a giornata e di introdurre una certa misura di imposte progressive. I non residenti, talvolta, prendevano formalmente la cittadinanza di Palermo solo per sfuggire all'imposta sul reddito che avrebbero dovuto pagare

---

<sup>147</sup> Ivi, p. 333.

altrove, e lo stesso a quanto pare facevano a Siracusa; allo stesso modo molti facevano donazioni fittizie alla Chiesa per beneficiare delle immunità ecclesiastiche<sup>148</sup>.

Si espressero saltuarie obiezioni contro questi procedimenti, ma nonostante tutto continuarono.

## **6. La difesa della Sicilia e la politica estera.**

L'interesse del re spagnolo per la Sicilia era legato prevalentemente all'aiuto che essa poteva fornire alla politica asburgica in Europa e nel Mediterraneo. Quando nel 1519, Carlo divenne imperatore oltre che re, ereditò interessi che si estendevano dall'Africa al Baltico, e presto anche al Messico e al Perù.

La Spagna dovette combattere per lunghi periodi contro i turchi e la Francia, ma non mancarono guerre più brevi contro i tedeschi, gli olandesi, gli inglesi, i portoghesi, e persino contro il papato. La Sicilia non aveva nessun tipo di interesse in queste guerre, tranne forse per quella contro i turchi.

Metà del reddito governativo era accantonato direttamente per le spese militari, ma gli interessi imperiali della Spagna venivano serviti anche indirettamente in altri modi. Lo stesso viceré, sebbene pagato dalla Sicilia, era talvolta assente per anni come ambasciatore del re, o al comando delle forze spagnole altrove; le galee siciliane, come i soldati delle guarnigioni spagnola in Sicilia, venivano liberamente chiamati lontano a combattere contro i *tercios* nelle lontane Fiandre o a domare una ribellione a Napoli.

Furono requisite grandi quantità di grano siciliano, libero da imposta per preparare gallette per la flotta e servirsi come merce di scambio in diplomazia, mentre cereali siciliani a prezzo ridotto compensavano Venezia per i danni arrecati dai francesi alla loro marina mercantile.

La Sicilia era stata florida un tempo, quando stretti contatti economici la univano al Nord Africa. Sotto i cartaginesi e i romani questo legame era stato fonte di profitti, come sotto gli arabi e i normanni. Sotto Federico II i rapporti erano stati abbastanza stretti da permettere che l'isola di Pantelleria fosse governata in condominio dall'imperatore cristiano e dal bey di Tunisi; in diverse occasioni l'isola di Jerba, al largo di Tunisi, era stata unita alla Sicilia.

Poco dopo il decennio 1450-60, tuttavia, lo scontro degli "imperialismi" spagnolo e turco

---

<sup>148</sup> *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in D'Alessandro V., Giarrizzo G., *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 1-95.

tolse alla Sicilia la sua posizione privilegiata sulle principali vie commerciali del Mediterraneo. Il Parlamento chiese nel 1458 e nel 1474 l'autorizzazione a mantenere i legami commerciali con l'Africa, ma la Spagna era ora protezionista e restrittiva in economia, così come era ultracattolica nella religione. Dal 1480 in poi il progressivo distacco provocò frequenti incursioni dei mori sulle coste sicule. Ferdinando non si abbassò ad indagare sulla possibilità che la dinastia Hafside di Tunisia avesse più da guadagnare dall'Europa cristiana che dai turchi, sebbene tra Messina e Alessandria continuasse ad esservi un traffico maggiore di quanto non ce ne fosse una volta.

Ferdinando speculò privatamente vendendo il grano siciliano agli Stati barbareschi, e ciò causò la liquidazione di una delle poche banche superstiti a Palermo.

Oltre alle guerre con turchi e barbareschi, nel 1509 si tentò la conquista di Algeri, ma il vero obiettivo di Carlo V era l'attacco a Costantinopoli.

La politica spagnola si rivelò impreparata alla svolta del 1513, ossia al momento di passaggio dalla pirateria medievale, italiana, francese o catalana, alla pirateria moderna, barbaresca e turca. Tra il 1514 e il 1516, dagli attacchi a navi catalane, valenciane e marocchine si passa a *raids* costieri sempre più audaci: al di là dei singoli episodi<sup>149</sup>.

Il parlamento di Palermo pagò grosse somme per queste imprese militari, con la speranza di una conquista che avrebbe restituito il Nord Africa al regno di Sicilia.

Il governo impiegò un certo tempo per rendersi conto che questa guerra al di là delle possibilità economiche della Sicilia, e sebbene il cattivo raccolto siciliano del 1539 contribuì a convincere Carlo della necessità di rinunciare al suo progetto di attaccare Costantinopoli, tuttavia nel 1541 si tentò un'altra spedizione contro Algeri.

Molte navi siciliane e migliaia di soldati spagnoli andarono perduti in questa spedizione. Nel 1551 i turchi ripresero Tripoli e, alleati con i francesi, devastarono molte zone costiere della Sicilia negli anni successivi. Nel 1560 essi registrarono una grandissima vittoria a Jerba e distrussero la metà delle quarantotto galee della flotta siculo-spagnola.

Le galee siciliane presero parte alla battaglia di Lepanto nel 1571, e il viceré continuò a mandare cibo, carbone e munizioni.

I nordafricani, intanto, volevano ancora importare grano siciliano, e questo avrebbe potuto essere vantaggioso per la Sicilia, ma la Spagna aveva bisogno delle risorse siciliane per altri scopi e altre guerre.

Lunghi anni di combattimento contro i turchi e gli Stati barbareschi conferirono un interesse particolare nei confronti di altre piccole isole al largo della costa africana, tra tutte

---

<sup>149</sup> Di Blasi G.E., *Storia cronologica dei viceré e dei luogotenenti di Sicilia*, vol. 2, 1842, pp. 339-340.

Pantelleria e Malta.

Intorno al 1580, dopo la decisione di Filippo di ritirarsi dal Mediterraneo, iniziò il declino della Spagna. L'asse si spostò in Inghilterra e nei Paesi Bassi, e lì si dovettero concentrare sforzi economici e militari; per questo motivo, per un certo periodo nessun generale fu più nominato viceré di Sicilia.

Le galee siciliane furono chiamate a combattere contro il Portogallo nel 1580, e quando il viceré ebbe bisogno urgente di una nave per il suo uso personale dovette chiederne una ai Cavalieri di Malta. Ancora una volta le galee, con grandi provviste di cibo andarono incontro alla distruzione. Non vi fu una vera e propria pace, e il fatto che la guerra aperta si trasformasse in una guerra irregolare, probabilmente significò una perdita piuttosto che un vantaggio per l'isola stessa.

Per i successivi due secoli i pirati degli Stati barbareschi arrecarono gravi danni al commercio estero e persino a quello interno. Questi cosiddetti pirati erano spesso in navi da guerra o navi corsare di una legittima potenza nemica. Alcuni cristiani catturati impararono il mestiere come prigionieri nel Nord Africa, e talvolta si comprarono la libertà e l'agiatezza guidando le flotte africane ad attaccare il proprio paese natio.

Navi private siciliane esercitarono un intenso commercio di schiavi lungo la costa africana; tali navi avevano l'autorizzazione del vice ammiraglio che, in cambio, poteva chiedere per sé un decimo di tutti gli schiavi catturati e un quinto dei loro profitti. Alcune delle più ricche famiglie siciliane fecero una fortuna con la pirateria.

Una legge di Carlo V confermò che qualsiasi infedele catturato sul mare poteva essere considerato schiavo. Oltre gli schiavi cristiani l'obiettivo principale dei corsari barbareschi era quello di procurare cibo.

I re spagnoli avevano bisogno dei prodotti siciliani per altri scopi e avevano ridotto drasticamente il commercio del grano con l'Africa, motivo per cui il commercio legittimo fu sostituito da incursioni e ruberie. Queste erano tanto più facili in quanto molti castelli siciliani erano stati costruiti non tanto per difendersi dai nemici stranieri, ma quanto per una sicurezza interna.

In trent'anni si registrarono più di ottanta incursioni: tutte le fattorie entro dieci miglia dalla costa erano in pericolo.

Barbarossa una volta saccheggiò Patti, portandosi via, tra le altre cose, anche le campane della chiesa per farne cannoni. Dragut costruì a Jerba una base invernale da cui salpò per saccheggiare Licata; nel 1559 e nel 1574 ci furono degli sbarchi persino nelle vicinanze di Palermo. Furono catturate sette galee che scortavano il vescovo di Catania al concilio di

Trento, e una volta il barone Valguarnera fu sequestrato e abbandonato su un'isola deserta.

Nel 1578 il duca di Terranova, decano dell'aristocrazia siciliana, fu inseguito per settanta miglia e costretto a fare uno sbarco di fortuna sugli scogli di Capri, la maggior parte del suo seguito fu catturato, anche se il duca fu salvato da un esperto nuotatore che lo trasportò sulla riva.

Le dimensioni assunte dalla pirateria e dalle azioni della nave corsare, come quelle del banditismo che affronteremo più avanti, erano espressioni della estrema modestia dell'impegno spagnolo in Sicilia e dell'incapacità degli isolani a fornire un contributo notevole alla propria difesa<sup>150</sup>.

Per ordine della Spagna alcune fertili regioni costiere dovettero essere completamente evacuate, si verificò un movimento generale verso le città site in collina che erano più facilmente difendibili. Molti depositi di rifornimenti alimentari dovettero essere spostati anch'essi verso l'interno lontano dai porti, sebbene questo fosse molto svantaggioso per il commercio.

La Sicilia non era una regione facile da difendere: sulla costa occidentale l'unico porto naturale era Trapani che aveva prosperato con il commercio con la Spagna e il Nord Africa, ma le cui difese marittime erano state lasciate cadere in rovina; altro porto vicino era quello di Marsala.

Palermo essendo il centro dell'amministrazione e delle distribuzioni alimentari, aveva bisogno di essere una città sicura. Tutti i villaggi vicini dovettero inviare cinquanta lavoratori per aiutare a costruire grandi bastioni e fossati che divennero una caratteristica della città. Tutto intorno a Palermo si distrussero case e alberi per eliminare ogni possibile riparo per eventuali nemici.

La costa orientale era molto più vulnerabile: Messina, Siracusa e Augusta, avevano tre grandi porti.

Anche a Messina, Gonzaga arruolò tutta la popolazione per la costruzione delle mura della città. A Siracusa vennero utilizzati gli antichi monumenti greci come cave di pietra per rafforzare la fortezza di Maniace precedentemente costruita da Federico II.

La piana di Catania era una delle zone più ricche dal punto di vista agricolo, ma allo stesso tempo molto difficile da proteggere da attacchi esterni; per questo vennero costruite un centinaio di torri di avvistamento lungo la costa. L'incarico per costruzione fu dato per metà al parlamento e per il resto alle singole città e ai baroni.

Oltre alla difesa via mare effettuata tramite le galee, una seconda linea di difesa era

---

<sup>150</sup> Giarrizzo G., *La Sicilia in Storia d'Italia*, vol 5, pp. 252-256.

costituita a terra, da uomini di fanteria spagnoli e tedeschi, e il loro numero veniva integrato con l'aggiunta di mercenari provenienti dall'Italia continentale. Durante una campagna in Africa del Nord potevano essere di stanza in Sicilia più di settemila soldati, mentre talvolta, come per esempio nel 1545 quando i soldati furono necessari in Germania, la Sicilia ne era lasciata completamente priva.

Nel 1574 si disse che c'erano sull'isola soltanto ottocento soldati spagnoli, duecento dei quali posti a guardia del porto di Palermo. Queste truppe spagnole erano spesso sediziose quando il governo siciliano le lasciava senza paga e le autorità locali non erano disposte a fornire cibo o alloggi.

I principali porti d'imbarco erano particolarmente esposti alle incursioni dei soldati: nel 1521 Marsala fu quasi distrutta, nel 1538 dopo un ammutinamento Mazara e Messina furono attaccate e anche la guarnigione di Siracusa si ammutinò nel 1541.

Nel 1575 un capitano spagnolo a Sciacca insultò un prete che si rifiutava di dare la comunione alla sua amante, vi fu una sollevazione contro le truppe e otto soldati furono bruciati vivi.

I rapporti, quindi, andavano sempre di più deteriorandosi. La Spagna stava perdendo interesse nei confronti del Mediterraneo e avrebbe voluto cedere una maggiore quota delle sue responsabilità militari a forze armate siciliane. In teoria la nobiltà doveva fornire dei cavalieri in virtù di un antico obbligo feudale, ma nei lunghi decenni di dominazione spagnola i baroni avevano perso ogni gusto per la vita militare.

Il governo spagnolo protestò, ma alla fine accettò il denaro al posto del servizio, e sebbene i baroni continuassero ad essere chiamati alle armi per tutti i secoli XVII e XVIII, questo divenne un modo indiretto per ottenere denaro.

Poiché i baroni erano poco bellicosi e non avevano nessun interesse a prestare servizio militare, i viceré tentarono di organizzare una milizia popolare. La Spagna fu in seguito criticata per aver deliberatamente trascurato di addestrare la popolazione locale all'uso di armi<sup>151</sup>.

## **7. Filippo II e la riforma delle magistrature.**

La visita del 1562 di Marcello Pignone, marchese di Oriolo, si inseriva nell'ampio quadro delle iniziative di riforma giudiziarie e amministrativa elaborate a Madrid in seno al Consiglio

---

<sup>151</sup> Cit., Ibidem.

d'Italia. Oltre a definire le istruttorie rimaste in sospeso, in seguito alle visite precedenti, e a revisionare i conti degli ufficiali pecuniari, il visitatore era stato fortemente incaricato di «dar orden y redrezo en la institucion dello tribunales que en el dicho Reyno se han de reformar»<sup>152</sup> provvedendo anche alla convocazione di un Parlamento straordinario che conferisse al potere centrale un'estesa delega in materia e lo autorizzasse a modificare l'ordinamento siciliano. Infatti, in virtù del patto costituzionale che legava alla Sicilia il sovrano e del suo giuramento di osservare l'antica legislazione, si rendeva necessaria un'espressa rinunzia del Regno alle norme in vigore. Tra queste i *capitula* avevano assunto prevalenza e superiorità rispetto alle stesse prammatiche regie e viceregie poiché erano stati concessi in contropartita dei donativi.

«*Instituere et reformare in questo fidelissimo regno li tribunali dandovi il debito et convenevoli ordine*»<sup>153</sup>: questo era il contenuto della volontà sovrana, espressa in una lettera di Filippo II ai deputati del Regno, inviata per accreditare il visitatore Marcello Pignone e che fu letta al Parlamento dell'8 dicembre 1562.

La volontà del governo centrale era chiara: realizzare attraverso la riforma il processo di omologazione delle strutture giurisdizionali a quelle milanesi e napoletane. Bisognava riorganizzare in Sicilia le supreme corti di giustizia, quelle di finanza e creare un organo che svolgesse il compito di *consilium principis*, tenendo a modello soprattutto i risultati conseguiti nel Regno di Napoli.

Il fallimento delle operazioni comportò l'immediata sfiducia del sovrano nei confronti del marchese che fu esautorato dalle sue funzioni.

La generale opposizione del baronaggio e del ministero all'ingresso di *exteri* nelle magistrature siciliane si fondava sul patto costituzionale che legava la monarchia al Regno. Tutelare il privilegio dei “regnicoli” significava in primo luogo riaffermare l'autonomia dell'isola.

Nella stessa sessione del 1562, il Parlamento chiese a Filippo II che gli ufficiali perpetui non fossero processati dal marchese Oriolo. Inoltre, si denunciò al sovrano l'abuso introdotto di conferire a forestieri gli uffici di Capitani d'arme straordinari destinati all'estirpazione del banditismo.

Il viceré denunciava la corruzione dei giudici, soprattutto nelle cause criminali: l'inserimento dei ministri spagnoli avrebbe potuto rappresentare un rimedio tecnico per moralizzare l'amministrazione giudiziaria.

La prammatica *De reformatione tribunalium* di Filippo II fu promulgata a Palermo dal

<sup>152</sup> Cit. Burgarella P., Fallico G., *L'archivio dei visitatori*, pp. 37-38

<sup>153</sup> Cit. Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983, p. 73.

viceré Avalos, marchese di Pescara, il 6 novembre 1569. Una prima rilevante innovazione consisteva nel sottrarre al Maestro Giustiziere del Regno le funzioni di coordinatore a capo dei magistrati.

Le funzioni di presiedere e di coordinare le attività del tribunale della Regia Gran Corte furono conferite ad un presidente togato, eletto “*ad meram regiam voluntatem*”, ma di fatto perpetuo, con salario annuo di mille scudi. I sei giudici della Gran Corte, divisi nelle due sale, quella civile e quella criminale, restavano in carica soltanto per due anni ed erano eventualmente rieleggibili dopo una *vacatio* durante la quale venivano sottoposti a sindacato. Inoltre, non godevano di stipendio fisso a carico del real patrimonio, essendo stati loro attribuiti come salario gli emolumenti pagati dalle parti per l'emanazione dei singoli provvedimenti.

Gli appelli alle sentenze civili della Gran Corte erano devoluti ai tre giudici del tribunale del Concistoro, istituito da Filippo II nel 1559 su richiesta del Parlamento dell'anno precedente<sup>154</sup>. A capo di suddetto tribunale fu posto nel 1569 un presidente togato *ad beneplacitum*, con salario fisso e fu parallelamente esautorato l'ufficio di Gran Cancelliere.

Anche al tribunale del Real Patrimonio la prammatica del 1569 preponeva un presidente togato, mentre l'organico veniva definito in sei maestri razionali, quattro nobili e due giurisperiti<sup>155</sup>.

La linea della perpetuità prevalse per i nuovi capi dei tribunali e per la magistratura patrimoniale, mentre, si era preferita la temporaneità per i giudici della Gran Corte e del Concistoro. La biennialità della carica, soprattutto per la Regia Gran Corte, consentiva l'alternanza negli onori, stimolava l'emulazione, permetteva di correggere scelte sbagliate.

Il ceto forense siciliano, salvo rare eccezioni, fu generalmente favorevole al sistema della temporaneità.

La biennialità della carica comportò il consolidamento del rapporto di clientelismo e di comunanza di interessi tra ministero togato e baronaggio. In tal modo si venne a realizzare in Sicilia una situazione profondamente diversa rispetto agli altri modelli europei, ed in primo luogo rispetto al Regno di Napoli, in cui la vocazione statualistica del ministero, incoraggiata dalla politica del governo centrale, determinò una netta contrapposizione nei confronti della feudalità. Secondo un anonimo autore di *Relatione di Napoli* del 1579: «*i governi ed i carichi di giustizia venivano affidati a gente bassa introduttavi con la professione delle leggi, ma*

<sup>154</sup> Cit., *Capitula*, II, pp. 233-234, in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>155</sup> Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983, pp. 80-81.

*veramente per preponerla alla nobiltà: quando un ufficiale si dichiara più severo e specialmente contro un nobile, tanto si acquista luogo et riputatione presso lo spagnolo, che lo promuove poi in corte o lo fa ascendere a titoli e gradi maggiori»<sup>156</sup>.*

In Sicilia la giuspubblicistica filoregalista, le fonti epistolari e la poesia satirico-dialettale denunciavano polemicamente l'utilizzazione dell'avvocatura e del ministero quale veicolo di ascesa sociale. Tale ascesa, conduceva al possesso della terra e all'acquisto del titolo attraverso illeciti nell'amministrazione della giustizia e della cosa pubblica, attraverso investimenti patrimoniali nel settore della rendita dello Stato e un'accorta politica matrimoniale.

Le aspirazioni di ascesa sociale dei togati ed il regime della biennialità avrebbero svuotato di contenuto gli aspetti antifeudali della riforma di Filippo II, espressi nell'esautorazione, anche formale, di alcuni grandi uffici della corona.

*«Sin dai tempi dei Normanni le cariche di gran giustiziere, di gran cancelliere, di gran camerario erano in mano dei baroni e dei nobili, quelli riputavansi come i capi naturali, e i presidenti di tutte le supreme amministrazioni, così di giustizia come di economia. Egli è anche vero che alla lontananza della real corte, e sotto il governo dei viceré, e da gran tempo il novello stato di cose avea di molto abbassato questi uffici, ed aveali quasi allontanati dai tribunali: ma ciò era avvenuto più per fatto che per legge: e per legge, e per costituzione volle Filippo II spegnere quasi quegli uffici, togliendo loro ogni qualunque lontana ingerenza nell'amministrazione della giustizia e nel governo de' magistrati»<sup>157</sup>.*

La riforma sembrò realizzata da Filippo II «con grandissima prudenza ad imitazione del regno di Napoli»<sup>158</sup>, ed il riferimento, più che su analogie esteriori tra le magistrature dei due regni, era fondato sull'esplicita esaltazione della componente togata e sul carattere verticistico assunto dall'organizzazione giudiziaria isolana. La creazione dei tre presidenti giurisperiti rispondeva all'esigenza di razionalizzare l'amministrazione della giustizia.

Il provvedimento rappresentò la decisa risposta dei ceti dirigenti spagnoli all'intransigenza parlamentare del 1562.

Nei decenni successivi alla riforma, invano la deputazione del regno avrebbe richiesto la reintroduzione dell'ufficio di Maestro Giustiziere ed il conferimento delle tre presidenze a

---

<sup>156</sup> *Relatione di Napoli*, in *Tesoro Politico*, Colonia, 1958, p. 543 in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>157</sup> Attento giudizio politico di Rosario Gregorio in merito alla Prammatica del 1569, in *Considerazioni*, cit., p. 541, in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>158</sup> Riflessione di Rocco Gambacorta, in *Foro christiano*, cit., f. 411r, in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

nobili. Gli uffici in cui potevano concorrere cavalieri di cappa e di spada erano pochi: questi, dunque, restavano privi di occasioni per eccellere nel real servizio<sup>159</sup>.

Fu, inoltre, rilevato che «fu allora mutata la forma del governo, e quello tolto di mano a' Signori fu per ordine dato a' Dottori»<sup>160</sup>.

L'opposizione espressa dai Parlamenti del 1582 e del 1585 al sistema della venalità degli uffici proveniva in primo luogo dalla preoccupazione della forza che avrebbe potuto acquisire il ceto burocratico di estrazione borghese.

Il sovrano non doveva «*levar a fidelissimi vassalli e creati suoi, l'occasione e speranza d'introdursi e vantaggiarsi per meriti nel suo real servizio*»<sup>161</sup>, ed i “meriti”, per i cadetti delle nobili famiglie, consistevano molto spesso nelle approvazioni dei donativi favorite dal genitore parlamentare.

Era, infine, noto negli ambienti palermitani che il governo centrale volesse utilizzare il ricavato delle vendite degli uffici per “*recatar las rentas*”, laddove il baronaggio ambiva ad acquistare titoli di debito pubblico, terre e diritti demaniali<sup>162</sup>.

L'ufficio dei presidenti era «*principalmente non di studiare le cause et leggere li processi, ma di soprastare che i giudici di loro tribunali bene et con giustizia li provedessero: all'ordinario non avendo voto*» se non in caso di parità o di surrogazione di un giudice dichiarato sospetto<sup>163</sup>.

Alcuni episodi verificatisi nei primi anni di attuazione della riforma testimoniano le iniziali resistenze ai presidenti da parte dei ministri. In effetti, per l'assenza continuativa del Maestro Giustiziere e del suo luogotenente, costoro prima della riforma erano soliti «*tratar y despachar las causas como les parece y quando quieren y de las que an de aber mas provecho*»<sup>164</sup>.

---

<sup>159</sup> AHNM, *Estado*, leg. 2171. Il consiglio d'Italia rilevò, nel 1619, come la “supplica no es nueva”. In effetti, nel 1586, il viceré conte di Alvalde aveva comunicato a corte che l'ufficio di Maestro Giustiziere, non inserito tra gli uffici vendibili, pur essendo dopo la riforma del 1569 “senza esercizio” era valutato per una vita ben 30.000 scudi, in quanto “dignità ed onoreficenza” con salario annuo di 1200 scudi (AGS, *Secr. Prov.*, leg. 1413, Palermo 27 dic. 1586). Nel 1595, il conte d'Olivares aveva venduto a Francesco Maria Bologna l'ufficio vitalizio di maestro secreto del Regno per settemila scudi “con facultad de entrar en el Sacro Consejo”. Filippo II approvò l'iniziativa viceregia, motivata da Olivares sulla considerazione che la nuova prerogativa aumentasse il valore dell'ufficio: inoltre, si dava “satisfacion al Reyno que pretende con instacia (que) se empleen Senores y cavalleros de Capa corta en los consejos” (*ivi*, leg. 986, il Consiglio d'Italia a Filippo II, Madrid 9 giu. 1595) in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>160</sup> Cit. Buonfiglio G., *Historia Siciliana*, Messina 1739, II, pp. 233-234.

<sup>161</sup> Cit., AHNM, *Estado*, leg. 2267; *Capitula*, cit., II, pp. 295-296 in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>162</sup> Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983, p. 92.

<sup>163</sup> *Foro christiano*, ff. 412r-v; *Pragmaticarum Regni Siciliae*, cit. I (edito da C. Fimia, R. Potenzano, P. Amico), Panormi 1636, pp. 51-52, II, p. 1 in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

<sup>164</sup> AGS, *Estado*, leg. 1117, 119 in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

Soprattutto per i processi di minore importanza si continuò a rivendicare una totale indipendenza dai presidenti.

Un'importante conseguenza della nuova pianta dei tribunali consistette nell'emergere nel Sacro Regio Consiglio di una “giunta” ristretta, formata dai tre presidenti e dal consultore. All'interno del Consiglio i tre presidenti ebbero funzioni di gran lunga preminenti rispetto agli altri componenti, infatti divennero quasi una sezione distaccata.

Un documento del 1571 testimonia la pretesa del consultore di essere considerato quale quarto elemento di quel ristretto consesso<sup>165</sup>. È assai probabile che i tre presidenti ed il consultore abbiano esercitato inizialmente attività consultive e giurisdizionali soltanto in casi eccezionali su richiesta del viceré.

La struttura verticistica del potere giudiziario, che veniva a realizzarsi in Sicilia, fu ulteriormente esaltata dalla nuova procedura per le nomine dei giudici biennali della Gran Corte<sup>166</sup> e del Concistoro.

Dopo il 1569 si instaurò la prassi delle terne formulate per ogni “piazza” della Giunta dei presidenti e del consultore, poi trasmesse dal viceré con il suo parere al Consiglio d'Italia.

I presidenti, in quegli anni, si sperava ricoprissero la funzione unificante di mediatori politici.

*«Vorrei che tutti i presidenti, e reggitori, superiori ufficiali, con li minori, et loro con superiori si comportassero l'un l'altro come il padre di famiglia con tutti suoi famigliari, et come con tutto il corpo sono ligati et obedienti tutti membri, senza discordia conservando, [...] così l'un con l'altro tutti aiutando, come una accordata musica, in tagliare le calunnie, cercare la verità nelle loro sentenze, procurando pace et concordia anco tra litiganti»*<sup>167</sup>.

Alla fine del Cinquecento il futuro maestro razionale Francesco Fortunato, futuro presidente del Concistoro, nei suoi *Avertimientos* indicava tra i doveri del viceré quello di controllare e limitare l'autorità dei presidenti, dei fiscali e di esaltare quella dei ministri biennali.

Il viceré non avrebbe dovuto consentire ai ministri perpetui di divenire suoi familiari al punto di “trattar los negocios en privado” con “particular referenda”, ossia in base alla

---

<sup>165</sup> Cit., Baviera Albanese A., *L'ufficio di Consultore del Viceré nel quadro delle riforme dell'organizzazione giudiziaria del sec. XVI in Sicilia*, in *Scritti minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992, p. 181.

<sup>166</sup> Un'indagine accurata sui primi anni della giunta dei presidenti e del consultore è molto difficile, infatti ci sono pervenuti i registri di consulte soltanto a partire dall'ultimo decennio del secolo XVII. Ne è possibile ricorrere a fonti indirette, poiché ancor più gravi sono le lacune archivistiche riguardo al Sacro Regio Consiglio e all'ufficio del consultore. I più antichi registri di consulte della Giunta conservati all'Archivio di Stato di Palermo risalgono al 1691.

<sup>167</sup> Rocco Gambacorta attribuisce ai presidenti le suddette caratteristiche con la speranza che vengano applicate. *Foro cristiano*, f. 427v., in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, 1983.

relazione verbale del solo presidente.

La contrapposizione dei ministri perpetui ai ministri temporanei, il riconoscimento soltanto ai primi di un elevato prestigio politico determinarono subito, oltre lo strapotere dei presidenti della Gran Corte e del Concistoro sui propri giudici, un'aperta competitività tra il tribunale della Gran Corte e quello del Patrimonio, in cui tutto l'organico era formato da ministri perpetui.

La Gran Corte vantava il prestigio di un'antica tradizione e l'*auctoritas* della *gladii potestas* rispetto alla magistratura patrimoniale.

## 8. Il sistema giudiziario siciliano nel XVI secolo.

L'amministrazione della giustizia si articola su più livelli: uno inerente le città demaniali, uno "feudale", legato dalle concessioni del mero e misto impero alle potenti famiglie del regno, e uno facente capo alla Corona. Congiuntamente operano le giurisdizioni privilegiate legate allo *status* personale e quelle connesse alla materia o alla natura di particolari reati che interessavano i tribunali ecclesiastici e le corti mercantili<sup>168</sup>.

«La presenza di diversi poli giurisdizionali è del resto il frutto di svariate sovrapposizioni e dei numerosi tentativi di riforma del sistema giudiziario isolano messi a punto nel corso dei secoli a cominciare dall'età normanna. Modifiche rilevanti sono state realizzate solo al tempo di Federico I; ma dopo lo Svevo gli interventi normativi di natura giurisdizionale sono stati sporadici ed occasionali, fino alla promulgazione del *Ritus* di Alfonso il Magnanimo»<sup>169</sup>. Sia gli Angioini che i primi rappresentanti degli Aragonesi tentarono di rivitalizzare la funzione giurisdizionale legata alla Corona, ma i tentativi si limitarono ad interventi di natura organizzativa intaccando solo marginalmente il sistema giudiziario.

Alfonso più volte tornò sui temi della giustizia. Questi si legavano alla dura situazione

---

<sup>168</sup> Il giurista Giuseppe Cumia descrive il modo di procedere delle corti nelle cause che coinvolgevano i mercanti in: *In ritus Magnae Regiae Curiae Ritibus, in operis calce...* (ex officina Dominici Guerrerii et Io. Baptistae fratrum, Venetiis 1578). Nella corte si procedeva in modo *summarie* per le cause inferiori a 10 onze; per le cause superiori *mercantibiles*, la scelta di una Corte ordinaria o della *Curia mercatorum* era rimessa alle parti. La ragione stava nel diverso modo in cui le Corti avrebbero provveduto alla decisione della causa, nella Corte ordinaria si doveva procedere *ordinarie* rispettando tempi e modi del giudizio, a differenza di quanto avveniva in *Curia mercatorum*: "*causae mercantibiles sunt decidendae de aequitate et non ex rigore et apicibus iuris et solennitate... quae Curia mercatorum aequiparatur Curiae ecclesiasticae, ubi de equitate canonica proceditur, qua ex pacto nudo oritur actio*" in Sorice R., "...*quae omnia bonus iudex considerabit...*". *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

<sup>169</sup> Cit., Sorice R., "...*quae omnia bonus iudex considerabit...*". *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 11.

economica, infatti, si cercava di far fronte alla crisi con una serie di operazioni finanziarie e politiche che tentarono di assicurare, attraverso la cessione dei patrimoni e delle rendite demaniali, un gettito finanziario cospicuo.

Nel contempo, lo spostamento degli interessi delle grandi famiglie nobiliari dalla campagna alla città, ebbe come conseguenza un ritrovato interesse verso logiche di appropriazione delle funzioni amministrative e giudiziarie.

La Corona aveva bisogno, per realizzare le proprie iniziative di riforma, di circondarsi di giuristi capaci di occuparsi di queste faccende, e buona parte del ceto nobiliare non si fece sfuggire tale occasione.

In tutte queste complesse vicende, vennero alla luce le norme di emanazione regia del 1443 che ristrutturano la suprema corte del regno, e in particolar modo il *Ritus Magnae Regiae Curiae*, promulgato nell'ottobre del 1446<sup>170</sup>.

Il *Ritus* nacque come strumento di mediazione di interessi, uno dei frutti più reali di quella raggiunta concordia che interpretò il *pacifico stato* della Sicilia aragonese.

Alfonso esercitava la sua funzione legislativa in un campo che meglio di ogni altro si prestava a rappresentare il suo ruolo di tutore e garante della giustizia: «*Volentes populorum nostrum umiliati consulere, quod ad boni Regis officium pertinere scimus*»<sup>171</sup> e spostò l'azione politica verso un interesse a legiferare, per mantenere un ordine che il tempo aveva disperso.

Iniziò ad affermarsi una diversa immagine del potere; si ebbe infatti, l'interesse e la volontà di riaffermare il potere sovrano di *condere legem* e di sottrarlo a chi non ne aveva la *potestas*.

Questo caratterizzerà il passaggio dagli ordinamenti medievali a quello moderno.

Il sovrano rivendicava esplicitamente un potere che spettava alla sua funzione e che solo per sua volontà poteva essere affidato ai *doctores* nell'atto di elaborazione e redazione della norma.

Alfonso riorganizzò la struttura della Gran Corte e ne ridefinì le competenze. La Magna Regia Curia era un tribunale “antico” cui era attribuita la competenza per le cause riguardanti i feudi maggiori e i feudi quaternati e la revisione in appello delle sentenze di tutti gli altri magistrati del regno; inoltre, la Corte giudicava i reati penali maggiori.

Della Corte facevano parte quattro giudici il cui mandato durava un biennio e venivano nominati dal re che li sceglieva tra i *doctores in iure* dell'isola. Facevano parte della Corte un avvocato fiscale, di nomina regia, e un maestro notaio, cui spettavano compiti di cancelleria.

---

<sup>170</sup> Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 14.

<sup>171</sup> Cit., Testa F., *Capitula Regni Siciliae I*, (Palermo 1741-1743) fol. 240, in Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

Il tribunale giudicava in primo grado tutte le cause civili e feudali e aveva competenza per i reati penali maggiori, inoltre, aveva giurisdizione d'appello su tutte le cause civili decise dalle Corti inferiori.

Le sentenze pronunciate dalla Corte a seguito di procedure *extra ordinem* erano inappellabili e solo in alcuni casi era ammesso il ricorso straordinario al sovrano.

L'impianto della Corte rimase immutato sino alle riforme di Carlo V emanate nel 1548. Nel 1535 si iniziò a proporre, da parte del Parlamento, una riforma che prevedeva l'aumento del numero dei giudici e la divisione in due "sale". Carlo V due anni dopo oppose a queste proposte la propria volontà di uniformare i territori insulari al "modello napoletano" con l'istituzione di due Rote perpetue in sostituzione della Magna Regia Curia e della *Magna Curia Officii Rationum* e la previsione di uno stipendio fisso per i giudici che sedevano in quei tribunali.

Tale proposta di riforma era troppo costosa per le finanze del Regno e mal si adattava agli interessi del ministero togato e così, nel 1548, vennero accolte alcune delle richieste parlamentari e il tribunale fu diviso in due "sale", una civile e una criminale composte rispettivamente da tre giudici.

La Magna Regia Curia subì ulteriori trasformazioni nel 1569 con la Prammatica *De reformatione tribunalium* di Filippo II. La divisione in due "sale" venne mantenuta, in materia feudale il collegio doveva essere composto dai tre magistrati civili a cui si affiancava il magistrato più anziano della sala criminale. In entrambe le sale doveva essere prevista la figura dell'avvocato fiscale e di tre procuratori fiscali, tutti con salario fisso. Venne mantenuto l'obbligo di riferire settimanalmente al Viceré sulle cause civili e su quelle criminali.

Con la Prammatica del 1569 l'ordinamento giudiziario era, quindi, composto dai tre tribunali della Regia Gran Corte, del Real patrimonio e del Concistoro della Sacra Regia Coscienza. Accanto alle corti si poneva il Sacro Regio Consiglio, presieduto dal Viceré, di cui facevano parte i giudici tribunali seduti in plenaria.

All'interno dell'ordinamento giuridico siciliano i giuristi attribuiscono alla Magna Regia Curia la funzione di guida e di riferimento per le Corti inferiori<sup>172</sup>.

Il rito, come detto in precedenza, rappresenta il nucleo normativo di riferimento; infatti, nel corso degli anni si costruì, per via di prassi e di *interpretatio*, il *modus procedendi* del supremo tribunale.

Il procedimento *in civilibus* aveva inizio con l'atto di citazione. Erano otto i giorni entro il

---

<sup>172</sup> Sorice R., "...*quae omnia bonus iudex considerabit...*". *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

quale il convenuto doveva costruirsi in giudizio, scaduto il termine sarebbe stato dichiarato contumace. Il termine per la conclusione della causa era stabilito in due mesi, ma nella pratica i processi si prolungavano oltre i due anni<sup>173</sup>.

I *Capitula* dal 141 al 170 regolavano il processo penale che si articola in cause sommarie, cause ordinarie ed *ex abrupto*. Venne inoltre, inquadrata normativamente la distinzione tra la diversa procedibilità dei delitti pubblici e di quelli privati. Fu prevista sia per i processi civili che penali l'utilizzo della lingua latina e la registrazione scritta di tutti gli atti.

Il dato fondamentale è che almeno fino alla metà del Cinquecento non si ha traccia di opere strutturate ed esaustive sul Rito; circolavano, infatti, soltanto specifici commenti su singoli capitoli di più controversia interpretazione.

## 8.1 Il processo penale.

Il capitolo 149 del Rito alfonsino assimila i *delicta publica* ai *privata* e il contenuto di questa norma sembra attribuire all'accusa privata il ruolo centrale di attivazione del processo.

Il sistema giudiziario si articola sulla commissione e l'intreccio tra l'accusa mossa dalla vittima e l'iniziativa del Fisco.

«Restavano esclusi dall'iniziativa privata tutti i crimini espressamente enumerati nel capitolo 149 del rito e in particolare l'eresia, il *crimen lesae maiestatis*, il crimine di nefando, la bestemmia, il crimine *artis mathematicae*, l'omicidio contro lo straniero, la falsificazione di moneta, l'*iniura contra moniales et ipsarum monasteria*, l'ingiuria contro i ministri di culto *celebrantes Divina officia in ecclesia*, e gli incendiari»<sup>174</sup>.

Nei primi anni del XVI secolo si attua la formalizzazione del ruolo dei “perseguidores de crimenes y delinquentes”, e diventa uno degli aspetti peculiari della politica penale della *Monarquia*, che nella compartecipazione alla pena pecuniaria degli ufficiali e dei giudici

---

<sup>173</sup> Il Cap. 17 di Federico III tenta di dare un limite massimo per la conclusione delle cause ordinarie (Testa F., *Capitula* I, cit., fol. 56). La stessa previsione viene ripresa da Alfonso, relativamente alle cause *summarie ad litis ingressum*: Alfonso, Cap. 137 in Testa F., *Capitula* I, cit., fol. 253, in Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

<sup>174</sup> Cit., Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 47.

Sull'impossibilità di una distinzione netta tra i due modelli processuali “classici” accusatorio e inquisitorio e sulle ragioni di tale anacronistica distinzione cfr. Sbriccoli M., “*Vidi communiter observari*”. Un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII, Quaderni fiorentini 27 (1998). Per un'analisi approfondita dei principali momenti di passaggio che caratterizzano il processo penale e sulle ragioni politiche delle scelte legislative e dottrinarie cfr. Alessi G., *Il processo penale. Profilo storico* (Biblioteca nazionale Laterza 540, 2001). Per la strutturazione del sistema penale tra medioevo ed età moderna: Cordero F., *Criminalità. Nascita dei sistemi penali* (Biblioteca nazionale Laterza 183, 1986).

intravede un sistema garantito di repressione del crimine. In questa prospettiva, l'interesse economico spinge i *coadiutores* e i *promoter* alla ricerca di notizie, prove, presunti criminali.

Lentamente il *modus procedendi per inquisitionem* acquista nella pratica uno spazio sempre più rilevante e la funzione giurisdizionale asseconda la centralizzazione dell'organizzazione politica spagnola. L'adattamento, soprattutto da parte del Fisco, avviene in primo luogo per tutti quei reati con caratteristiche pubbliche evidenti, che è interesse della Corona punire per evitare compromissioni dell'ordine pubblico.

Per i reati pubblici come l'eresia, l'*iniuria*, l'omicidio contro lo straniero, l'intervento del Fisco *ordinarie* è naturale, per buona parte dei *delicta privata* si ha un'apertura dovuta alla prassi e perseguibili secondo il Cap. 149 solo su accusa di parte.

«La dottrina, a fronte della centralità attribuita al processo accusatorio e al ruolo dell'accusatore, inizia a tessere una trama di eccezioni in grado di assicurare l'ingresso del Fisco diretto e indiretto, ossia attraverso la prosecuzione di un procedimento avviato *ex accusatione* e continuato *per inquisitionem iudicis*»<sup>175</sup>.

Nel corso del XVI secolo la progressiva centralizzazione del potere si realizza soprattutto attraverso il rafforzamento del compito primario della Monarchia di perseguire e punire i crimini.

Il sistema penale è fondato sull'iniziativa di parte. La ricerca di un *accusator* vero o fittizio in grado di giustificare l'impulso processuale trova con affinata consapevolezza il suo protagonista «...*proceditur per via inquisitionis, ita mandante Regia Maiestate..*»<sup>176</sup>. La *Maiestas* sovrana monopolizza il sistema e si presenta come unico attore in grado di mettere in moto la macchina repressiva. Il sovrano, controlla, discerne, accusa e attraverso la sua *longa manus* agisce e punisce.

Chi viola un obbligo penale offende il sovrano e a lui stesso spetta il compito di punire i malfattori e di vendicare i suoi sudditi; la disobbedienza turba la pace sociale e colpisce l'intera comunità.

Un aspetto del processo che i sovrani non trascurano è quello della transazione delle parti nelle cause criminali.

La possibilità che la parte offesa rinunci all'accusa di un delitto, o che la ritiri prima della *litis contestatio*, o ancora che perdoni il colpevole prima della pronuncia della sentenza, è avvertita dal potere centrale come un serio indebolimento della propria capacità repressiva del

---

<sup>175</sup> Cit., Ivi, p. 52.

<sup>176</sup> Cit. Di Giuliana M., *Quaestiones super ritu*, fol. 251E, in Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

*ius puniendi regio.*

Un intero capitolo del Rito alfonsino è dedicato alla remissione dell'accusato e alla transazione tra le parti.

Un altro ostacolo da superare è la *concordia* fra le parti che impedisce spesso la prosecuzione del processo a causa delle difficoltà che incontra il Fisco nel nuovo reperimento di indizi e prove.

«Il Rito alfonsino disciplina due diversi modi di procedere in sede penale: uno ordinario e l'altro sommario. A questi si affianca, fino a diventare quasi principale, il procedimento *ex abrupto*.

Il processo si svolge con rito ordinario *in causis criminalibus non recentibus*, ossia quando il delitto è *recens*, o quando viene rimesso *in iustitia* un procedimento avviato *ex abrupto*.

Le differenze sono rilevanti: nel rito ordinario non è previsto l'arresto dell'accusato, se non a conclusione del processo; l'imputato presta fideiussione, gli viene riconosciuto un termine per la presentazione delle *reaccusationes* e può essere assistito da un difensore.

*In summariis*, invece, in alternativa della fideiussione è previsto l'arresto, obbligatorio *ex lege* solo per l'eresia e il *crimen lese maiestatis*»<sup>177</sup>.

I termini per la presentazione dei *capitula* vengono ridotti; successivamente si procede all'apertura del procedimento, che assume prospettive diverse a seconda delle prove prodotte o raccolte, e dell'indice di colpevolezza dell'imputato. Qualora prima del deposito dei *capitula*, “*consisterit...de maleficio plene vel semiplene*”, si deve procedere all'arresto e alla tortura dell'imputato. Se invece, l'accusato è stato trattenuto in carcere sulla base delle testimonianze prodotte solo dall'accusatore, o se non sono state fornite prove sufficienti a dimostrare la colpevolezza, il giudice può concedere un nuovo termine *ad probandum exceptiones tantum*<sup>178</sup>.

Il procedimento *ex abrupto, de facto nullo iuris et ritus ordine servato* caratterizza la giustizia in materia penale in Sicilia. In quest'ottica il ricorso agli *specialia* accompagna la politica accentratrice e repressiva della Monarchia.

Nel 1526 l'avvocato fiscale Antonio Montalto andò in Spagna per denunciare la grave situazione della giustizia nel regno. In particolare, portò all'attenzione di Carlo V gli episodi di violenza e i fatti di sangue, in cui erano coinvolti esponenti di spicco della nobiltà, impuniti perché protetti dalla politica del viceré. La visita di Montalto a Carlo V costò cara, infatti, fu

<sup>177</sup> Cit., Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 64.

<sup>178</sup> Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 67.

temporaneamente rimosso dall'ufficio. «In seguito venne rinvio sull'isola con il compito di perseguire delinquenti e fuorgiudicati, istruendo processi *ex abrupto* con un'ampia facoltà di torturare anche i semplici indiziati»<sup>179</sup>.

Dopo gli anni delle rivolte e delle congiure in Sicilia la situazione non cambia; infatti, la nobiltà dotata del mero e misto imperio, avvezza a legami con delinquenti e fuoriusciti, e la piaga endemica del banditismo, spingono la Monarchia ad approntare strumenti idonei per frenare il dilagare di questi fenomeni. Negli anni della politica morbida di Pignatelli e del disinteresse di Gonzaga, si alzano da più parti voci che descrivono la situazione della giustizia in Sicilia disastrosa.

Con la linea dura imposta dal viceré Juan de Vega si iniziò ad utilizzare in maniera totalizzante la procedura *ex abrupto* e *dispensativo modo* e di decidere delle cause *palatine*<sup>180</sup>.

Gli anni del de Vega sono contrassegnati, più degli altri, dal ricorso costante al provvedimento *ex abrupto*, la politica accondiscendente e permissiva del duca di Medinaceli, suo successore, mantiene ugualmente alto il bisogno di ricorrere a strumenti repressivi eccezionali per controllare il dilagare inarrestabile in campagna e in città d'una criminalità che sommava in miscela esplosiva banditismo e pauperismo.

«L'intelaiatura del processo è improntata sulla rapidità e l'immediatezza. Il reo viene catturato e interrogato. Se dalle informazioni e dalle testimonianze raccolte emerge *plene* la colpevolezza, o se l'imputato confessa *sub iuramento*, si procede *in audientia publica* alla condanna. Se al contrario le prove non sono sufficienti, il giudice ordina la tortura dell'imputato *nullis auditis defensionibus facti, sed tantummodo iuris*. Dopo la tortura viene concesso all'imputato un termine *ad probandum suam innocentiam* entro il quale devono essere prodotte *exceptiones et defensiones*. Superata questa fase si procede alla pronuncia della sentenza e all'immediata esecuzione della pena»<sup>181</sup>.

L'obiettivo principale è quello di giungere in tempi brevi alla condanna e all'esemplarità della pena. Contrapposta a questo carattere di efficienza vi è però l'irritualità del procedimento. Infatti, vi è una quasi assoluta mancanza di osservanza del rito del processo. Tale irritualità sembra però essere congenita nell'ordinamento stesso.

---

<sup>179</sup> Cit. Baviera Albanese A., *Problemi della giustizia in Sicilia*, p. 110.

<sup>180</sup> Sorice R., "...*quae omnia bonus iudex considerabit...*". *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 69.

<sup>181</sup> Cit., Sorice R., "...*quae omnia bonus iudex considerabit...*". *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 71.

## 8.2 Il sistema probatorio in Sicilia.

Nel corso del Cinquecento la procedura *ex abrupto* diventa strumento ordinario di giustizia del regno e il procedimento *extra ordinem* viene esteso anche ad alcuni reati procedibili con rito ordinario. Tutte le cause si svolgevano *summariè, de plano, sine strepitu et figura iudicij*. L'eccezionalità del rito adottato si riflette sul sistema d'acquisizione e accertamento delle prove. Il giudice non può e non deve giudicare omettendo le “*probationes necessarie, quia illae sunt de iure divino*”.

In tema di *plaena probatio* i giuristi prendono le mosse dalla *vera et clara scientia delicti*, che deriva dall'immediata percezione del fatto. La materiale rappresentazione del crimine e la probabile identificazione del colpevole mettono nelle mani del giudice *l'infalibilis notitia veritatis*.

Nei giudizi criminali il discrimine fra l'acquisizione di una prova piena o *semiplena* deriva dal *praeiudicium* della non appellabilità della sentenza, dal *periculum* di un'ingiusta condanna e dall'eventuale giudizio di sindacato<sup>182</sup>. Il percorso che porta il giudice alla condanna, nei processi penali, deve fondarsi sulla pienezza della prova; per le cause civili non è necessaria *l'exacta probatio*, ma sono sufficienti anche delle prove semipiene.

Per i giudizi criminali è quindi fondamentale la prova piena, ossia tutti quegli elementi che riproducono direttamente i fatti o che ne provano il crimine: la deposizione conforme di due *teste de visu*, la confessione, la flagranza e il notorio. La confessione è l'elemento che caratterizza maggiormente il processo penale. Il *reus* è considerato l'unico vero detentore della verità e le sue parole concorrono a rappresentare o meno la colpevolezza. La confessione è quindi il mezzo diretto e concreto per costruire materialmente la prova.

Importante è il luogo in cui avviene la confessione e i modi utilizzati per far parlare il *reus*. La tortura, la reclusione in ambienti malsani, possono cambiare i contenuti della confessione stessa.

In Sicilia l'orientamento più diffuso è quello di provare la *qualitas* della confessione sotto tortura, in caso si proceda *summariè* o *ex abrupto*; se invece il rito è ordinario il reo chiede di essere ascoltato «*debet tortura supersederi, perchè, qualibet tortura evitaretur, cum reus semper confiteretur qualitate aliqua adducta*»<sup>183</sup>.

La confessione deve riguardare il delitto del quale l'accusato è stato condannato; a volte il

<sup>182</sup> Cit., De Septimo J.A., *Adnotationes...super Ritu*, fol. 50B, in Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

<sup>183</sup> Cit., Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 84.

silenzio dell'imputato si veste di significato e viene considerato prova sufficiente per la condanna e omettere di rispondere alle domande viene visto come un segno di colpevolezza.

Nel raggiungimento della prova piena, la dottrina elabora una serie di correttivi e di eccezioni; il punto di partenza è che *in criminalibus* nessuno può essere condannato sulla base di indizi e presunzioni. «Si fa strada l'idea che il giudice possa infliggere una condanna anche “*ex praesumptionibus et indiciis indubitatis*”»<sup>184</sup>.

Al giudice spetta il compito di valutare per ogni singolo caso ogni aspetto probatorio ad esso pertinente, e su questo piano si ricercano delle regole ben precise da seguire.

Vi sono una notevole quantità di indizi che il giudice deve seguire e valutare, fra gli indizi un posto particolare è occupato dal concetto di fama, già affrontato nel precedente capitolo. Per molti giuristi la fama assume una buona funzione probatoria solo se rafforzata da altri indizi, uno di questi può essere la presenza di almeno due testimoni che «...*deponentes de fama publica et voce notoria...qui deponant hoc audivisse a maiore parte populi, et quod ex ea traxit originem a probis et honestis viris...*»<sup>185</sup>.

La fuga sia che avvenga prima o dopo la proposizione dell'accusa, viene considerata come prova sufficiente *ad condannandum* e sono considerati complici del delitto tutti coloro che contribuiscono alla fuga dell'accusato.

L'accumulo delle prove caratterizzerà proporzionalmente la pena dell'accusato, ma il giudice con il suo arbitrio potrà decidere se aumentare o diminuire la durata della stessa.

«In questa prospettiva è fondamentale, da parte dei giuristi, creare uno schema di riferimenti giuridici all'interno del quale il giudice possa pronunciare la sua sentenza spesso fondata su prove incomplete e fatti dubbi»<sup>186</sup>.

Se un delitto è provato soltanto da presunzioni e indizi e mancano totalmente o hanno molte lacune le prove testimoniali o documentarie, l'accusato deve essere punito con una pena più mite.

Il giudice ha la possibilità di scegliere tra una pena pecuniaria, una “*pena corporalis...levis*” e per i delitti più efferati può ricorrere alla pena capitale. La motivazione della durezza della pene è da inquadrare nel periodo storico di riferimento e nelle ragioni repressive dell'ordinamento.

«Gli anni sono quelli in cui si avvia l'offensiva di Marco Antonio Colonna, appena asceso al potere, contro il “brigantaggio signorile”»<sup>187</sup>. I viceré tendono a colpire con forza l'impunità

<sup>184</sup> Cit., Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 87.

<sup>185</sup> Ivi, p. 94.

<sup>186</sup> Ivi, p. 99.

<sup>187</sup> Cit., Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, p. 238.

goduta dai criminali al soldo del baronaggio, che offre protezione a uomini di malaffare in cambio di preziosi e banditeschi favori.

Inizia a farsi strada il concetto di esemplarità della pena, ma l'oggetto più ricercato e desiderato è il colpevole. Si ha un'affannosa ricerca di arrivare al vero colpevole e per questo il giudice utilizza tutti gli strumenti a sua disposizione. Il ricorso alla tortura è uno degli strumenti migliori che il giudice possiede, infatti soltanto dalla bocca dell'imputato può emergere la prova della colpevolezza, egli possiede e conosce la *veritas*.

«In generale la “regola” che il giudice deve imporsi è quella di fare ricorso alla tortura “*ob defectum probationem, ad veritatem investigandam*”. I tormenti devono essere inflitti come unico e ultimo mezzo: “...*nam regulariter ad torturam deveniri non debet nisi in subsidium...quando aliae probationes haberi non possunt*”»<sup>188</sup>.

La regola della necessità degli indizi si sgretola anche di fronte al silenzio dell'imputato. Ma non è soltanto la scelta del non proferir parola che viene presa in considerazione. Infatti, dopo la cattura del reo il giudice procede all'interrogatorio e osserva, valuta le incertezze, le contraddizioni, il pallore, il tremore della voce: elementi che possono costituire indizi *ad torquendum*. Dopo di ciò il giudice può deliberare o meno se deve essere prevista la tortura. Egli deve procedere *cum moderamine* e deve seguire un preciso rituale che presiede all'inflizione dei tormenti.

L'accusato viene spogliato e ammonito dal giudice a dire la verità, viene legato e avvicinato agli strumenti di tortura, nella speranza che il terrore generato dal luogo e dall'approssimarsi del dolore e della sofferenza produca e induca a proferire *verba veritatis*. Più l'accusato si professa innocente più l'accusatore accentua i tormenti. Se l'accusato non risponde il giudice ordina fino a tre tratti di corda, anche se dice la verità e questa non serve al processo, sarà necessario infliggere nuovamente dei tratti di corda. Il giorno successivo verrà ripetuto lo stesso rituale; se l'accusato si professerà colpevole verrà calato e potrà iniziare la procedura per la ratifica della confessione.

Se l'imputato continuerà a professarsi innocente, verrà ricondotto in carcere e rimesso in giustizia oppure, se il reato è punibile con una pena pecuniaria, verrà rimesso in libertà<sup>189</sup>.

La tortura veniva effettuata anche se l'imputato appariva confesso e convinto. Essa rimane

---

<sup>188</sup> Cit., Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 104.

<sup>189</sup> L'opera di Cumia *In Ritus*, è perfettamente inserita nel quadro della *tortura regolata*. Egli offre ai pratici (ossia ai professionisti della *tortura praticata*) una pagina stampata di ordinati caratteri, che formula e cristallizza il verbale del terrore e della sofferenza, che ogni buon magistrato può riutilizzare all'infinito. Cumia J., *In Ritus Magnae Regiae Curiae, ac totius Regni Siciliae Cuiriarum Commentaria, Praxique super eiusdem Magnae Regiae Curiae Ritibus, in operis calce*, foll. 57-58, Venetiis, 1578, in Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

e si conferma come il mezzo di prova privilegiato, giustificato e consolidato dal punto di vista teorico e ormai connaturato alla logica del processo.

### 8.3 Politiche repressive nei confronti del banditismo siciliano.

Se nella scala gerarchica della repressione del crimine i delitti contro la religione, contro il sovrano e contro la moralità sessuale hanno ricevuto il crisma sovrano della *atrocitas* dal Cap. 149 del Rito alfonsino, nella fase di strutturazione del potere un posto di non secondaria importanza occupano anche tutti gli altri crimini *largissime publica*, quelli che l'ordinamento deve fronteggiare ad *publicam utilitatem*.

“Uno delos principales remedios” che pemette di “tener y conservar nuestros vassallos y subditos en paz, y quietitud” è la “buena y recta administracion de justicia”. I sovrani spagnoli tendono a centralizzare al potere centrale lo *ius puniendi*, che si realizza con la “...punicion e castigacion delos crimines, y excessos”, con il concreto o quantomeno desiderato obbiettivo di punire, colpire, eliminare “los hombres malos y facinoros”<sup>190</sup>.

Il viceré decide di intervenire in maniera incisiva perché furti, rapine, omicidi, porto d'armi proibite minacciano l'ordine pubblico.

Nei primi decenni del Cinquecento in Sicilia il dilagante fenomeno della ricettazione dei *banniti* e dei fuoriusciti richiede attenzione e interventi continui. La commissione materiale dei delitti è l'apice di un fenomeno più complesso, che nasconde uno strato di illegalità. Povertà e miseria mescolata all'astuzia e ai comportamenti non sempre legali della famiglie baronali, che vivono forti dei loro poteri e privilegi, creano una miscela esplosiva.

Dopo le norme promulgate da Ferdinando, sia Carlo V che Filippo II si sono trovati nella condizione di dover *renovar* le prammatiche in tema di “ricettazione” di banditi e *latrones* «...crescendo l'abuso, e la necessità e bisogno, che cresca ancora il rimedio...»<sup>191</sup>. Il rinnovo della prammatiche testimonia il clima di forte tensione che avvolge l'intera isola.

Il fenomeno del banditismo non riguarda più soltanto le campagne, ma si è ormai trasferito anche nelle città: banditi responsabili di crimini gravi e atroci passeggiano impuniti per le strade centrali di Palermo al seguito dei loro protettori, in segno di sfida verso i rappresentanti

<sup>190</sup> Cumia J., *In Ritus*, fol. 310A, in Sorice R., “...quae omnia bonus iudex considerabit...”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

<sup>191</sup> Cit., *Pragmaticarum Regni Siciliae*, I.49 *banniti et delinquentes non accedant ad Curiam* fol. 288, in Sorice R., “...quae omnia bonus iudex considerabit...”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

dell'ordine e della giustizia. L'esempio più eclatante è quello della scandalosa passeggiata per le vie di Palermo del Conte di Caltabellotta accompagnato dai due servi cui aveva appena commissionato l'assassinio del giudice De Avena.

La repressione del banditismo si scontra con i privilegi delle famiglie baronali: vaste aree di territorio sono soggette alla giurisdizione di potenti famiglie e di signori che godono del mero e misto imperio, che diventano allettanti luoghi di impunità per banditi o fuoriusciti che godono del favore di tali signori e si arruolano al loro servizio in un rapporto di vicendevoles convenienza.

Sono le faide tra opposte famiglie, la necessità di intimorire i vassalli e la crisi economica che portano il baronaggio ad organizzare forme autonome di difesa che hanno il loro punto di forza nel reclutamento di malfattori. «Nella Sicilia del secolo XVI non esiste un divieto alla guerra privata, le norme criminalizzano solo gli eccessi delle vendette private, i duelli anonimi e le anonime offese dirette ai rappresentanti del potere laico o ecclesiastico»<sup>192</sup>.

Le norme promulgate nei primi anni del Cinquecento seguono un andamento repressivo crescente e tentano di colpire fermamente i segmenti più influenti della società. All'inizio, infatti, hanno un carattere quasi timoroso e prudente nei confronti della nobiltà: «*aliquando evenit quod Marchiones, Comites Barones...prout maiestati nostrae relatum fuit delinquentes aut crimine fatigatos guidare, seu fidare praesumunt*»<sup>193</sup>.

Nel 1570 la prudenza sparisce: “*essendo cresciuta la temerarietà et audacia di detti ricettatori...*”. Il generico divieto di protezione e rifugio si trasforma in un dettagliato elenco di proibizioni: si fa divieto di fornire medicine, cure, armi, polvere da sparo, cavali e qualsiasi forma di vettovagliamento; si proibisce, inoltre, di ricevere, anche solo in custodia *robba* o *denari* da coloro che sono stati *banniti* e fuorgiudicati, o da delinquenti notori.

La repressione si inasprisce negli anni del regno di Carlo V e soprattutto grazie all'azione del viceré Juan de Vega, fermo oppositore della nobiltà e del ceto togato. Le richieste del parlamento non vengono accolte e nei decenni successivi la situazione comincia a farsi sempre più critica, si tenta l'utilizzo di uomini spagnoli nell'offensiva contro banditi e ricettatori. La bancarotta e la peste del 1575 ampliarono le proteste e le violenze.

Gli anni del vicereame di Marco Antonio Colonna saranno segnati dal conflitto aperto tra la politica del Viceré e il baronaggio: in mezzo il ceto togato, incerto e restio a prendere qualsiasi tipo di decisione.

---

<sup>192</sup> Tali caratteristiche sono presenti anche in Catalogna. Cit., Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma, 2003, p. 46.

<sup>193</sup> Cit. *Pragmaticarum Regni Siciliae*, I,48, foll. 286-293 in Sorice R., “*...quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

L'offensiva del viceré inizia con una sorta di dichiarazione di guerra a banditi e *receptatores*: «Fra le cose più importanti, e necessarie al governo e al quieto vivere di questo fidelissimo Regno è tenerlo purgato di persone maligne...perché trovano con facilità auxiliatori, e fautori, li quali fanno da spalla e li son badetta, e se l'intendano, con loro tengono intelligenza, e partecipano di furti, compositioni e rapine, che commettono, perché altramente sarebbe impossibile a trattenersene, e non essere presi, tanto più con la diligenza, quale ci habbiamo usata in loro prosecutione...»<sup>194</sup>.

Con questa prammatica, promulgata nel 1578, Colonna cambia sostanzialmente il sistema di acquisizione delle prove nella convinzione che i ricettatori siano sempre più audaci.

La ricettazione consiste nel dare *refugium* o qualsiasi possibilità di nascondersi ai malfattori, il delitto si perfeziona previa pronuncia della sentenza di *bannum* o fuorgiudica. Devono essere considerati ricettatori coloro i quali volontariamente informano il bandito della sentenza di banno, perché il criminale avvertito del *bannum* ha possibilità maggiori di nascondersi e organizzare la propria fuga. La punibilità è estesa anche a coloro che intrattengono rapporti epistolari con i banditi<sup>195</sup>.

Il *receptares bannitos* è un delitto difficile da provare, per la punizione del ricettatore è necessario cercare una prova che *in animo consistit*, provare una piena e cosciente consapevolezza della commissione del reato, ossia giungere al gradino più alto del sistema probatorio, alla *vera scientiae probatio*; in questi termini trovare la prova risulta quasi impossibile. Il giudice, quindi, si trova spesso ad applicare delle pene ridotte sulla base della *scientia praesumpta*.

La dimensione politica del banditismo in Sicilia non può prescindere dalla dimensione giuridica del fenomeno. Riconoscere nelle sue numerose sfaccettature la figura del *bannitus* significa per i giuristi tentare di focalizzare le fattispecie di reato ad esse legate.

«È la sentenza del *bannum* emessa nei confronti dell'accusato contumace a qualificare processualmente e stigmatizzare pubblicamente l'accusato come bandito. Di regola il provvedimento del giudice deve essere preso entro quattro mesi dalla mancata costituzione in giudizio, e trascorso un anno senza che il *bannum* sia stato *purgatum* il giudice pronuncia la fuorgiudica»<sup>196</sup>.

---

<sup>194</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae*, I.48, fol. 292, in Sorice R., "...quae omnia bonus iudex considerabit...". *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

<sup>195</sup> Riflessioni del giurista A. De Ballis jr., *Variorum Tracatuum libri sex, omnem fere materiam criminalem indiciorum et torturae...adiunctis adnotationibus ipsius Regis Alphonsi n. 363 et 364 de sindicatu officialium*, Panormi 1606, in Sorice R., "...quae omnia bonus iudex considerabit...". *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.

<sup>196</sup> Cit., Sorice R., "...quae omnia bonus iudex considerabit...". *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, pp. 140-141.

Capita spesso che nell'opera di costruzione dei giuristi il termine *bannitus* perde la sua coloritura tecnica per assumere un significato generico con riferimento all'omicidio. Assassini e omicidi, coloro i quali si sono macchiati di *crimina atrociora* possono essere uccisi alla stregua del *bannitus* nel senso più tecnico del termine, perché ad esso sono equiparati anche se nei loro confronti non è stata mai emessa una sentenza di *bannum*.

Ladri, discorritori di campagna, adulteri, falsari, verranno accomunati e racchiusi con il termine *bannitus*. Questa assimilazione semantica del termine bannito o forgiudicato al sostantivo generico di malvivente o delinquente è evidente anche nelle disposizioni normative.

I giuristi siciliani si occuperanno, inoltre, di un problema al centro della riflessione della *scientia iuris*: l'uccisione dei banditi. La dottrina siciliana converge sulla comune posizione che qualifica i banditi come *hostes publici* o *rebells* e il loro *status* giustifica *impune* l'uccisione per il bene comune e per supplire al mal funzionamento del sistema.

Chiunque uccida banditi o transfughi considerati al pari dei disertori, dei *latrones* pubblici e dei *depopulatores agrorum nocturnum*, è giustificato dall'*utilitas* del gesto.

Come si è visto nel corso del Cinquecento numerosi e continui sono stati gli interventi normativi, ma che riuscirono soltanto ad arginare temporaneamente il dilagare del fenomeno criminale.

# CAPITOLO III

## IL BANDITISMO SICILIANO

### 1. Collusioni tra banditismo e baronaggio nel Cinquecento.

Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, la dialettica dei corpi privilegiati attraversò nel Regno di Sicilia dei significativi cambiamenti. Con la politica di Ferdinando il Cattolico si era assistito ad un continuo processo volto a favorire le oligarchie demaniali e la ricca borghesia delle città feudali, incoraggiando il riscatto al demanio dei feudi abitati e proteggendo i vassalli in lite con i baroni.

Un ufficiale regio, Gian Luca Barberi, era stato incaricato di verificare i privilegi feudali al fine di documentare gli abusi e le usurpazioni.

Alla morte di Ferdinando il Cattolico, nel 1516, si aprì nell'isola una lunga crisi politica attraverso la quale il baronaggio, sotto il pretesto di rivendicazioni costituzionali, riuscì a spezzare il blocco di potere costruito intorno ai viceré da consiglieri e ministri togati.

La fase più acuta si ebbe nel 1516 con i moti palermitani che portarono all'espulsione del viceré Moncada; seguirono nel 1517 la cosiddetta rivolta antinobiliare di Squarcialupo, e nel 1522-23, la congiura filo-francese del conte di Cammarata e del tesoriere Leofante.

Le grazie supplicate in questi decenni dai Parlamenti indicano, in modo esemplare, il terreno di lotta su cui si mosse il baronaggio e le due direttive che vollero: «da una parte rivendicare una più rilevante presenza politica del ceto nobiliare nel governo isolano, dall'altra dissolvere il vecchio fronte antinobiliare di consiglieri e ministri, e indebolire un'ufficialità autonoma, strettamente legata alla monarchia»<sup>197</sup>.

La ripresa nobiliare, dopo gli anni instabili della lunga crisi, avvenne con il viceré Ettore Pignatelli, conte di Monteleone. La sua “politica morbida”, fatta di mediazioni e di compromessi, ricompose l'unità del baronaggio intorno all'antico ideale della *fidelitas*. Ne costituiscono conferma gli atteggiamenti permissivi che il viceré mostrò nei confronti della nobiltà e del banditismo dilagante: espressione, quest'ultima, d'inquietudini sociali e ora anche strumento di prepotenze e di vessazioni al servizio della maggiore feudalità isolana.

Episodi di criminalità organizzata per bande, con partecipazione di nobili, si erano verificati già a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento, ma è durante il lungo vicereame

---

<sup>197</sup> Cit. Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma 2003, p. 319.

di Monteleone (1517-1534) che il fenomeno raggiunse livelli preoccupanti.

Similmente a quanto accadeva negli altri Stati europei in età moderna, banditi e fuoriusciti assunsero in Sicilia il ruolo di milizia signorile. Nelle città costituirono anche la manovalanza per il contrabbando dei grandi mercanti, soprattutto genovesi, e furono i mediatori degli illeciti perpetrati dagli ufficiali regi.

All'interno del feudo le bande armate servivano, ovviamente, a garantire la sottomissione dei vassalli di fronte ai continui abusi baronali<sup>198</sup>.

Le bande armate offrivano ai baroni anche il vantaggio di indirizzare le attività criminose al di fuori dello "Stato feudale", nelle campagne delle vicine città demaniali. Infine, come dimostra il caso di Sciacca, all'interno delle gerarchie feudali, le bande armate esprimevano la forza e il potere di una casta nobiliare: nel luglio del 1529 Sigismondo Luna, figlio del conte di Caltabellotta, postosi a capo di masnade e reduci fuoriusciti saccheggiò la città di Sciacca nella pretesa di acquisirne il controllo economico e politico detenuto dalla locale oligarchia nobiliare, capeggiata da Giacomo Perollo.

Analoghi scontri sanguinosi tra opposte fazioni nobiliari riempirono di ribaldi e di scorridori di campagna numerosi feudi e città: Trapani, con la faida tra la famiglia Fardella e i Sanclemente; Noto con lo scontro tra i Landolina e i Deodato; Catania con la lotta tra i Gioeni e il Gran Siniscalco.

Tutto il Regno di Sicilia, osservò nel 1546 il maestro razionale Pietro d'Agostino, era "diviso et partizzato"<sup>199</sup>.

In tale contesto maturarono le vigorose denunce dell'avvocato fiscale Antonino Montalto a Carlo V sulla cattiva amministrazione della giustizia e sulle collusioni tra baronaggio e delinquenza.

Montalto scriveva nel 1531 all'imperatore come solamente in Sicilia «*lo nomo de Vostra Maestà sia poco timuto et mino rispettato*»<sup>200</sup> e faceva ricadere sul conte di Monteleone la responsabilità della rovina del regno.

Omicidi, furti, violenze, rapine, resistenze verso gli ufficiali erano pericolosamente aumentati a motivo dell'impunità di cui godevano i rei, «*per essere il viceré multo blando in li*

---

<sup>198</sup> Il sistema degli antichi patti agrari, in vigore da oltre un secolo, era stato sconvolto a partire dalla fine del Quattrocento, quando, sulle terre concesse a censo in denaro o in enfiteusi, i baroni riscoscuotevano, in forme spesso violente, un canone aggiuntivo non previsto dalle consuetudini e dal diritto feudale, il cosiddetto "terraggiolo", consistente nel pagamento di una salma di cereali per ogni salma di terreno seminato. Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismo mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma 2003, p. 320.

<sup>199</sup> Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma 2003, p. 320.

<sup>200</sup> Cancila O., *Così andavano le cose in Sicilia nel secolo sedicesimo*, Palermo 1984.

*così de la iustitia*»<sup>201</sup>.

«Verso il 1520, Montalto era persino andato a corte per informare l'imperatore sullo stato dell'amministrazione della giustizia in Sicilia. Aveva conferito con il Gran Cancelliere, Mercuino da Gattinara, e con il comendator mayor di Leòn dell'ordine di Santiago, Francisco de los Cobos, i principali collaboratori di Carlo V nelle questioni finanziarie e per il settore Spagna-Italia; successivamente in Sicilia, aveva affidato il suo memoriale al revisore dei conti Matteo Regalbuto che andava in commissione a corte»<sup>202</sup>.

Il contenuto di questo memoriale, non pervenutoci, si può ricostruire attraverso la corrispondenza del 1531 in cui Montalto segretamente, “*senza donare scandalo et malanconia al viceré*”, rispondeva ai quesiti proposti dall'imperatore<sup>203</sup>.

«Già nel 1526, una prammatica dell'imperatore Carlo V, inviata da Granada, prevedeva, per i favoreggiatori dei banditi, gravi pene quali la perdita del feudo e la deportazione perpetua, se nobili, e la decapitazione, se pubblici ufficiali. Ma, la mala pianta del favoreggiamento in alto loco dei briganti non venne estirpata. Tanto è vero che numerose altre prammatiche, come quella del viceré Gonzaga nel 1543, di Filippo II nel 1567, del presidente del regno Francesco Landriano nel 1571, del viceré Marco Antonio Colonna nel 1578, del presidente del regno Giovanni Bisbal nel 1585, continuarono minacciare pene ai protettori dei banditi»<sup>204</sup>.

Intorno al 1530 il viceré Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, era riuscito a riportare la calma nell'isola, grazie all'aiuto in quella circostanza determinante del baronaggio che alla fine era risultato “il reale vincitore del lungo conflitto”<sup>205</sup>.

In cambio di tale determinante collaborazione «il viceré fu infatti costretto a rivalutare appieno la classe dei feudatari come strumento di potere e soprattutto ad adottare nei suoi confronti una politica assai più morbida e permissiva che in passato, instaurando un rapporto che oggi non esiteremmo a definire di natura politico-mafiosa perché comportava concessioni quali l'impunità a noti manutengoli ed assassini, che se ne servivano per continuare ad esercitare la violenza. Si voleva così da un lato ricompensare coloro che erano rimasti fedeli alle istituzioni, dall'altro recuperare alla monarchia spagnola, con una politica di conciliazione avallata sicuramente da Madrid, quei baroni che talora avevano fatto la fronda»<sup>206</sup>.

---

<sup>201</sup> Ivi.

<sup>202</sup> Cit. Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma 2003, p. 320.

<sup>203</sup> Le lettere di Antonio Montalto a Carlo V sono conservate nell'Archivo General di Simancas (Estado, leg. III). Si trovano edite in Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI-XVII*, Napoli, 1983.

<sup>204</sup> Cit., Giordano N., *Delinquenza in Sicilia*, Palermo 1971, pp. 19-25.

<sup>205</sup> Giarrizzo G., “*La Sicilia dal vicereame al regno*”, in Storia della Sicilia, Napoli, VI, p. 13.

<sup>206</sup> Cit., Cancila O., *Così andavano le cose in Sicilia nel secolo sedicesimo*, Palermo 1984., cit., p. 18.

Nel Regno da molti anni si amministrava giustizia soltanto contro le “*persone baxi*” e prive di protettori. I sudditi non vivevano sicuri nelle loro case e città a causa dei numerosissimi delitti; tuttavia, ritenendolo inutile e pericoloso, essi non “*usavano fari querela di loro offisi, né voliri lo vicerè castigari li conti et baruni que li banditi receptano*”, la regia corte veniva anche a perdere le spese sostenute “ *fingendo mandari capitani d'armi et cavalli per loro prosecuittoni. Li composicioni, li quali soliano valiri in questo regno omni anno una bona summa*” erano “*venuti in multa diminucione*” per vari motivi, tra i quali Montalto indicava soprattutto “*la multa liberalitate et benignitate*” del conte di Monteleone nei confronti dei feudatari. Costoro commentavano così frequentemente il delitto di ricettazione di banditi e fuorgiudicati, che la regia corte “*poria guadagnare un thesoro di composicioni*”.

Invece, il viceré non “*vollì mectiri mano*” nel perseguirli, né per questo né per altri reati. E nel caso in cui era costretto a processarne qualcuno, “*li perdonava gratis oy li componeva per una miseria*”, previa “*remissione di la parte offesa per dinari oy per aminazi*”<sup>207</sup>.

«Effettivamente in occasione del Parlamento del 1531, avevano beneficiato gratuitamente dell'indulto il marchese di Terranova, i baroni di Comiso, di Ferla, di Montemaggiore e di Siculiana, imputati di gravi delitti, dall'omicidio alla resistenza ad ufficiali regi»<sup>208</sup>.

“*Exigua et ridicula*” era sembrata a Montalto la composizione per settecentocinquanta scudi concessa dal viceré al marchese di Licodia, colpevole di ricettazione di banditi e di evasione dell'obbligo del servizio militare. La somma versata appariva appena sufficiente a “*commutare*” quest'ultimo adempimento.

“*Sapi Dio, si li delinquenti receptati arrobato in la strata per pagari la ditta composizioni senza dapno del ditto marquese*”. Questi, per motivi di prestigio e per evitare ogni ammissione di colpa, rifiutò la registrazione dell'atto con la formula della composizione e pretese invece il contratto “*do ut sanas*”: in pratica egli attese “*li necessitati*” del sovrano, offriva la somma “*in servizio*” e il viceré ordinava che il marchese non venisse più “*molestato*” per le indicate imputazioni.

«L'avvocato fiscale Montalto si lamentava, inoltre, come, nei rari casi in cui riusciva a far catturare delinquenti rifugiatisi nelle terre feudali, costoro fruissero di composizioni troppo esigue. Era accaduto, ad esempio, con il bandito Rampazzano e i suoi ventisette complici, composti dal viceré ad intercessione del cancelliere del Regno per soli duecentocinquanta scudi»<sup>209</sup>.

<sup>207</sup> Cancila O. *Così andavano le cose in Sicilia nel secolo sedicesimo*, Palermo 1984, pp. 61-138.

<sup>208</sup> Cit. Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma 2003, p. 321.

<sup>209</sup> Cit., *Ibidem*.

Montalto aveva incontrato difficoltà ad avere copia dell'atto, formulato in modo generico, menzionando i reati e non i delinquenti, e si persuadeva che “*tucto sea stato artificio per non si trovare registrata una provisione cussì vergognusa*”.

In definitiva, il viceré non voleva castigare i baroni ricettatori e da ciò conseguivano ovvie difficoltà a catturare i delinquenti; qualora poi costoro fortunatamente fossero stati presi, egli «*li perdonava gratis oy li componeva per quactro carlini gregatim como si vendissi pecuri, oy dissimulava et allongava loro punizione*»<sup>210</sup>.

Montalto dichiarava a Carlo V che, a causa della sua mancanza di riguardi nei confronti dei potenti, era il solo fra tanti ministri e ufficiali ad essere odiato e reputato un tiranno per la Sicilia.

L'ostilità del baronaggio e del conte di Monteleone gli avevano già procurato una “*inquisitioni generalissima*” con le caratteristiche processuali che di lì a qualche anno avrebbe assunto l'istituto della visita. Montalto riteneva di essere stato trattato come un eretico, un'omicida, un ladro: «*peyo que se [...] fussi uno heretico, un rebelli di Vostra Maestà o vero un homocidario et latro pubblico*»<sup>211</sup>.

Il Montalto, non accusava il viceré Monteleone soltanto di connivenza con i delinquenti e i manutengoli, ma di avere interessi nella delicata questione del commercio del grano. In altri termini, di avere rapporti di affari e di complicità con incettatori di derrate, i quali erano soliti profittare delle continue carestie per guadagnare illecitamente provocando il rialzo dei prezzi e contrabbandando i generi di prima necessità. Non risulta che il Montalto sia stato mai imputato di falso o di calunnia per via delle gravi accuse mosse al viceré, anzi è certo che egli sia stato chiamato a Madrid, città che sancì l'inizio della sua brillante carriera burocratica<sup>212</sup>.

Tuttavia, dopo averlo trattenuto per due anni in Spagna, il Gran Cancelliere Gattinara ne aveva riconosciuto l'innocenza e gli aveva concesso mille ducati per il suo ritorno in Sicilia. Adesso, in più occasioni, egli esprimeva a Carlo V timore per la vita e l'onore suo e della famiglia, riferiva di dover circolare armato e di tenere sotto scorta la sua casa. Chiedeva perciò all'imperatore di essere chiamato a servire la città di Madrid, e “*licentia di potiri substitiri in lo officio, accu voli lo viceré*”.

Ma neppure il Monteleone sembra abbia mai avuto problemi seri con l'imperatore, tanto che continuò a governare l'isola fino al 1534. Evidentemente nella corrotta amministrazione siculo-spagnola dell'epoca, c'era spazio per entrambi: il Montalto che denunciava

---

<sup>210</sup> Cit., Ibidem.

<sup>211</sup> Cit. Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma 2003, p. 323.

<sup>212</sup> Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia*, cit., p. 19

comportamenti ritenuti intollerabili, il Monteleone che persisteva in una politica compromissoria e clientelare, ma che quasi sicuramente non agiva autonomamente, bensì sulla base di precise direttive o quanto meno su indicazioni di Madrid<sup>213</sup>.

Nel parlamento straordinario del 1535, il discorso letto dal protonotaro del Regno Ludovico Sances, in nome dell'Imperatore, esprimeva efficacemente quale fosse l'idea spagnola in merito alla giustizia come strumento di governo. Vi era la consapevolezza di una crisi profonda nell'amministrazione giudiziaria e la necessità di impegnarsi a risolverla: «Sono già molti giorni et anni, poi che fuimo arrivati ne li nostri altri Regni di Spagna, che desideravamo vedere ancor questo come uno dell'importanti Regni nostri, et che tenevamo molto cari per la vostra fedeltà innata et antiquo valore, e so non fossimo stati per altri grandissime occurentie che havevamo rispetto al nostro stato impediti, ja innati che adesso lo haverebbemo messo in exequitione: crebbe molto questa nostra volontà vedendo et udendo di giorno in giorno grande et spesse querele di le cose di la Justicia, come de altre molte cose que se havevano et hanno necessariamente da remediare in questo Regno; il nostro intento fu et è, dappoi di havervi visitati, attendere tutte le cose che convengano al benefitio vostro et del Regno cossì en lo que ha rispetto della Justicia, la quale secondo fuimo advertiti ha multa necessità di remedio, ne la quale ce siamo de poi de nostra venuta confirmati talmente che, si non per altro solo per questo effetto havemo di havere molto cara nostra venuta e saressimo venuti volentieri solo per questo effetto, come en tutte altre vostre occorentie, et a questo effetto ve avemo mandato chiamare et convocare, azioché con il vostro bon consiglio se restorino le cose che sonno da restorare, et si dia in quanto si fa bisogno bono ordine a tutto quello che convenga, come ce siamo deliberati di fare ante nostra partita»<sup>214</sup>.

Le grazie supplicate dal Parlamento in materia di amministrazione giudiziaria furono rivolte ad ottenere, ad esempio, l'aumento dei giudici della Gran Corte e la loro divisione in due sale, una stabile magistratura per i giudizi di appello, il conferimento a stranieri dell'ufficio di sindacatore, limitazioni all'uso della procedura *ex abrupto* e la riduzione delle pene pecuniarie stabilite contro i ricettatori dei banditi; argomenti già trattati nel capitolo precedente.

Tranne la richiesta del sindacatore straniero, tutte le altre non furono accolte in quell'occasione dall'imperatore che si dichiarò profondamente insoddisfatto per l'insufficiente "bon consiglio" offertogli dal Regno: «Y porque su Magestad le dixo que que entendiessen lo

<sup>213</sup> Cancila O. *Così andavano le cose in Sicilia nel secolo sedicesimo*, Palermo 1984, p. 28.

<sup>214</sup> Mongitore M., *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo 1749, p. 195 ss., in Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma 2003.

*que convendrá al redreco de la justicia, y ellos [...] no han hecho cosa que tenga respecto a ello mas de lo que se contiene en algunos destos capitulos, su Magestad ha mandato hazer algunas ordinaciones y pragmaticas saludables a este respecto, y manda que sean observadas»<sup>215</sup>.*

La risposta dell'imperatore alludeva alle prammatiche che avrebbe emanato a Messina il 31 ottobre del 1535, pochi giorni prima della sua partenza verso Napoli: erano dirette a emendare "alcuna debolezza" ritrovata nell'amministrazione della giustizia «*la quali universalmente era et è desiderata da tutti li ordini come nel pubblico parlamento tutti et poi infinite et importanti persone ne hanno supplicato che la volessimo riformare*»<sup>216</sup>.

I provvedimenti di Messina non costituivano una riforma globale dell'ordinamento giudiziario siciliano. In primo luogo si vietava al viceré e a tutti i ministri e ufficiali del Regno, di commettere ogni genere di delitti. Fortemente limitativa degli stessi poteri viceregi, la disposizione colpiva, innanzitutto, gli abusi del conte di Monteleone, che furono denunciati dall'avvocato fiscale Montalto. Più in generale, esprimeva anche la ferma volontà di Carlo V di non tollerare un'eccessiva autorità in nessuno dei suoi viceré o governatori, ma era soprattutto un modo per costringere il viceré e i magistrati a compiere il loro dovere in materia penale<sup>217</sup>.

Severissime furono le sanzioni per chi avesse offerto protezione a fuorgiudicati e banditi. "Muy Floxo", infatti, aveva giudicato Carlo V il capitolo in cui il parlamento chiedeva di punire la ricettazione con l'ammenda di centoventicinque scudi, aumentabili a mille per i feudatari in caso di dolo.

L'imperatore comminò, invece, la confisca del feudo ai baroni che avessero *scienter* ricettato; l'esilio perpetuo oppure un'ammenda di tremila scudi, in mancanza di dolo, per ogni volta che il reato fosse stato commesso. Analoga sanzione fu stabilita per i nobili senza feudo mentre per gli ufficiali regi che avessero favorito i banditi fu prevista la pena di morte.

Diretto a conseguire una più rapida e diffusa conoscenza dei crimini fu dato l'ordine a tutti i capitani delle città e delle terre, sia demaniali che baronali, d'inviare ogni quattro mesi alla Gran Corte di Palermo<sup>218</sup> l'elenco dei reati, degli inquisiti e fuorgiudicati. A cura dell'avvocato e dei procuratori fiscali, i nominativi sarebbero stati comunicati ai capitani di terre marittime

---

<sup>215</sup> Testa F.M., *Capitula Regni Siciliae*, Palermo 1741-43, pp. 120 ss., in Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma, 2003.

<sup>216</sup> *Regni Siciliae pragmaticarum sanctionum*, II Venetis 1582, in Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma, 2003.

<sup>217</sup> Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma, 2003, p. 325.

<sup>218</sup> Il fondo archivistico della Regia Gran Corte è conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo. Il fondo è formato da 1507 buste, presenta delle lacune e non è ordinato.

con porti. Anche senza specifica commissione, delegati e capitani del Regno furono inoltre obbligati a carcerare delinquenti e ricettatori di cui avessero notizia.

«La pena capitale fu prevista contro che per più di dieci giorni si fosse aggregato a banditi e fuoriusciti, o avesse portato balestre e archibugi, e contro i testimoni falsi nei procedimenti penali i cui reati comportavano la pena di morte. Infine si estese ai baroni titolari del mero e misto imperio il divieto di vendere gli uffici con esercizio di *jurisdictio*. La prammatica del 1535 ridusse, inoltre, da un anno a quattro mesi il tempo incorrente tra il bando e la sentenza di fuorigiudica e riconobbe l'azione del fisco anche in assenza di querela della parte lesa»<sup>219</sup>.

Questi provvedimenti erano volti a garantire l'ordine pubblico attraverso la conoscenza dei reati, a reprimere il banditismo e il suo focolaio, ossia la protezione offerta loro dal baronaggio nelle cui terre risiedevano «*multi banduti et foriudicati di lo regio demanio con lo loro muglieri et figli como stassiro a li casi loro senza may haviri delinquito*»<sup>220</sup>.

Il compito di reprimere il banditismo e di colpire i ricettatori fu affidato da Carlo V a Ferrante Gonzaga, al quale, prima di lasciare l'isola, conferì la carica di viceré. In effetti Gonzaga fece imprigionare e processare numerosi esponenti dell'alta nobiltà siciliana, tra cui il conte di Adernò e il barone di Comiso, imputati di ricettazione di banditi, di estorsioni e di violenze nei confronti dei vassalli. Anche il suo successore, Juan de Vega, proseguì in questa rigorosa politica di repressione.

Due militari castigliani, con due compagnie di soldati spagnoli, furono inviati a percorrere l'isola con l'ordine di affiancare i capitani di giustizia nella tutela della sicurezza pubblica nelle campagne e nelle città. Si trattava, tuttavia, di iniziative legate alla forte personalità di Gonzaga e de Vega, destinate a dissolversi con i loro successori. Da qui il diffuso clima di sfiducia nei confronti delle leggi e degli ordinamenti del Regno e la rassegnazione da parte delle popolazioni di fronte alle ingiustizie e alle violenze. «*Megghiu giustizia di Diu e non giustizia di lo munnu*» dicevano i *populares*; espressione quest'ultima tramandataci dal demologo Giuseppe Pitrè.

## 2. Il banditismo siciliano tra Quattrocento e Cinquecento.

«Nel dicembre 1473, durante una riunione svoltasi a casa del marchese di Geraci, Pietro de Benedectis, figlio di Cristoforo, maestro secreto del Regno, aveva insultato un nipote del

<sup>219</sup> Cit., Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma, 2003, p. 325.

<sup>220</sup> Cancila O. *Così andavano le cose in Sicilia nel secolo sedicesimo*, Palermo, 1984.

marchese, Alfonso Ventimiglia. I due si erano successivamente sfidati a duello ed in quella occasione il Ventimiglia aveva perso la vita. Nonostante la gravità del fatto, Giovanni, ma sarebbe più giusto dire Ferdinando, che proprio in quel periodo stava per ottenere il giuramento come re di Sicilia, non sembrò voler infierire troppo sull'assassino. Solo pochi giorni dopo l'omicidio il re aveva infatti concesso l'*ampliatio* dell'incarico di maestro secreto ad uno dei figli di Cristoforo Benedectis; aveva poi scritto al viceré affinché sia Cristoforo che i suoi figli potessero recarsi tranquillamente a Corte senza subire molestie a causa dell'uccisione di Alfonso Ventimiglia. Poco più tardi aveva ordinato di impedire qualsiasi forma di vendetta tra le parti, chiedendo espressamente a don Carlo Ventimiglia, fratello del defunto, la sospensione di ogni ostilità nei confronti del maestro secreto.

Lo scarso interesse mostrato dalla Corte per le sue vicende familiari aveva però spinto Carlo Ventimiglia a rifiutarsi sdegnosamente di prestare la cauzione richiesta ed a dichiarare invece a voce alta la sua intenzione di accorrere in Sicilia per vendicare la morte del fratello.

Per tutta risposta il 15 maggio, sempre del 1474, il re aveva scritto direttamente a Cristoforo de Benedectis informandolo di aver ricevuto i suoi capitoli con la richiesta di alcune grazie. Il sovrano si dichiarava sicuro della sua buona fede in relazione alla vicenda Ventimiglia e per questo gli accordava i favori richiesti; solo il 20 agosto 1474, forse intimorito dalle continue minacce di Carlo, il sovrano si era infine deciso a prendere chiari provvedimenti contro la famiglia de Benedectis; in quella data Pietro de Benedectis, che reggeva l'ufficio di maestro credenziere della Dogana di Palermo, era stato posto sotto processo per l'assassinio di don Alfonso Ventimiglia, a conclusione dello stesso verrà privato dell'ufficio.

Ma era già troppo tardi: don Carlo Ventimiglia, stanco di attendere i tempi troppo lenti della giustizia regia, aveva deciso di farsi giustizia da solo e non essendo riuscito a rintracciare Pietro, aveva assalito insieme al fratello Enrico, Cristoforo de Benedectis nei vicoli di Palermo. L'uccisione di Cristoforo e quella di un nipotino, probabilmente figlio di Pietro, aveva però scatenato l'ira del sovrano. Il 15 giugno 1475 Giovanni aveva ordinato al viceré di procedere immediatamente contro don Carlo Ventimiglia, riconosciuto reo del delitto commesso.

Il processo subito indetto aveva colpito anche le persone dei baroni di Licodia, di Ferla e di Gioieni, oltre che i giurati della città di Catania, accusati di aver ostacolato il corretto svolgimento del processo. Ancora erano stati posti sotto processo altri complici del misfatto, appartenenti per lo più al seguito dei Ventimiglia, circa 23 persone tra le quali spiccavano i nomi di Paolo di Tarsia e di Luca d'Almerich, i servitori del marchese.

La sentenza definitiva fu emanata il 7 ottobre 1475 e sorprende per la sua incredibile durezza; per la morte del maestro secreto erano stati infatti accusati e condannati a morte i due fratelli di Alfonso, Carlo ed Enrico Ventimiglia; poiché i due erano riusciti a fuggire dal regno prima della conclusione del processo, erano stati banditi con provvedimento della Magna Regia Curia ed era stato ordinato il sequestro dei loro beni»<sup>221</sup>.

Il sequestro dei feudi e la cattura dei contravventori potevano essere attuati senza processo, in modo da rendere più celeri le operazioni. Il sovrano ricordava, inoltre, al conte che il caso del marchese di Geraci risultava particolarmente delicato a causa dell'esistenza di una serie di altre azioni illegali delle quali il viceré era stato già informato in precedenza; era infatti giunta voce anche a Corte che il Ventimiglia, coadiuvato dai baroni di San Fratello e di Motta d'Affermo, accoglieva banditi e fuorgiudicati nei suoi feudi.

Dopo non poche tribolazioni i nobili, anche in Sicilia si erano mostrati ostili al governo del re e che per questo erano rimasti coinvolti nei procedimenti giudiziari, furono gradualmente perdonati e rimessi a Corte. Dopo l'umiliante viaggio a Corte di Eleonora Ventimiglia, venne concesso il perdono a Filippo, figlio primogenito di Enrico, e gli furono restituiti titoli e beni. Con privilegio dato a Cordoba l'undici ottobre 1490, dunque il marchesato veniva reso a Filippo in cambio del versamento di 15.000 fiorini. Piccole concessioni e *mercedes* di vario tipo nel frattempo venivano elargite ad altri membri appartenenti al clan del marchese; Giovanni Ventimiglia, ad esempio fu nominato provvisore dei castelli siciliani e quando anche lui si recò in Spagna a combattere nella guerra di Granada gli fu concesso di lasciare al suo posto un uomo di fiducia. Anche il conte di Golisano, che aveva ottenuto il perdono ancor prima del suo antagonista, ottenne dal sovrano *mercedes* e privilegi e soprattutto fu invitato a recarsi in terra iberica a combattere nel regno moro (anche in Sicilia, dunque, la *Reconquista* costituì un'utile valvola di sfogo per canalizzare i malumori dei nobili dissidenti). Il 23 ottobre 1493, poi, il barone di Cammarata, altra figura coinvolta nelle indagini degli anni '85-'87, veniva nominato conservatore dell'artiglieria in seguito alla morte di Gerardo Spatafora. Le numerose questioni di natura privata che opponevano l'Abbatellis ad alcuni baroni del regno nel frattempo si concludevano sempre con sentenze favorevoli al primo<sup>222</sup>.

«Nel 1489 Giovanni Ventimiglia era stato ucciso dal barone di Palazzolo; visto che non

---

<sup>221</sup> Giurato S., *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, p. 70.

<sup>222</sup> Alcuni delinquenti, vassalli del barone di Bivona, erano stati catturati dal barone di Cammarata. Alla richiesta di Giovan Vincenzo de Luna di far rientrare i delinquenti nelle sue terre, l'Abbatellis aveva risposto pretendendo il pagamento delle spese legali di quelle sostenute per il mantenimento dei banditi nelle sue terre. La sentenza darà ragione al barone di Cammarata ordinando al de Luna di risarcire l'Abbatellis per le somme spese. ASP, Prot. 169, ff. 122 v. 123 r. v., in Giurato S., *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*.

sono stati ritrovati documenti che attestino l'avvenuta punizione dell'assassino, siamo autorizzati ad ipotizzare che al Palazzolo fosse stata promessa l'impunità in cambio della eliminazione di uno scomodo avversario. Francesco, nuovo barone fratello o figlio di Giovanni, subito dopo l'investitura era stato di nuovo incriminato per ricettazione di banditi. Poiché non aveva pagato la composizione di 50 onze gli era stato richiesto di presentarsi spontaneamente in carcere»<sup>223</sup>.

L'11 marzo 1502 Ferdinando aveva scritto al Gran Capitano di aver saputo che molti banditi e fuorgiudicati del Regno di Napoli si erano nascosti in Sicilia. Gli ordinava di vigilare con prudenza affinché, per l'avvenire, vicende simili non si verificassero più.

Il 3 maggio 1506 il sovrano scrive una lettera a La Nuza, nella missiva Ferdinando riferiva di essere a conoscenza dell'esistenza di un procedimento penale a carico del conte di Cammarata, accusato di aver ricevuto banditi e fuorgiudicati nelle sue terre. L'Abbatellis si era difeso dalle accuse affermando di ignorare che i gentiluomini che si erano recati nelle sue terre fossero banditi e pregando il sovrano di non essere costretto a subire vessazioni ingiuste.

Nel 1509 nella cittadina di Adernò, una decina di persone, armate di scopette, lance, picche e balestre, bruciarono una casa e uccisero i loro proprietari; non contenti ferirono il capitano d'armi della stessa città. Alcuni degli appartenenti a questa banda di banditi avevano pure dei soprannomi di battaglia: *lu surci, taglia e lassa, bellu fiuri, gulpi*<sup>224</sup>.

Nel 1510, Ferdinando il Cattolico di fronte al fenomeno del banditismo pericolosamente cresciuto ed aggravato per la qualità ed "audacia" dei crimini, ordinò al viceré Moncada di promulgare una prammatica nella quale, senza far distinzione sul modo con cui la protezione era stata offerta, si aumentò l'ammenda a mille scudi e si comminarono pene corporali ad arbitrio viceregio, confermando il diritto della parte lesa al risarcimento del danno sofferto.

Vengono conferiti a forestieri gli uffici di capitani d'arme straordinari destinati all'estirpazione del banditismo<sup>225</sup>.

«Nel 1511, la banda di Pietro Celestri di Licata uccise il barone di Radalì e i fratelli; nel 1512 una banda composta da 22 banditi saccheggiò la città di Cefalù; nel 1516 a Piazza Armerina più di 50 banditi armati di scopette e balestre, capeggiati da Pirillo Crescimanno, uccisero due persone e ne ferirono altre; nel 1517 alcuni banditi invasero il paese di Paternò e ferirono alcune persone; ad alcara i *malandrini* occupavano il paese e violentavano le donne "livando li muglieri et figli, di boni agenti et di quilli facendo ad voluntadi loru in presencia

<sup>223</sup> Giurato S., *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, p. 175.

<sup>224</sup> Cancila O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, 1989, p. 210.

<sup>225</sup> Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia*, cit., p. 26.

*di loro mariti et patri*”; nello stesso anno anche Bronte era occupata da banditi che saccheggiavano le abitazioni, violentavano le donne e uccidevano chi osava resistere; nel 1518-23 nel territorio di Patti scorrazzava la banda di Girolamo Lanza, barone di Ficarra»<sup>226</sup>.

Dopo otto mesi di governo interinale del conte di Caltabellotta, che conduce una dura repressione e una restaurazione integrale dei vecchi assetti di potere nelle terre baronali e nelle università demaniali, giunge in Sicilia alla fine di aprile del 1517 ad assumere l'ufficio di luogotenente del Regno, Ettore Pignatelli conte di Monteleone.

Nel gennaio 1522 Monteleone aveva nominato un capitano d'armi a Noto, dal momento che «*in la dicta chità et so thertritorio discurrino multi bapniti foriudicati latri publici tenituri di passi et altri notorij et famusi delinquenti li quali hanno commiso et continuamente non cessano commitiri varij et diversi et enormi delicti homicidij furte rapinij et altri excessi gravissimi senza timuri alcuno di justicia*»<sup>227</sup>.

Sempre a Noto nel 1527 i ribaldi «*ogni giorno si facevano rossi di ferite vicendevoli, e spedivano di frequente anime all'Orco; e tra frequenti parricidi vigeva tale un'impunità dei delitti da non esservi luogo a giustizia, mentre i ribaldi andavano liberamente in giro a trucidar gente quieta a casa sua o gente che se ne stava ad oziare in piazza, con morte ignobile ovvero tale da eccedere l'offesa ricevuta; e non può esserci pietà in tempi come questi che si dicono in dialetto tempi di bannuleri*»<sup>228</sup>.

Questo quadro riassume lo scontro diretto e selvaggio tra le fazioni dei Landolina e dei Deodato, che prolungano per alcuni anni i contrasti iniziati nei primi anni venti.

Giovanni Landolina accuserà, nel 1530, Giovanni e Pietro Deodato, Guglielmo Sortino barone di Xibini, con i fratelli Brizio e Cola, Cola Voira barone del Casale, Antonio e Giovanni Cannizaro, Girolamo Cappello e altri «*fachendusì consigliu in Notu supra lu regiu dunativu...viniro magna comitante caterva et publicamenti in lu consigliu dissiru non voliri più dari ne pagari tali donativu chi assai malamenti pri lu passatu havianu pagatu: eligendo pri loro ambaxaturi alu conte di Cammarata con lu quali haviano intelligentia: tumultuandu lu consigliu do forza chi li ufficiali con gran fatiga si pottiru salvarì: et di istu si protesta lu dittu consigliu cum la testimonianza di tuttu lu populu et offitiali*»<sup>229</sup>.

Non diverso, non meno aspro e crudele, è il clima in cui matura e si consuma nel 1528-29 il “caso di Sciacca”, fenomeno che verrà analizzato in un paragrafo successivo.

Intorno al 1540 il viceré Gonzaga fu costretto a lottare duramente contro il banditismo,

<sup>226</sup> Cit., Cancila O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, 1989, p. 210.

<sup>227</sup> Gallo C., *Episodi di anarchia nella noto del cinquecento*, in ASS, 1972, pp. 195-232

<sup>228</sup> Ibidem.

<sup>229</sup> Cit., Gallo C., *Episodi di anarchia nella noto del cinquecento*, in ASS, 1972, p. 224.

sino ad inquisire alcuni feudatari e a fare arrestare il barone di Comiso, a cui confiscò la baronia<sup>230</sup>.

«Alla fine del suo governo, nel 1542, bande di greco-albanesi, armate di balestre, archi e armi da fuoco, infestavano le campagne di Mezzoiuso, Contessa Entellina, Palazzo Adriano, Piana dell'Arcivescovo (Piana degli Albanesi), Ganzeria e Callegara»<sup>231</sup>.

Con il successore di Gonzaga, Juan de Vega diventato viceré nel 1547, i feudatari continuavano a difendere i banditi in cambio di una parte del bottino delle rapine. Quest'ultimo promosso *ut amoveatur*, lasciò l'isola agli inizi di aprile del 1557. Un mese dopo Juan de la Cerda, duca di Medinaceli, sbarcava in Sicilia.

Per la natura “politica” della grande criminalità siciliana, esaltata con de Vega da un impiego tutto politico degli strumenti di repressione, la linea debole di Medinaceli consentì, in un momento assai delicato per la vita sociale dell'isola, una travolgente rottura degli argini e il dilagare inarrestabile in città e in campagna d'una criminalità che sommava in miscela esplosiva banditismo e pauperismo<sup>232</sup>.

Nel diffondersi del banditismo, un ruolo importante è ricoperto dal governo spagnolo: per mezzo secolo truppe iberiche, solo in piccola misura di stanza nell'isola, per lo più destinate ai presidi africani, posero gravi difficoltà alle autorità siciliane.

Non soltanto con i grandi ammutinamenti, che coinvolgevano centinaia di soldati esperti, ben armati e di scarsa disciplina, ma anche con la costante emorragia provocata dalla durezza della vita di guarnigione o di campo, fu possibile costituire e alimentare in Sicilia quello che resta lo scheletro pressoché permanente del banditismo isolano: vi s'aggrega con importanti contaminazioni culturali, il fuoriuscitismo con le sue oscillazioni e insieme con i suoi caratteri di criminalità mediterranea, in cui il delitto contro la persona continua a far premio sul delitto contro la proprietà. Disponendo di ampie solidarietà nella grande e piccola nobiltà, e persino nel clero, il banditismo siciliano può contare su una rete di “rifugi”, naturali e non, a ridosso della grande viabilità: e l'ampia disponibilità di cavalli gli consente una mobilità notevole. A parte l'abigeato che ha una sua storia regionale di lungo periodo, la quale riguarda soprattutto i percorsi tradizionali dall'allevamento alle fiere, la “pirateria terrestre” costruisce una fitta

---

<sup>230</sup> Capasso G., *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia*, pp. 450-451.

<sup>231</sup> Cit., Trasseli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, p. 718.

<sup>232</sup> Dal '58, sospinti dal crescente banditismo sull'Etna, i benedettini lasciano S. Nicolò l'Arena e scendono in città: V. Amico, *Catania illustrata*, 4 voll. Catania 1640-46, IV, pp. 407-408. Negli stessi anni i benedettini palermitani lasciano Baida ai francescani e «scendono» a S. Martino alle Scale o a Monreale: J. A. De Ciochis, *Sacrae Regiae Visitationis*, 3 voll., Palermo 1836, I, p.141. Nel '58 i cappuccini di Chiaramonte Gulfi si trasferiscono dentro le mura cittadine: Nicosia, *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, Ragusa 1882. Nel 1542 il visitatore regio aveva trovato che l'abbazia basiliana di S. Michele di Gulfa, presso Solunto, era diventata latronum spelunca (J. A. De Cocchi, *Sacrae*, cit., I, p. 143).

trama di relazioni campagna-città per i rapimenti e i riscatti relativi, in cui si articola la esemplazione del più noto e accettato modello marittimo. È questo rapporto a spiegare come rapimento e riscatto in Sicilia, al pari delle regioni costiere del Mediterraneo, siano accettati in quanto aspetti ineliminabili di una società disposta, e avvezza, per lunghi periodi a vivere la guerra come stato.

Con questi caratteri il banditismo in Sicilia non è prevalentemente un fatto rurale: non si tratta solo di stretti collegamenti operativi con la città, ovvero della frequenza di incursioni, bensì di radici urbane che gli permettono in vari momenti di punteggiare le città creando bivacchi nei punti strategici, taglieggiando o ricattando o fornendovi servizi.

Gli anni di Medinaceli sono assai propizi allo sviluppo rigoglioso di questa criminalità associata: la sua permissività politica, gli effetti marginali della sua disastrosa spedizione alle Gerbe e a Tripoli, la lentezza dei procedimenti di giustizia e la frequenza delle composizioni, e se non bastasse l'amnistia del 1559, che come sempre in questi casi, avrà effetti protratti.

Sono soprattutto le città demaniali a soffrirne, ma non soltanto quelle piccole o medie: Palermo, Catania, Messina, Agrigento, Trapani hanno bravi, spesso con livrea, agli angoli delle strade centrali, forniscono in monasteri maschili e femminili, e in casi importanti asili alle persone e rifugi per la ricettazione del rubato o estorto<sup>233</sup>.

E anche se non pare che la grande criminalità inurbata espella o reprima la criminalità minore, più spesso la domina e la ingloba, non mancano esempi di polizia espletata dai banditi.

E tuttavia uno dei problemi sociali più importante di questi anni in Sicilia è il pauperismo. La rapidità del suo sviluppo e i caratteri che assume in questi decenni sono tali da conferire una diversa dimensione, culturale e politica, al problema del banditismo. A monte degli anni sessanta si collocano annate di carestia assai difficili che culminano nel decennio 1549-59, “eccezionalmente cattivo”, e il moto palermitano del notaio Cataldo ha tutte le caratteristiche della rivolta per fame<sup>234</sup>: esso però rivela l'incapacità dell'annona locale di sostenere l'irruzione

---

<sup>233</sup> Si legga la prammatica dell'Avalos (7 luglio 1570) e soprattutto quella del Colonna (13 agosto 1578): *Pragmaticarum* cit., 1636, I, pp. 291-292 e 292-293 «...del che potissima causa è stata, perché trovano con facilità ricettatori, auxiliatori e fautori, li quali li fanno spalla, li son badetta, e se l'intendono, con loro intelligenza, e partecipano degli furti, compositione rapine che commettono, perché altrimenti sarebbe impossibile a trattenerse e non essere presi, tanto più con la diligenza quale ci abbiamo usata in loro prosecutione» (p.292). Ma si veda anche la singolare prammatica (Messina 28 ottobre 1563) dello stesso Medinaceli, in cui si regola l'imbottitura delle calze e a braga «per la comodità che si trova in essa ci si mettono cose rubate et si ponno nascondere scopettoni con artificio di fuoco» (R. Arnò, *Le vesti e gli ornamenti in Messina nel secolo XVI e XVII*, in «Archivio storico messinese», 1923-24, p.228). E quelle (Palermo 26 luglio e 21 agosto 1567) di Carlo D'Aragona: R. Raimondetta, *Pragmaticae* cit., I, pp. 149-150, 152-153, 155-156. Per precedenti prammatiche sulle armi proibite, ivi pp. 141-47.

<sup>234</sup> F. Paruta e N. Palemerino, *Diario*, in G. Di Marzo, *Biblioteca* cit., XI, pp. 175-180;288-289;308-309. Cfr. anche G. E. Di Blasi, *Storia* cit., II, pp. 120-125 e C. A. Garufi, *Contributo alla storia dell'inquisizione in*

della campagna affamata, dal momento che la crescita impressionante delle città “grandi” con i caratteri sociali già descritti ha già usurato irreversibilmente le tradizionali strutture di assistenza.

L'evoluzione più lenta e contrastata della seconda metà del Cinquecento incrocia l'aggravarsi dei processi di pauperizzazione rurale e porta inevitabilmente ad un irrigidimento del già difficile rapporto città-campagna: la città sembra avere interesse convergente con quello del baronaggio, intesi entrambi a fissare il povero nella terra e ciò spinge gruppi, quando non masse, ad aggregarsi muovendosi entro gli stretti canali che il rifiuto cittadino e la pressione baronale lasciano loro.

Ciò porta la “miscela” di banditismo e pauperismo<sup>235</sup>, che produce per questo e per i decenni successivi uno stato di pendolare ingovernabilità di vaste aree. Gli anni di Medinaceli sono sotto questo aspetto tra i peggiori del secolo: l'incapacità del governo di controllare in misura adeguata la grande viabilità interna e il successo baronale nell'indebolimento della «nuova milizia» di Vega<sup>236</sup> lasciano le coste meridionali e orientali aperte alla rinnovata aggressività dei corsari.

Di grande interesse è l'aneddoto sul viceré duca d'Ossuna, tramandatoci dal contemporaneo Vincenzo Di Giovanni nel *Del Palermo restaurato*: vi si narra di un bandito carcerato che inviò al viceré un memoriale in cui, riconoscendo la propria colpevolezza, richiedeva l'abbreviazione dei termini processuali ed una immediata condanna a morte.

Il duca d'Ossuna, meravigliato, convocò a palazzo i tre giudici della gran corte criminale e l'inquisito, cui chiese ragione dell'istanza.

«Rispose immantinente quel reo e disse: Signore Eccellentissimo, io per mezzo dei delitti commessi mi ritrovo, e per le composizioni (ricatti) fatte, qualche somma di denari; e conoscendo che, se mi delunga la vita e causa, tutto quello che ho se lo prenderanno li giudici ed altri Officiali, e quando specialmente conoscono che vi sono sostanze delungano le cause, e dopo che l'osso è ben sporpatò, mi condannano alla morte; e perché io ho due figlie di vista belle e moglie giovane, e conoscendo esser degno di morte, questo denaro che tengo non servirà per la giustizia, ma per casarsi le mie povere figlie e moglie, altrimenti riuscirebbero

---

*Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in ASS, 1916, pp. 431-432.

<sup>235</sup> Vega rivelava nel 1557 che i siciliani «sobre todo son tales por to lo general, que al que es mas malo y hace mas delitos, à aquel tienen por mas honrrado, y se precian de estar en las carceles, y de que lo ayan dado tratos de cuerda y otras cosas abominables y desonrrados, en tanta manera que quando sacan los delinquentes de las carcelese, y los llebam à la tortura y los tornan despues à la carcel, las viejas y los ninos del pueblo les echan benediciones» (*Papiers Granvelle*, V, 154), in Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, p. 199.

<sup>236</sup> Per gli effetti dell'istituzione, che avrebbe reso i siciliani «tan diestros e introducidos en ella que no solamente las gentes estranas los tienes ya por soldados», Vega a Filippo II, 1557, (*Papiers Granvelle*, V, p.158), Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, p. 199.

meretrici; ed io avendo la morte, lasciandole in tale stato perderebbe l'anima ed il corpo ed il denaro che mi trovo. Tutto al contrario però sarebbe, se avessi la morte a breve, come umilmente ne supplico a Vostra Eccellenza me la dasse, per esserne degno; e Dio benedetto Signor nostro per la salute dell'anima e del corpo di Vostra Eccellenza, dicendo, quel misero dette parole con abbondantissime lagrime. Allora il viceré voltatosi con i tre giudici della Gran Corte gli disse: Che ne dite del parlare di costui, voi giuristi? Ma meglio a dire giudisti, che ad altro non attendete se non che a ponere denari nel vostro iscaronita marsupio, e di vendere la giustizia assieme con l'anime vostre al demonio»<sup>237</sup>.

I giudici furono deposti ed esiliati, il bandito venne graziato ed ottenne di poter servire il sovrano nell'esercito.

Non legato al baronaggio era sicuramente Vincenzo Agnello di Caltavuturo, «che intorno al 1560 scorrazzava per le campagne con un drappello di quaranta persone e uno stendardo con “dipinta la morte”. Era così temerario da giungere sino alle porte di Palermo e farsi beffe del viceré in viaggio verso l'isola. Spesso cercava lo scontro con i capitani d'arme che avrebbero dovuto catturarlo e lo uccideva. Per le autorità centrali, non solo egli entrava “*nelle città del regno discassando carceri et pigliandosi li carcerati e rompendo castelli*” ma assaliva anche i vascelli, che riusciva a far approdare con falsi segnali che annunciavano la vicinanza di imbarcazioni barbaresche. Un bandito che “*rompeva castelli*” e liberava carcerati, non poteva essere amico dei baroni e perciò si può condividere quanto scrive un cronista palermitano: “*Egli non rubava, ma faceva biglietti a persone ricche, delle quali n'aveva tutto quello che egli voleva. Non rubava a' viandanti ed a' poveri dava del suo*”. Buono quindi, ma anche valoroso “*se le prove che egli fece in campagna, le avesse fatte in guerra, sarebbe stato memorabile in eterno*”»<sup>238</sup>.

Nel 1570 c'erano banditi dappertutto: «banditi, forgiudicati e scorridori di campagna, “*non cessano ogni giorno e per ogni parte operar tanto male e danno che vengono a tener in grandissimo disturbo le città, terre e luoghi del regno predetto, in grave pregiudicio e dispendio di Dio, della giustizia e dei vassalli di sua Maestà*”. Malgrado l'impegno del governo non era possibile sgominarli, perché potevano contare su informazioni, medicine, munizioni, viveri, armi, cavalli, forniti da una vasta rete di “*ricettatori, auxiliatori e fautori*”. Né la situazione era migliorata nel 1578, tanto che nelle città non si sta sicuro né della vita né

---

<sup>237</sup> Salomone Marino S., *Spigolature storiche siciliane dal secolo XIV al secolo XIX*, Palermo 1887, pp.185-8, che pubblica l'aneddoto da un codice manoscritto della biblioteca comunale di Palermo, più completo di quello utilizzato da G. Di Marzo per l'edizione di *Del Palermo Restaurato*, in Sciuti Russi, V., *Astrea in Sicilia*, pp. 210-211.

<sup>238</sup> Cit., Cancila O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, 1989, pp. 210-211.

della robba»<sup>239</sup>.

Nel 1577 viene nominato viceré Marco Antonio Colonna; iniziano anni in cui si avvia l'offensiva contro il «brigantaggio signorile»<sup>240</sup>.

La politica viceregia è volta a colpire con forza l'impunità goduta dai criminali al soldo del baronaggio, che offre protezione a uomini di malaffare in cambio di preziosi banditeschi favori.

Per ovvi motivi Colonna si crea più di un nemico, che gli procura ben presto notevoli fastidi.

La Magna Regia Curia abbraccia l'orientamento perorato dai vertici politici: ossia condanna capitale nel caso di reati minori o non sufficientemente provati.

La dichiarazione di guerra al banditismo signorile è immediata: Girolamo Colloca fu impiccato nell'Agosto del 1579 per il reato di resistenza ad un algozzino. La posizione di Colloca è però aggravata dal fatto che al delitto minore commesso possono essere sommati altri reati, e la somma dei delitti legittima la decisione della suprema Corte alla condanna a morte; nonostante le intercessioni di numerosi esponenti della nobiltà e del senato di Palermo: esponenti di rilievo della nobiltà come Giuseppe del Carretto, fratello del Conte di Recalmuto, ed Ottavio Lanza, conte di Mussomeli.

Stessa sorte tocca ad un altro famoso bandito del regno: Vincenzo Trimarchi *carceratus pro laevi causa*, ma ugualmente condannato a morte *coaervatis aliis delictis*. Il Trimarchi è giudicato immediatamente *ex abrupto*, proprio dal viceré e dalla suprema Corte, che in quel periodo dimoravano a Messina, luogo dove il fatto criminoso è stato commesso. Non è d'ostacolo alla condanna neanche la lieve entità del reato per il quale Trimarchi è stato arrestato e processato. La corte ritenne che il delinquente convinto e confesso *de aliquo crimine* possa essere condannato alla pena capitale, anche nel caso in cui *causa non esset capitalis*<sup>241</sup>.

Una normativa prodotta proprio quell'anno, il 22 settembre 1578, allo scopo di estirpare le collusioni, aveva semplificato la procedura per l'acquisizione delle prove di connivenza di alti personaggi con i banditi, stabilendo che erano da ritenersi valide le dichiarazioni rese sotto tortura da due banditi, anche se assunte in processi diversi e per fatti differenti.

Il famoso bandito Rizzo di Saponara, che operò nella seconda metà del 500, era notoriamente protetto da esponenti di spicco della feudalità. Costui, “aveva pratica con molti

---

<sup>239</sup> Ivi, p. 211.

<sup>240</sup> Cit., Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, p. 238.

<sup>241</sup> Sorice R., “...*quae omnia bonus iudex considerabit...*”. *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010, p. 103.

signori del regno, ed era da quelli favorito”. Rizzo di Saponara, rifugiatosi a Firenze, fu riconsegnato nel 1578 da Francesco dei Medici in cambio di un Toscano accusato di congiurare contro il granduca; arrestato in Toscana ed estradato in Sicilia, nel 1578, il Rizzo venne avvelenato da mano rimasta ignota, molto probabilmente per mandato di quanti temevano sue eventuali confessioni e chiamate in correità<sup>242</sup>.

Tra il 1588 e l'89 il clima politico nell'isola è teso, inquieto: le fonti inquisitoriali continuano a registrare l'intensità della fronda baronale, mentre le campagne sono percorse da gruppi numerosi di vagabondi e il banditismo ha in Lancia e nei suoi 200 compagni la versione siciliana del banditismo “sociale” del Mezzogiorno mediterraneo. Giovan Giorgio Lancia, che in Valdemone aveva raccolto una banda di 200 uomini e che «facea la guerra principalmente agli usurai e a' ricchi, e quando togliea loro lo dispensava a' suoi ed a' poveri»<sup>243</sup>.

Assume rilievo la pungente ironia sui 560 “soldati di campagna”, *provisionados*, del costretto messinese: «son gente di ventura al punto che la lor solo differenza dai banditi sta nel nome, dal momento che essi inseguono e i banditi sono inseguiti. E molte volte per via di un debito e per odii diventano banditi, e i banditi per indulto o salvacondotto del viceré o dello strategoto si fanno soldati. Sono costoro quelli che più inquietano il governo dello strategoto, giacché se diventan banditi pongono in confusione tutta la comarca e la città con furti, sequestri, composizioni, omicidi e altre misure che rappresentano il loro genere di pietà»<sup>244</sup>.

### **3. Banditismo alle pendici dell'Etna.**

A metà del Cinquecento alle pendici dell'Etna vi fu un proliferare di banditi che scorrazzavano liberamente per i piccoli paesini pedemontani.

Nel 1558 i benedettini decisero di lasciare il monastero di S. Nicolò l'Arena, che si trovava a Nicolosi, perché stanchi di dover avere a che fare con banditi e malandrini che chiedevano rifugio o tentavano di entrare nel monastero per rubare. I monaci abbandonarono, dopo circa

---

<sup>242</sup> Di Giovanni V., *Del Palermo restaurato*, «Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia», serie II, vol. I-II, Palermo 1872 (opera ristampata a cura di M. Giorgianni e A. Santamura, Palermo 1989), p. 222.

<sup>243</sup> Cit., Di Blasi G. E., *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Pensante, 1867, II, pp. 220-221 (da Buonfiglio e Caruso).

<sup>244</sup> Sul capitano d'armi di Forza d'Agrò, vero e proprio bandito di campagna nel 1629-31, AGS *Visitae*, leg. 245, 12 (P. Burgarella e G. Fallico, *L'archivio cit.*, p.78, n. 3, in Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*).

quattro secoli di permanenza, il monastero e si trasferirono in città, a Catania, dove ne fondarono uno nuovo con lo stesso nome.

Molti erano i banditi che si rifugiavano nei boschi dell'Etna e non raramente si avvicinavano ai paesi, per cercare cibo e racimolare qualche denaro.

In una lettera scritta al capitano della città di Nicolosi, si denuncia la fuga del 30 agosto 1579 di un prete che era stato scomunicato e rinchiuso nel carcere della città di Catania. Tra i possibili luoghi dove il fuggitivo è possibile si sia nascosto vengono proprio menzionati i boschi etnei.

« [illeggibile] cumpli al servitio [illeggibile] amministratore della justitia haver per li mani a don Hettore Pituso excomunicato a canone fugito in questa matina dalle mani del nostro erario et per tanto perché sarria cosa possibile che passasse per questi parti, boschi di etna, per andare alla volta de Messina, videcimo raccomandano che non gavitando ad dispesa itanaglio alcuno che non per lo zelo della giustitia, vini facimo predisporre de birri da subito mettere le spie et eri voi et quantes esser cum lo capitano valtri vidissi lui o compagni a voi ben visti per tutte quelle vie, strate dove potesse passare. Lo prenderete con bona guardia, lo manderete nello castello de Catania e cossi essere con ogni diligentia con quando tenere cari la gratia nostra sotto pena di uno [illeggibile] alla camera nostra. Die XXX augusti 1579»<sup>245</sup>.

Non sappiamo se il sacerdote scomunicato si sia andato realmente a nascondere alle pendici dell'Etna, ma è la prima ipotesi che viene fatta; questo perché era risaputo, che quelle zone erano piene di banditi e malandrini, i quali vivevano tranquilli e indisturbati.

In queste zone impervie e montagnose non vengono fatte sistematicamente delle ricerche di banditi, in linea con la morbida politica repressiva dell'intera regione; se non in casi come questo, dove viene richiesta la presenza di sbirri e spie che cerchino fuggiaschi.

Oltre alla politica morbida del viceré, alcuni banditi riuscivano a farla franca “appigliandosi” pure alle bolle papali. È il caso di Masi Lombardo di Mompilieri che chiese l'immunità ecclesiastica, dopo aver acquistato una terra da un gabellotto<sup>246</sup>, in conformità della bolla di papa Gregorio XIII.

«Masi Lombardo del casale di Mompilieri del territorio di Catania, havendo accattato per certi passamani dei terrenj per un suo amico di casale, quelli non volsi et exponenti fu constretto quelli vendere conforme vendio et in questo venne uno gabillotto [...] prese sua difesa dicendoci che era in pena cercando ufficiali per farlo pigliari et esso exponenti se ne

<sup>245</sup> La lettera mostra delle aree non leggibili a causa di chiazze di umidità. Si trova nelle carte sciolte del: A.S.D.C., Fondo Atti giudiziari, Carpetta 3 Criminali, Fascicolo Revelationes facte metu excommunicationes, Catania, 1579, 1 carta sciolta non numerata.

<sup>246</sup> I gabellotti sono degli uomini che comprano o affittano dei terreni da un barone, li suddividono in piccole porzioni e le affittano a terze persone per arricchirsi.

*fugìo dentro S. Agata matrice ecclesia da dove fu per ordine di carcerarlo nelli soi carceri dove al presente si ritrova et pechè godesse di immunità ecclesiastica conforme è la bolla di Gregorio XIII, netti sentita essendo quella stanti che si muore di necessità dentro quelli carceri il che essendo di ingiusti li»<sup>247</sup>.*

Nicolosi, Momplieri, ma soprattutto Belpasso, sono dei paesini alle falde dell'Etna dove il fenomeno del banditismo, tra la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento, era molto diffuso.

Del paese di Belpasso erano i fratelli Germanà; essi facevano parte di una banda che imperversava nei territori tra Acireale, Pedara, Belpasso e Paternò.

Lo stesso nome Belpasso, nasconde un “interrogativo” a cui nessuno ha dato risposta. La prima volta il nome Malpasso (*malupassu* in siciliano) viene menzionato nella cosiddetta *rationes decimarum* del 1308-1310: “*Ecclesiae SS. Mariae et Petri de Passu opud Vallem corrente invente sunt valere tar. XV solverunt primis subcollectoribus tar. I*”.

“*Passu*” sta ad indicare una zona di passaggio, “*malu*” aggiunto all'inizio si riferisce ad una zona dove è pericoloso passare, o a causa della presenza di banditi oppure più probabilmente deriva dalla presenza di alberi di mele (*mallum*). Nessuno ha fatto delle approfondite ricerche in merito all'origine del nome Malpasso, ma l'idea che si faccia riferimento alla presenza dei banditi, e quindi che il passaggio sia pericoloso, alletta ed incuriosisce. Entrambe le teorie possono essere accettate: infatti la zona è sicuramente piena di banditi, ma la sua natura è impervia per via della presenza di fitti boschi e di terrazzamenti con alberi da frutto.

La storia di Malpasso va necessariamente inserita e collegata con quella della città di Paternò. Con la morte di Federico III, la moglie Eleonora si stanziò a Paternò; nel 1365 Malpasso andò a finire nelle mani del grande feudatario Artale Alagona. Durante la riconquista aragonese Paternò, e quindi Malpasso, ritornarono nelle mani del potere regio e nuovamente nella camera reginale nel 1404 con Bianca di Navarra.

Le popolazioni delle zone pedemontane nel Quattrocento si riorganizzarono seguendo nuovi schemi: Nicolosi cresceva lungo l'antica *trazzera* che collegava Paternò con Acireale; Momplieri ed i suoi abitanti venivano separati da Paternò nel 1439; i casali di Guardia, Botteghelle e lo stesso Malpasso crescevano lungo queste rotte commerciali.

Nel 1456 don Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Adernò, gran camerlengo e maestro giustiziere di Sicilia, acquistò dal re di Napoli, Alfonso d'Aragona, il territorio di Paternò e

---

<sup>247</sup> A.S.D.C., Fondo atti giudiziari, Fascicolo 13, Memoriali e “fideiussiones” di carcerati: città e paesi. Momplieri 1610, 2 carte sciolte non numerate.

Malpasso; uno suo discendente Francesco Moncada, riceverà nel 1566 il titolo di principe dello Stato di Paternò e Malpasso.

Il territorio di Malpasso apparteneva quindi ai ricchi feudatari di Paternò. Malpasso era quindi un paesino situato in una zona strategica, crocevia di scambi che avvenivano tra la città di Acireale e Paternò.

Il documento analizzato racconta l'interessante vicenda della banda dei fratelli Germanà, ma non è datato. Analizzando la scrittura e il contesto è possibile datarlo tra la fine del 1500 e la prima metà del 1600.

Due sono le ipotesi che si possono fare su questi banditi: la prima è che si trattava una banda dedita ai furti delle merci che venivano trasportate tra Acireale e Paternò; la seconda ipotesi è legata alla rivolta del grano. Tale rivolta cominciata a Palermo si era diffusa, nel 1647, a macchia d'olio in tutta l'isola. Abolizione delle gabelle, una più razionale politica alimentare e una partecipazione maggiore al governo locale, erano le richieste dei rivoltosi. Come le rivolte dei primi del Cinquecento, anche in questo caso ci fu una partecipazione di massa tra banditi e malandrini di ogni tipo. È quindi probabile che i banditi Germanà stessero partecipando a questa rivolta.

I banditi Germanà, insieme ad altri malandrini, si trovavano rifugiati in una chiesa del malpassoto, dopo aver svolto delle azioni criminose; la loro posizione si aggravò perché dopo un'animata discussione venne ucciso una persona che si trovava con loro: un certo Spampinato. Dopo questo omicidio i Germanà, insieme ad altri banditi, e ad altre persone che si trovavano lì con loro, furono arrestati; Proprio uno tra gli arrestati, un certo Alessio chiede la grazia, perché estraneo ai fatti e racconta come sono andati i fatti.

*«Torre e camera forte di questa città dove assinte sono carcerati nelle carceri della quale anco ci stato esso Alessio essendo stato carcerato d'ordine del mar. Andrea di Randazzo Capitano della terra di Malpasso dipendi di questa città in esecuzione dell'ordine del signore Governatore degli Stati [...] principe di questa città duca di Montalto io me Alessio scrivente deponeva essendovi stati all'ora in loco di compagnia di banniti o male fu arrastato esso Alessio da essi Simone ed essi armati tutti loro di scopette ad artificio di [...] di maleficio altre persone che furono esse Luciano Germanà fratello di esso Simone e Nunzio Germanà Carlo Farina et altri di questa città pure armati di loro scopetta ad artificio di fuoco di atti di maleficio che riparandoli avea esso Simone che sentia esso Alessio esser bannito e che se ne stava il giorno fu più salvato e refugiato nella chiesa in contrada S. Maria della Catena di questa curia di frati Carmelitani allo suddetto Nunzio suo fratello capi di detti banditi discossori lo trattenne dicendoci in questo modo quietati e non voglio che si ammazzi e così*

sconvolto di furcà lo trattenne a nel farci male e udendo allora di Simone si ritirasse in dicto loco un poco di questo da loro vidde poi che tutte esse persone e banniti et l'altri di loro compagnia quali ha nominato di Alessio si accomodari et accettano di niurso ed esso Alessio e manciano che allora come aveva veduto all'altri e conoscè [...] la chiarezza delle stelli e presentisi parlare chi si avea inteso anco d'innante e conosco all'hora del manciare essere stati anco di altri banniti che sapeva esso Alessio stati il giorno rifugiati nella chiesa di S. Maria del Rosario di questa Città li quali furono [...] del Sign. Sambarella Mauro et Franscesco la favara et carravvia di questa città alli quali certo tempo era alcuni giorni si intise dire esso Alessio che si suadi banniti che l'assaltarono in strada allo passaggio che faccia disgusti che havessero avuto fra loro altri banniti di Gambarella [...] la favara in compagnia avendo un altro giovane Giovanni cumpari della città di Iaci e alla fine dello manesso che fecero di banniti e l'altri suadi grossi vidde esso Alessio che si venne il miserando Antonio Spampinato della terra di Biancavilla alla quale rinfaveando uno di questi banniti di rostori che nel conosco all'hora era Alessio ci disse in questa maniera o come si sui fatto bona è quello respondando ci disse in quello modo e ci ho fatto si malanni chi ci infilano e quello retto ad un tempo avendo la sua scupetta a mani vidde esso Alessio che tirasi il grillo e ci sparau una scupettata e seguitando l'altri sparavi 3 scupettati cui una di Simone Germana l'altra esso Luciano Germana fratelli dello suddetto Nunzio capo di banditi e l'altra il suddetto [...] miserando della favara che si sentia dire esso Alessio lamentandosi dello suddetto di Spampinato che avi stato alla morte miserando Antonino la favara scoprio che fu ammazzato da cumpagnia di banditi di questi scopettati sparati ad essi di Spampinato vidde esso Alessio quello aver cascato a terra avessi morto di questi tipi furiosamente gridando dire levamoci la testa di questo cane. germana fratelli ed esso dello brundio vidde esso che si volgevano [...] a troncarci la testa esclamando detto Simone e i fratelli Nunzio e Luciano Germana questo cane ci fece perdere 150 onze che mi davano li catinati che ci salvamo in parere e ci guarda Horatio Cundella et altri compagnia così esso Alessio vidde la testa secata di Spampinato e la prese esso [...] ad esso et all'hora passendovi di questa città fora dell'abitato dietro la contrada della grazia e doppo di Simone aventi adesso Alessio minacciandolo comeanes Nunzio dicendoci che non parlare ne dicesse cosa alcuna di quanto avea udito ed passato loro essi banniti e l'altri loro compagni che si parlava lo averiam ammazzato e [...] di banniti [...] di parrevo dal loco andavano verso la contrada della Grazia e questo esso [...] che trovò nel passaggio in dicto loco, fu ammazzato e e trattenuto da li banditi in compagnia delle altre persone fu quando ad loro vidde e ci rese

*quanto facessero e parlassero nello modo come [...]»<sup>248</sup>.*

Alessio è stato arrestato insieme ai fratelli Simone, Luciano e Nunzio Germanà, per l'uccisione di un certo signor Spampinato. Alessio racconta del perché si trovava in quella chiesa con quei banditi, e chiede la grazia, perché la sua presenza in quel luogo era casuale e quindi non aveva commesso nessun reato, né tanto meno un omicidio. Era passato all'ora di pranzo e sentendo delle voci provenire da dietro la chiesa si fermò lì con loro. Ad un certo punto sentì delle urla, dei colpi di scopetta e dei movimenti concitati da parte dei fratelli Germanà. Passando dietro la chiesa per capire cosa stesse succedendo, si accorse dell'omicidio dello Spampinato a cui era stata tagliata persino la testa.

Non sappiamo se il prete era a conoscenza della presenza di quei banditi intorno alla chiesa, se gli stava dando o meno rifugio e come detto in precedenza non sappiamo perché i fratelli Germanà erano stati banditi.

La presenza di banditi nel comprensorio dei paesi etnei era molto alta, bande come quella dei fratelli Germanà scorrazzavano libere ed erano il terrore del popolo.

#### **4. Impunità per i banditi: lo scandalo dell'omicidio del giudice d'Advena.**

Un caso abbastanza emblematico di come venivano gestite all'epoca le vicende di giustizia, emerge dalle due lunghe lettere scritte dal giudice Antonio Montalto.

Un episodio assolutamente clamoroso che aveva destato grande scandalo, a causa dell'impunità accordata agli assassini del giudice palermitano Pietro Antonio D'Advnea ed al loro mandante, il conte Giovanni Luna di Caltabellotta, membro talmente importante dell'alta aristocrazia siciliana da essere stato nel 1516 nominato presidente del regno (ossia vice viceré) dall'imperatore Carlo V.

Il giudice d'Advena, un *“vecho decrepito e tutto cano, persona molto litterata...universalmente amato e benvoluto et reputato come un padre da tutti”*, per sua sfortuna aveva emesso una sentenza sfavorevole al conte di Caltabellotta, in un'importante lite che lo opponeva a tale messer Andreotta Agliata.

Irritato per la sentenza pronunciata a suo disfavore, il conte lo aveva fatto uccidere per mano di due suoi “creati”.

La vendetta non si fece attendere: *“stando dritto una sera il giudice Pietro Antonio a sua*

---

<sup>248</sup> A.S.D.C., Fondo Atti giudiziari, Fascicolo 3, Memoriali e “fideiussiones” di carcerati: città e paesi. Catania sec. XVI-1731, 3 carte sciolte non numerate.

*casa, in tutto lo studio abaxo, senza scandalo alcuno come solia, foro visti intrari dui pirsoni stravestiti, li quali amazarono et lasarono morto lo ditto misser Pitro Antonio”.*

Inutilmente, nonostante il parere favorevole dell'avvocato fiscale, i figli del d'Advena avevano chiesto l'incarcerazione per il mandante dell'omicidio.

La voce pubblica accusò come esecutori materiali i due termitani Giuseppe Caso e Giacomo Gentile, come organizzatore il gentiluomo Vincenzo Cappasanta di Salemi e come mandante il conte di Caltabellotta. Il Cappasanta fu incarcerato e rilasciato dopo pochi giorni, mentre i due sicari riuscirono a fuggire. Il conte non fu molestato perché il viceré Monteleone ritenne che *«non convenia cussi mettiri li mano a carcerare un conti et maxime un poersona cussi princhipali como è lo ditto conti. Per la qual cosa videndo li genti la iusticia cussi tiepida et fluxa et lu dittu conti cussi potenti et rispettato, i testimoni non vollero deporre: omni uno temia que lo ditto conti non lo facesse offendere»*<sup>249</sup>.

L'atteggiamento tiepido della giustizia, unito alla potenza e al rispetto di cui il conte era circondato, rese reticenti i testimoni e impaurì gli stessi figli della vittima, soprattutto dopo la cattura da parte degli infedeli, mentre si recava in Spagna per chiedere giustizia allo stesso imperatore e la successiva morte in prigione del dottor Gerardo D'Advena, figlio del giudice assassinato.

Il Montalto, nella sua qualità di avvocato fiscale, mise al bando i due esecutori materiali del delitto, ma il conte, nonostante fosse il principale sospettato di essere il mandante del crimine, ottenne dal Tribunale della Regia Gran Corte che il sicario Caso, in quanto suo servitore, fosse rimesso al suo foro feudale privilegiato.

«Lo scandalo era ulteriormente amplificato e aggravato dal fatto che il conte di Caltabellotta, fatti venire a Palermo i due “creati”, *“teniali pubblicamente in fachi del vicerè”* nelle cavalcate ufficiali, e si faceva accompagnare da essi persino al palazzo viceregio.

Li ministri, secondo quanto detto da Montalto, *“non ponno fari bona guerra con cui lo vicerré voli pachi”* e perciò aveva preferito *“lasciar dormire il caso”*, piuttosto che avere una sentenza di assoluzione, a cui poi non potersi appellare se non per dispensa sovrana, cosa questa che *“Sua Maestà non ha costumato may fare”*<sup>250</sup>.

L'atteggiamento conciliante di quest'ultimo era d'altronde, nella logica “politico-criminale” del tempo, giustificato ed imposto dal fatto che il Luna si era in precedenza conquistato la riconoscenza della corona, meritandosi la simpatia dello stesso imperatore nel corso di alcune burrascose vicende che avevano sconvolto Palermo negli anni precedenti.

<sup>249</sup> Cit., Sciuti Russi V., *Banditismo e baronaggio nella Sicilia di Carlo V*, p. 322, in Manconi F., *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma, 2003.

<sup>250</sup> Ivi.

Il comportamento permissivo del viceré Monteleone costituiva quindi una ricompensa per la fedeltà del conte. Ma l'impunità accordata in simili occasioni finiva con il convincere i feudatari ed i loro sgherri che tutto era loro consentito purché sapessero coltivare i rapporti clientelari con la monarchia<sup>251</sup>.

L'assassinio del giudice D'Advena non fu l'unico delitto attribuibile alla nobiltà e rimasto impunito per volontà del potere politico. Girolamo Montaperto (probabilmente figlio del barone di Raffadali, pretore, ovvero capo dell'amministrazione civica di Palermo), accusato di ratto e violenza carnale nei confronti di una fanciulla e di omicidio del padre che aveva osato chiedere giustizia, ottenne dal viceré un salvacondotto che gli consentì di rimanere nascosto nella vicina Monreale, in attesa di procurarsi, con denaro e minacce, la remissione della denuncia. Anche nei confronti di Montaperto, come già verso i Luna, il governo spagnolo pagava in pratica debiti contratti al tempo delle rivolte verificatesi alcuni anni prima, che erano state sedate con la intercessione dei baroni locali.

## **5. La Sicilia in rivolta: nobili e banditi.**

Al nuovo viceré Ettore Pignatelli fu “consegnata” una Sicilia inquieta, frastornata, divisa. Le lacerazioni prodotte dallo scontro con Moncada, il terrore bianco del conte di Caltabellotta, che esaspera le “parzialità cittadine”, l'insorgere del “banditismo politico” che conferisce una diversa dimensione del classico banditismo rurale: queste sono le problematiche che il conte di Monteleone si trova ad affrontare.

La congiura di Squarcialupo ha la propria dimensione politica dell'attacco ai consiglieri del viceré ( *consulare viri*). Dei sei consiglieri di Moncada, che da Messina avevano firmato l'appello a Carlo V, ben quattro sono uccisi: il 23 luglio del 1517 i due giudici della Magna Curia, N. Cannarella e G.T. Paternò e il pro-conservatore G. Bonanno; il giorno dopo è la volta di Priamo Capozzi, l'avvocato fiscale, mentre si dà fuoco alla biblioteca di Blasco Lanza. Fuggono da Palermo i conti di Adernò e di Caltabellotta. La nobiltà ricerca un'intesa col viceré, su una linea di continuità con gli esuli, dei quali si auspica il rientro.

Presto però la rivolta incendia l'isola: a Termini Imerese, Trapani, Catania, Agrigento. Qui «avidità di novità o piuttosto di rapina e distruzione, giacché i nobili e gli ufficiali di giustizia terrorizzati e incoscienti se n'erano fuggiti dalle lor case, taluni insorti sfogarono sui concittadini la stessa crudele ferocia di un nemico, nel tentativo di cancellare tutta la nobiltà

---

<sup>251</sup> Cancila O., *Così andavano le cose in Sicilia nel secolo sedicesimo*, Palermo 1984, p. 22.

cittadina. E avendo trovato due gentiluomini imprudenti e impavidi quei ribaldi li massacrarono, e non contenti di quel sangue, non avendone potuto prender altri, distrussero nove delle lor case, tra cui quella più antica e nobile di Pietro di Montaperto, la più splendida della città, e dopo averla abbattuta ne bruciarono tutta la suppellettile»<sup>252</sup>.

L'ampiezza della rivolta nell'isola, il suo prevalente ed apparente carattere anti-nobiliare rompono il fronte palermitano: i nobili, con in testa Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, si stringono intorno a Monteleone e isolano Squarcialupo e i suoi, che «*nutricando altro animo, como poy claramenti per omni uno si cognobbi, di quello chi falsamenti dimostravano*», non contenti della clemenza regia, «*chercharo cum novi et extraney modi significando cum focati colori a li populi loro essiri stati liberatori di la patria et quella in mayori libertà di jorno in jorno voliri reponiri per ritirari alloro pravi voglia la volontà popolari a zo di chi tenendo subdepitata tucta la patri nobili potissiro di quista cità e poy sequentemente del Regno alloro desusi liberamenti disponiri*»<sup>253</sup>.

L'insistenza di Squarcialupo per la nomina di capitani di giustizia nel regno, che sostituissero quelli insediati dal conte di Caltabellotta, decide della sorte sua e del suo tentativo: Monteleone lascia Palermo per Messina, per consentire che la resa dei conti assuma il carattere di un affare interno al fronte della rivolta. I Ventimiglia uccidono l'8 settembre lo Squarcialupo e i suoi, e nel gennaio 1518, 5000 soldati e 1200 cavalieri spagnoli sbarcano a Messina. Soltanto in questo modo torna l'ordine in Sicilia, Monteleone è quindi in grado, sull'onda della repressione dei *populares* e lo scompaginamento dei consigli cittadini, di sanare la frattura che si era aperta nel blocco aristocratico negli ultimi anni di Moncada.

La crisi politica, che s'è aperta tra il 1511 e il 1512 e che in questi anni ha sperimentato momenti di grave tensione sociale, trova il suo epilogo negli avvenimenti che precedono e seguono il parlamento del 25 giugno 1522.

I due superstiti della nobiltà parlamentare del 1516, il conte di Cammarata e il tesoriere Leofante, si sono lasciati attrarre in una congiura filo-francese, diretta dal cardinale Soderini, che prevede un intervento di Francesco I in una Sicilia in armi<sup>254</sup>. La loro strategia ripercorre strade usate: riaprire conflitti nel fronte aristocratico, riunificato da Monteleone, e puntare su un'alleanza "parlamentare" con le città demaniali. Quindi, alla vigilia del Parlamento convocato a Palermo per l'aprile del 1522, il conte di Cammarata vien «*proponendo chi lu regno per la gran povertati di li populi a nixuna manera diviano chju pagari dicto regio*

<sup>252</sup> Cit., Del Carretto F., *Historia*, pp. 27-28, in Giarrizzo G., *Storia d'Italia*, V, *La Sicilia*, Torino, 1987.

<sup>253</sup> Il capitano e i giurati di Palermo a Carlo V, 20 settembre 1517: Cit. La Lumia I., *Storie*, III, p. 247 in Giarrizzo G., *Storia d'Italia*, V, *La Sicilia*, Torino, 1987.

<sup>254</sup> Baviera Albanese A., *La Sicilia tra regime pattizio ed assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in Studi Senesi, 1980, pp. 236-238.

*donativo, ma quillo era justo pagassiro li conti marchisi et baruni di lu dictu regno»<sup>255</sup>.*

Era una proposta incendiaria non solo per la capacità di mobilitazione delle città demaniali, ma anche per le sollevazioni che un'accresciuta pressione fiscale avrebbe provocato nelle terre baronali. E aveva l'appoggio autorevole di Blasco Lanza, ora uno degli esponenti della nobiltà minore.

Monteleone rinviò a giugno il Parlamento e lo spostò nella più tranquilla Messina e qui arrestò il Cammarata che si era presentato con una schiera di armati, e lo fece trasferire a Napoli. Tornerà in Sicilia per essere decapitato, l'11 luglio 1523, insieme col tesoriere Leofante e altri congiurati, dopo un sommario processo.

Per meglio comprendere i caratteri e le peculiarità di queste rivolte la fonte più appropriata è quella delle cronache<sup>256</sup>.

*«Re Carlo, subito comandò, e scrisse ai Palermitani che dovessero accettare et ubidire a Ugone come a Viceré. I Signori s'offerse paratissimi all'ubidienza, dicendo che non s'erano mai partiti dall'ubidienza sua in alcuna minima cosa, e ch'inoltre non avevano cacciato Ugone. Ma dicevano, che bisognava bene avvertire di non costringere così in un subito la plebe (per natura instabile) a ricever Ugone per Governatore, il quale gli era molto in odio, e nuovamente offeso da lei, peroche questa cosa era pericolosissima, e se il popolo si ribellasse da vero, sarebbe poi difficile al Re ritornarlo all'ubidienza, però era bene conferir tal cosa col Re, prima ch'ella li mandasse ad effetto, e aspettarne il suo parere [...]. Il Re chiamò a se Ugone, Pietro Cardona e Federigo Abbatello, per intendere la cosa a viva voce, et fece in quel mentre viceré di Sicilia Giovanni di Luna, conte di Caltabellotta. Costui havendo preso il governo, et essendo andato Ugone, et gli altri conti, eli con molta modestia, e destrezza governava l'isola. Combattevano alla presenza del Re, in tanto Ugone, e i conti, e ciascuno difendeva la causa sua, gittando la colpa sopra l'altro».*

Carlo avendo sentito entrambe le parti decise di togliere l'incarico a Giovanni di Luna e lo diede a Ettore Pignatelli, che arrivò in Sicilia nel maggio del 1517.

*«Ettore Pignatello, conte di Monteleone in Calabria, il primo maggio 1517 arrivò in*

---

<sup>255</sup> Cit., Ivi, p. 257.

<sup>256</sup> La cronaca utilizzata è quella di Tommaso Fazello, frate domenicano nato a Sciacca nel 1448 e morto a Palermo nel 1570. Nel 1558 scrisse il *De rebus Siculis decades duae*, in cui narra le vicende siciliane dalle origini favolose fino ai suoi tempi. Il testo utilizzato è: Fazello T., *Le due deche dell'istoria di Sicilia, del R.P.M. Tomaso Fazello, siciliano, dell'Ordine dei Predicatori, diuise in venti libri. Tradotte dal latino in lingua toscana dal P.M. Remigio fiorentino, del medesimo Ordine. Nella prima deca: s'ha pienissima cognitione di tutti i luoghi della riuiera, e fra terra dell'isola. Nella seconda, si contien tutto quello ch'e seguito in Sicilia, da' primi habitatori, per fino alla felicissima memoria di Carlo quinto imperatore. Con tre tauole*, Venetia, 1573. Esiste una copia digitalizzata in "google books". Tutte le parti di testo successive a questa nota inserite tra caporali, se non altrimenti segnalate, sono trascrizioni del codice manoscritto del Fazello.

*Palermo, e levò di magistrato coloro che v'erano stati messi dal popolo, rimovè le gabelle, e volse che si pagassero quelle che non erano state pagate, confinò a Napoli il conte di Giraci e il conte di Licodia, e si riserbò venti huomini di bassa conditione, e poco nome, per fargli morire come capi della ribellione, e per il banditor da parte del Re fece intendere al popolo, come il Re perdonava tutti. La plebe anchor che con lieta fronte havesse udito il bando; non di meno sopportava mal volentieri l'esilio di quei due conti, e la prigione di quei venti huomini, la qual cosa era gittata addosso a Ministri, e consiglieri regii, che stavano appresso al Vicerè».*

Il viceré fece quindi imprigionare venti popolani e mandò in esilio, con una pena di bando, i due nobili.

*«Mentre che la Sicilia era divisa in queste due parti, cioè in quella che favoriva Ugone, et in quella che seguitava i conti, e che l'odio loro era andato tanto oltre, che l'una cercava di distruggere l'altra, alcuni o per essere stimolati dalla propria coscienza, o vero per esser mossi dalla superbia et ingordigia loro, cominciarono a machinar cose nuove contra quelli, che favorivano Ugone, una gran parte de quali era in magistrato in Palermo, et che opera loro si credeva che fussero state fatte quelle cose, che havea fatte il viceré, et i pensieri, et le machinationi andaron tanto avanti, che esse si convertirono in congiura».*

Il capo di questa congiura era Giovan Luca Squarcialupo, giurato palermitano.

*«Costui vedendo la plebe commossa a seditione, e facile a far tumulto, e che Carlo Re era lontano, e non havea esercito alcuno né in Sicilia, né in Italia, e che Ettore stava senza sospetto alcuno, prese occasione da queste cose di far novità, la quale dovesse esser molto dannosa ai nimici, e prese partito d'ammazzari nimici, e d'occupar la repubblica di Palermo: concorsero nel suo parere tutti questi gentiluomini; cioè Francesco Barresio, Baldassar Settimo, Christofano Benedetti, Alfonso Rosa, Pietro Spatafora, e molti altri, i quali eran molto indebitati, e dovevano pagare grande somme di danaro a diverse persone. Furon molti che credettero, anzi in pubblico, et in privato dicevano, che Guglielmo Vintimiglio, Signor di Cimmina, per haver molto in odio Ugone, fosse stato capo di questa congiura, anchora che non si fusse scoperto. Molti popolani anchora seguirono questa impresa, i capi dè quali furono Iacopo da Girgento, Vincenzo Rizza Fabbro, e Vincenzo Zazaro, con molti altri scavezzaccolli».*

Si unirono a Squarcialupo sia nobili che stavano cadendo in rovina, sia uomini di malaffare, tra cui alcuni banditi.

*«Gian Luca Squarcialupo adunque congregò tutti costoro presso alla fortezza di Margana, nella villa di Antonio Vintimiglio, e mandati via tutti quelli, che non erano loro compagni,*

*cominciò a raccontar loro le rovine del Regno, la iattura e il danno della città di Palermo. Disse che haveva inteso come il conte Federico Abbatello, et il conte Pietro Cardona erano stati ammazzati dal Re per consiglio dei nuovi consiglieri, ch'erano allhora in governo, e molte altre cose che erano dallo Squarcialupo finte et immaginate, per commuover la plebe affetionata ai conti, a questa impresa. Diceva nondimeno, che non si dovesse ribellar dal Re, ne levar di governo Ettore viceré, ma servassero inviolabil fede a l'uno e a l'altro, che non era da far altro che liberar la patria da tiranni, e perseguitare i partigiani di Ugone, e levarsi d'inanza quei nobili, per la morte de quali si sarebbe cosa grata a Dio, et il Re non se sarebbe movimento alcuno.*

*Come egli hebbe finito di parlare, tutti allegramente dissero che erano apparecchiati a farlo, e conclusero vi voler ammazzare i consiglieri del Re, chiamati da alcuni giudici di corte, e da altri maestri del palazzo, e l'avvocato fiscale, e gli altri affezionati di Ugone, e deliberarono d'ammazzarli tutti in un tempo medesimo».*

Squarcialupo raccontò le rovine del regno, soprattutto denunciò degli omicidi che erano avvenuti per giochi di potere del viceré, e con discorsi a tratti “finti” cerco di convincere i nobili e il popolo a ribellarsi.

*«Il giorno ch'era determinato per questa fattione, era il dì della festa di S. Cristina, avvocata di Palermo, la qual festa si fa a vinti quattro di luglio, et il luogo era la chiesa Catedrale, nella quale si celebra detta solennità, et l'hora era quella di vespro, dove il viceré con gli altri magistrati era per costume usato d'andare: e quindi mentre si dicevano li divini uffici, dovevano ammazzarli, e farne come dir sacrificio.*

*Havendo lo Squarcialupo finita la consulta, rimandò tutti a casa, et attendendo a far provisioni, et apparecchi per simile impresa, non mancava ogni giorni di tener fermi, et in fede gli animi dè congiurati, esortandogli con caldissime persuasioni a questa cosa. Cominciossi a scoprir questa congiura, e quasi boggimai per tutta la città n'era la fama pubblica. Con tutto ciò, ei non si faceva provvedimento alcuno, non si fortificava la città, ne si metteva guardia alle porte come era convenevole: ma dispregiato ogni rimedio, pareva che ogniuno se ne faceva beffe. La fama di detta congiura ogni hor rinforzava, di maniera che io autore non poteva far di non maravigliarmi grandemente, come fusse possibile, che Ettore non facesse provisione alcuna per un così grande, et così vicino male».*

Il giorno stabilito per l'inizio della rivolta stava per arrivare, e la cosa che sorprende maggiormente è l'immobilismo del Pignatello, che pur sapendo come a giorni sarebbe esploso un grande tumulto, nulla faceva. Non costruiva fortificazioni a difesa dei palazzi nobiliari e non richiedeva al Re, uomini per difendersi. Addirittura, un frate gesuita raccontò ad Ettore

dell'imminente tumulto, ma egli più che non andare in chiesa il giorno stabilito, non fece. Alcuni nobili per evitare la morte scapparono dalla città.

*«Venuta la vigilia della festa di Santa Christina un certo frate di San Francesco di quelli che i siciliani dicono in lor lingua Iesuani, il quale haveva inteso tutto il successo della congiura, sotto giuramento, da Vincentio Benedetto, fratel di Christoforo Benedetto, ch'era uno dè congiurati, rivelò secretamente questo trattato a Ettore, e l'esortò che non adasse il giorno della festa al vespro, secondo che era costume, et in somma gli fece quasi toccar con mano il suo pericolo. Havendo dunque conscosciuto Ettore la cosa, venuto il giorno della festa, non andò al vespro altramente, ne anche fece altro provvedimento, perchè non fece serrar le porte della città, non accrebbe guardia alla persona sua, non chiamò soccorso alcuno, et in somma non fece cosa, onde si potesse conoscere ch'egli avesse animo di resistere a' congiurati, ma si stette solamente in palazzo co' consiglieri, tutto pieno di spavento, e tutto sbigottito. Era in quell'anno capitano della città, Giovan Vincentio Incorberio, Signor di Misilindino, il quale havendo sentita la fama della congiura, haveva commesso il capitanato a Francesco Agliata suo giudice, e s'era fuggito dalla città».*

Arrivò il giorno e l'ora prestabilita, e lo Squarcialupo con i suoi uomini si diressero verso la chiesa.

*«Era già venuta la hora et il giorno determinato della fattione, e già lo Squarcialupo con gli altri suoi compagni era entrato armato nella città, ch'era senza presidio alcuno, e quasi abbandonata, e l'entrata fu per porta nuova, et andarono a diritto alla chiesa di di San Iacopo da Mazara, dove riposatosi un poco, et havendogli con breve parole lo Squarcialupo esortati, et accesi a questa fattione s'appresentarono all'hora determinata alla chiesa maggiore, imaginandosi di trovarvi Ettore et i consiglieri. Ma non vi trovando persona alcuna, che volessero, montarono in grandissima colera, e spinti dalla rabbia, ammazzarono miseramente Paolo Cagio archivario della città, huomo da bene e mansueto, che per sorte si trovava quivi a vespro. Pigliato il camino per la via Marmorea, andarono verso il palazzo. Io autore era allhora giovine di diece nuove anni, et avendo inteso, come la città doveva essere assaltata da così pochi, uscito del concerto per intender la cosa meglio, andai alla piazza della beccaria. Come io fui arrivato, subito vidi lo Squarcialupo, il Barresio, Settimo, il Rosa, e gli altri congiurati, ch'erano in numero circa venti due: i principali erano a cavallo, e gli altri a piede, che dal Cassaro andavano verso la Loggia dè Mercanti, et andavano invitando, (benche in vano) tutti i Palermitani, che riscontravano loro amici a questa impresa. Et havendogli veduti, mi maravigliai del loro ardire, e come havessero havuto tanta temerità, che pochi, e disarmati assaltassero una così gran città, et mi parve in somma di veder una*

*cosa ridicolosa, e da farsene beffe: ma molto più mi maravigliava della dappocaggine del Pignatello, che avesse lasciata la città vota di presidio, et d'aiuto, et in preda a così pochi congiurati. In questo mentre, lo Squarcialupo andava insieme ai compagni verso la piazza di Mare, gridando muoia Ugone: et io per vedere il successo della cosa, andava lor dietro così da lontano. Et essendo arrivato alla casa di Nicolò Medico, ch'è un di quegli uomini che si sogliono pescar con la rete, dalla quale poi s'entra nella capella grande, o vero Tribuna di Santa Maria della catena. Trovai lo Squarcialupo quivi tramortito in chiesa, o per consideratione cosa, ch'ei s'era messo a fare, per veder che la plebe non seguitava la sua impresa; il che non havea mai pensato, e gli altri congiurati erano tanto spaventati, et inviliti, che perduto d'animo caminavano balenando come imbriachi, e balordi, non sapendo dove s'andassero. Il che havend'io veduto anchor ch'io n'avessi un poco di compassione, non potetti fare ch'io non ragionassi con il mio compagno, e non m'alterasse alquanto della dappocaggine, e pigrizia del Pignatello, ch'essendo il capo della congiura mezo morto di paura, e gli suoi compagni perduti d'animo, et potendogli haver nelle mani con poca fatica, si stesse spaventato in casa, et non si servisse de suoi ministri. De gli altri gentilhuomini, e primi della città, non si vedeva alcuno, peroche ciascuno havendo abbandonato il ben pubblico, attendeva a guardare il particolare».*

I congiurati non trovarono nessuno in chiesa, e lo Squarcialupo si appoggiò su una panca tramortita. Dopo essersi ripreso si diresse, insieme con i suoi uomini, alla volta del palazzo della dogana.

*«Essendo stato così tramortito lo Squarcialupo per lo spatio di un'hora, aiutato con aceto e con acqua fresca, messagli alla fronte, et a' polsi, si rivenne, et rihavuto lo spirito, e ritornato bene in se stesso, montò a cavallo con i suoi congiurati, che erano circa venti, i più dei quali erano a piedi, e s'avvio verso il palazzo, dove è hoggi la dogana, ch'erano circa venti due hore, et accostatosi al palazzo, chiamò ad alta voce il Pignatello dalla piazza, dicendogli (come lamentandosi) ch'i conti erano stati ammazzati dal Re per opera, e per persuasione de' suoi consiglieri, e Giudici, ch'egli haveva con seco in palazzo, di che diceva le bugie, e che per questa cagione s'era risoluto d'ammazzarli. Il Pignatello gli rispose dalla finestra, e disse ch'i conti erano vivi e ch'egli harebbe fatto il meglio a stare in pace. Ma replicando lo Squarcialupo le medesime parole, per commuover la plebe amicissima de' conti, e facendosi beffe dell'ammonitioni del Pignatello, egli levandosi dalla finestra, e lasciandolo in piazza si nascose in palazzo né più secreti luoghi che vi fussero».*

Dopo il dialogo a distanza tra lo Squarcialupo e il viceré Pignatelli, la plebe decise di muoversi autonomamente ed andarono a saccheggiare il palazzo del viceré. I congiurati per

mantenere l'onore reale non uccisero il Monteleone, ma lo mandarono in un palazzo situato nella parte opposta della città.

*«La plebe vedendo, che la città era già presa dà congiurati, e che nessuno s'apparecchiava per far loro resistenza, per difendere la parte del Re, pigliò occasione dalla viltà, e dappocaggine del vicerè e de' consiglieri, di fare il fatto suo, e fingendo di creder la morte de' conti, e d'adirarsene, si mosse alle tre hore di notte, come per farne vendetta, e corse armata mano al palazzo, e messo fuoco nelle porte, e rottele per forza, i congiurati entrarono dentro, e saliti sopra, fecero prigionie il Pignatello, salvando sempre l'honore reale e la sua dignità di viceré, e comandandogli che uscisse di Palazzo, lo mandarono in uno palazzo regio, ch'è nell'altro capo della città. Poi cominciarono a cercare i luoghi secreti del palazzo e trovarono Nicolò Cannarella, di patria Palazzese, ma habitava in Siracusa, e Giovan Tomaso Paternione da Catania, ambi duo dottori in legge, e Giudici, e Consiglieri di Palazzo, et ammazzatigli et spogliatili ignudi, gli gittarono per le finestre in piazza, i corpi de' quali furono ricevuti dalle punte delle picche, e dall'arme d'aste del popolo, ch'era in piazza, il quale spettacolo fu crudele, et horrendo a vedere, e non men nuovo, che terribile, e per sua crudeltà fu biasimato così dagli amici, come dà nimici. Presero poi Gherardo Buonanno, ministro anch'egli del viceré il quale vestito da contadino, andava fuggendo per le case de' vicini, e tagliandogli i membri genitali, crudelmente l'uccisero con questa specie quasi inaudita di morte. Corse poi la plebe a predare il palazzo, et in quella notte successero tutte queste cose.*

*Venuto giorno si misero a cercare Priamo Capotio Lilibitano, dottore di legge e poeta elegantissimo, ch'era avvocato fiscale, e cercatolo due giorni, finalmente lo presero presso alla chiesa di San Giovanni de' Tartari, in casa d'una povera donna, e strascinatolo per tutta la città con molte ferite, l'ammazzarono. Cercarono anchora di Blasco Lancia catanese, anch'egli legista valentissimo, il quale era perseguitato da loro, perché egli haveva in presentia del Re Carlo difesa la causa di Ugone contro i conti e contra i palermitani, e l'andarono a cercare persino dentro alla sepoltura di San Domenico, e non ve lo trovando, rubbarono i popoli quivi molte belle cose e particolarmente le pretiose masseritie di Ugone, le quali erano state lasciate in guardia al Maestro Ferdinando Falco, priore di quel convento. Andarono poi alla casa di Blaco, e l'abbruciarono insieme con la sua libreria.*

*Giovanni Luna conte di Caltabellotta, sentito il romore e dubitando della vita, per haver favorito la causa d'Ugone, si fuggi di Palermo cò figliuoli, et andò nel castello d'Alcamo, lontano trenta miglia da Palermo. Dopo questo i congiurati misero le guardie, accioche nessuno de' seguaci d'Ugone scampasse, ch'in quel primo impeto haveano campata la vita.*

*Udendosi queste cose di Palermo nelle altre città e castella di Sicilia, destarono gli animi di molti a far il medesimo. Perché in Catania nacque grandissima discordia tra Girolamo Guerriero e Francesco Paternione, signore di Radusa, la qual discordia messe sotto soprattutto quella città. Nacque discensione anchora in Girgento, tra Pietro Monte aperto e Baldassar Nasello, signor di Iomisi, insieme con molti altri del popolo, e crebbe tanto il furore, che la bellissima casa di Pietro ne restò tutta abbruciata. In Trapani nacque nimicitia tra Simon San Clemente e Iacopo Fardello, per le medesime cagioni, onde divisa la città in due parti, furono abbruciate le case di Iacopo, Termitani Himeresi, non solamente fecero gran tumulto nella terra, ma mossi dal medesimo furore, andarono nella fortezza di Trabia, ch'era sotto la iuridittione di Blasco Lancia, e abbruciarono la fortezza, le possessioni et ciò che vi era. Queste città adunque fecero lega cò congiurati, e chiamando i soccorsi di diversi castelli vicini, cominciarono a sperar di tentar cose nuove. Sola Messina non sentì queste calamità, perche i messinesi tennero così fermamente la loro città in fede, che in essa non si sentì sollevamento alcuno».*

I congiurati saccheggiarono il palazzo del viceré, e uccisero tutti i nobili che si presentarono davanti ai loro occhi. Quelli che non trovarono nel palazzo, li andarono a cercare nelle loro case; non contenti di averli uccisi, torturarono i corpi ormai privi di vita, e bruciarono le loro abitazioni. Lo spettacolo era raccapricciante: morti e sangue dappertutto. In questa situazione di caos, banditi e “malicristiani” di tutti i tipi ne approfittarono per compiere scelleratezze e ruberie. L'immobilismo del viceré nei confronti della rivolta nobiliare fece esplodere le violenze dei banditi, i quali erano convinti, a ben ragione, di poter agire in tranquillità.

*«Mentre che queste cose si facevano in Palermo, non si poteva veder altro nella città se non un misero spettacolo di morte, di sangue, di crudeltà, perche non si haveva più paura di leggi, ne di gastigo, e la superbia, l'avarità e la lussuria, havevano occupato tutta la città. In oltre tutte le forte d'huomini scelerati, come dir banditi, homicidiari, ladri, debitori, sacrileghi et in somma tutti quelli che per qualche ribalderia erano scampati dalle mani della giustizia, si fecero compagni dello Squarcialupo, et dei congiurati e con essi si trattavano i maneggi dè Magistrati e si facevano le consulte del governo della città, e della mutatione dello Stato; per ogni luogo si vedevano le squadre dè plebei armati, i quali si facevano lecita nella città ogni sceleratezza, ogni violentia, et ogni sacrilegio, et il rubbare le case, e le chiese era lor tutto uno, et il rubbar in pubblico, et in privato era lor il medesimo, perché quivi non era ne amor, ne religione, ne fede, ne paura di giustizia, ne di legge, ne di pena; e queste cose sarebbero incredibili, e saranno a ogni persona, eccetto che a noi, che le*

*vedemmo e provammo».*

Il Monteleone non fermò queste violenze, non fece arrestare ed uccidere nessuno; la situazione era ormai degenerata.

*«Erano in quel tempo in Palermo duoi fratelli carnali, cioè Francesco e Nicolò Bononii, nobili e consanguinei dello Squarcialupo, i quali havendo grandemente in odio questo stato di cose nella città. Costro havendo certe particolari nimicitie, menavano seco sempre alcuni bravi per difesa, e compagnia loro, et vedendo ogni giorno, che lo stato della città andava peggiorando, ammonirono più volte lo Squarcialupo, che non permettesse che la patria sua fusse così mal trattata da seditiosi e dà malfattori, che sotto sua protezione s'erano ritirati nella città: à quali egli rispondeva, che tutto quello si permetteva da lui per mettere spavento à nimici e perfar servitio a gli amici. Crescendo adunque il male ogni hora, e facendosi di giorno in giorno maggiore, il Pignatello per consentimento anchora dè congiurati, istituì governator della città Guielmo Vintimiglio, signor di Ciminna, il qual si credeva che fusse capo della congiura, anchor che secreto, perchè con la sua autorità, e governo mitigasse l'insolenze dè malifattori. In questo mentre i congiurati essendosi impadroniti della città, e vedutisi temuti da tutti, per il successo della loro impresa, si disposero d'andar a combatter la fortezza di mare, imaginandosi che non havendo perdono dal Re; e però dovendosi ribellar da lui, ella dovesse esser il loro rifugio, e si credettero di muover facilmente la plebe a questa impresa, e cavarla fuori dalle mura; il che havean già cominciato con certe astutie a trattare vedendola già sollevata et in furore».*

Qualcuno fece notare allo Squarcialupo come la situazione gli era ormai sfuggita di mano, e la rivolta era diventata un pretesto per banditi e “malagente” a svolgere i loro “loschi affari”.

Alcuni nobili decisero di chiedere al Monteleone l'autorizzazione per poter uccidere i congiurati. Il Pignatello accettò la proposta e diede l'incarico di dirigere tali operazioni a Guglielmo Ventimiglia.

*«Dettero nome adunque di voler far consiglio il di della natività della Vergine Maria, a gli otto di settembre, et il luogo doveva esser la chiesa della Nunciata, ch'è al dirimpetto del convento di Santa Zita, posto dentro alle mura, presso alla porta di San Giorgio, nel portico, dove si suol predicare. Mentre, che le cose di Palermo erano in questi travagli, Pompilio Imperatorio, Francesco Bononio, Nicolò Bononio suo fratello, Pietro Afflitto, Alfonso Saladino e Girolamo Imbonetto, tutti gentilhuomini, vedendo che la patria loro era già quasi tutta rovinata, si deliberarono di voler ammazzare i congiurati, ma si disposero di non voler far questo, senza conferimento del Pignatello. Conferirono adunque la cosa con esso, ma egli per esser naturalmente pauroso, disse che l'impresa era difficile a farsi, e quasi la*

*dissuadeva, ma pure s'ella si doveva fare, si doveva prima considerare molto bene. A cui essi risposero, che desse loro i suoi amici, ch'egli haveva nella città, e lasciasse fare a loro, e dicendo Pignatello, che non ve n'haveva alcuno in chi potesse confidare una tal cosa, eglino dissero, che chiamasse Guielmo Vintimiglio, ch'egli havea già fatto governatore della città, e gli diede questo incarico. Il Pignatello sentendo questo, si maravigliò, perchè e i sapeva ch'il Vintimiglio era amicissimo de' congiurati. Ma Pompilio, che già havea negoziata questa cosa secretamente con Vintimiglio, secondo che si crede, esortò il Pignatello, che spogliatosi d'ogni sospetto conferisce l'animo loro al governatore. Onde il viceré, preso ardore da queste parole, chiamò secretamente il Vintimiglio, e mostratogli lo stato della città, et in che pericolo ella si trovava, l'esortò a questa impresa, promettendogli, che oltre, che si farebbe cosa gratissima al Re, ne riporteria premio, honore, e l'assolutione d'ogni sospetto, e d'ogni fatto, che si fusse potuto far da lui. Guielmo s'offerse parassatissimo a ogni cosa, e promise di metter mano a questa impresa, anchor ch'ella fusse pericolosa, e difficile. Avvicinatasi in tanto il giorno del Consiglio, onde il Pignatello esortò questi gentilhuomini, a provedersi bene, et andar tanto accorti, che la cosa riuscisse loro, perchè i congiurati erano per pigliar a sospetto, e fare ammazzare ogniuno che contradicesse loro. Havendo adunque i detti gentilhuomini pensato a questo s'affrettarono di finir la cosa, conciliarsi amici et augumentar suffragii et esortare il Pignatello a questo medesimo, pregandolo, che non gli fusse discaro, che la forma della repubblica si riducesse in miglior essere.*

*Il Pignatello dissimulando il tutto diceva d'esser pronto a far ciò che volevano. Ma essendo già vicino il tempo e il giorno, che lo Squarcialupo, haveva a mandar in luce le cose apparecchiate, e che Guielmo doveva uccidere i congiurati, il Pignatello dubitando che la cosa non havesse effetto, montato di notte in nave, si partì secretamente da Palermo, e se n'andò a Messina. Fatto che fu giorno, s'intese ch'il Pignatello s'era partito, onde nacque gran tumulto nella città. Lo Squarcialupo lo cominciò a biasimare pubblicamente, chiamandolo mancatore di fede, perch'egli haveva promesso di voler approvar tutte queste cose, che si fussero determinate in consiglio, et hora senza dir nulla a persona, s'era partito. Con tutto ciò, non mancava d'esortare gli amici a ragunarsi, e di trattare quanto havevano già deliberato. Chiamò adunque il popolo e l'esortò a ritrovarsi al giorno determinato nella chiesa della Nuntiata. Faceva il medesimo Guielmo, e gli altri, ma con bella astutia. I congiurati esortavano il popolo alla riforma della città, e pregavano che fussero solleciti a radunarsi, acciocchè la città non patisse danni maggiori de' passati, havendo però l'animo sempre di servirsene, per l'impresa della fortezza».*

Gli uomini dello Squarcialupo e del Ventimiglia, si incontrarono nella chiesa della Natività.

*«Venuto adunque il giorno della Natività della Vergine Maria, lo Squarcialupo, Alfonso Rosa, e Christofaro Benedetti congiurati, e forse 600 huomini della plebe vennero alla Nuntiata, e s'adunarono nel chiostro dove si suol predicare. Venne anchora Guielmo Vintimiglio, Francesco e Nicolo Bononii, Pompilio Imperatorio, Alfonso Saladino, l'Imbonetto, l'Afflitto, e gli altri di questa fattione. Costoro mentre aspettavano gli altri gentiluomini, e l'altro popolo a consiglio, Fra Iacopo Cribello Caccamese dell'ordine di San Domenico, che stava in Santa Zitta, andò all'altare per di messa. I congiurati stavano appoggiati alla colonna, ch'e da man destra vicina all'altare, e poco lontano stava Guielmo con gli altri confederati. Il sacerdote non haveva quasi cominciato la messa che Guielmo dato il cenno, invittò i compagni al fatto d'arme. Allhora Nicolo Bononio, fu il primo che mettendo la mane all'arme, ammazzò Christofano Benedetti, e Pompilio assaltò lo Squarcialupo, ma trovandolo forte, cacciò mano al pugnale e l'uccise. Pietro Afflitto havendo dinanti inginocchiato Alfonso, l'ammazzò, e gli altri compagni tenendo l'arme in mano esortavano con lo esempio loro, e con le parole a uccidere gli assassini, e i destruttori della patria loro, così i congiurati con questa morte patirono la pena della loro temeraria arroganza. Essendo stati ammazzati in chiesa questi tre, che soli tra gli altri erano venuti quivi, subito Guielmo montato a cavallo corse alle bocche delle strade e vi mise guardie per resistere agli altri congiurati, et alla plebe, che havebbe voluto far testa gridando, viva il Re e la Regina, e muoiono i nimici della patria. Seguitavano a piedi Pompilio, Imbonetto, il Saladino, l'Afflitto e i Bononii, a quali uscì incontra per soccorergli Ercole Intussa, capitano della Rocca di Mare con molti soldati Spagnuoli, il qual soccorso accrebbe molto l'animo loro».*

Entrambi i protagonisti si trovano all'interno della chiesa, al segnale di Guglielmo i suoi uomini sferrarono l'attacco; a terra caddero tre uomini tra cui lo Squarcialupo.

*«Publicatasi la morte dello Squarcialupo, la plebe confusa et ignorante di ciò che avesse a seguire, non ardiva di far movimento alcuno, ma tutta dubbiosa domandava come fusse seguito il caso, e si maravigliava grandemente dell'animo di colui c'haveva ucciso lo Squarcialupo, et ammirava in oltre l'autore della sua morte: essendo pubblicamente Guielmo stato tenuto suo affettionatissimo, il qual vedevano così lieto cavalcar per la città. Incontrandosi per la strada dalla chiesa di San Pietro Martire in Vicentio Rizza fabbro, e plebeo, uno dè congiurati, il quale subito ammazzarono, e poi andarono di lungo alla piazza di mare, dove a sorte trovarono Francesco Borrerio uno dè nobili congiurati, tutto armato, contra cui movendosi impetuosamente i soldati regii per ucciderlo, fu loro proibito da Guielmo che gli havea già data la fede, ma fu messo in prigione nella fortezza di mare.*

*Andarono dipoi all'Albergaria, e quivi assaltarono Pietro Spatafora congiurato, ma egli dato di sprone al cavallo, si fuggi fuor della città. Dopo queste cose gli altri congiurati tutti impauriti, e perduti d'animo, provvedevano allo scampo loro in diversi modi, ma quasi tutti s'andavano con Dio.*

*Dopo questo Guielmo fece cavar fuori della camera dell'armamento alcuni pezzi d'artiglieria, e gli fece mettere in palazzo, quivi si fece sorte con i compagni, mettendovi buona guardia di soldati, e distribuirono anche le guardie per la città, accioche non nascesse qualche tumulto, e posero in prigione tutti coloro di cui havevano qualche sospetto, e che potessero far sollevamento. Quel pvero frate che cominciò a dir la messa a nome de' congiurati, sbigottito per la loro repentina morte, hebbe così fatto lo spavento che pur non potette finir la messa, ma in termine d'otto giorni si morì di paura. Morti furon i capi de' congiurati, Guielmo e gli altri compagni per huomo a posta, ne fecero avisato il Pignatello ch'era a Messina, ilche inteso da lui, subito chiamò da Napoli cinque mila fanti Spagnuoli condotti da Ferdinando Larcone, e circa mille cavalli di cui era il capitano il conte di Potenza, detto Giovanni Iuara».*

Gli uomini di Guglielmo uscendo dalla chiesa non misero freno alle loro violenze ed uccisero altri congiurati, e quando non trovarono più nessuno, comunicarono quanto accaduto al Pignatelli. Dopo aver avuto la certezza che la situazione a Palermo si era tranquillizzata, il conte partì da Messina con i suoi uomini. Echi della rivolta, ovviamente più blandi, si erano avuti in altre città; il Pignatelli al suo passaggio le fece reprimere, facendo arrestare o uccidere i congiurati.

*«Con questo presidio si partì il Pignatello da Messina per castigar severamente i seditiosi, e per mantener in riputatione la maestà reale et arrivato a Randazzo, fece quivi morire molti congiurati. Venuto poi a Catania, diede tre volte della punta della spadanelle porta della città ch'era serrata, per mostrar d'averla presa per forza, et entrando dentro fece tagliar la testa a Francesco Asmario, a Matteo Tortoretto, et a Giovanni Arena, e fece appiccar per la gola forse ventidue plebei, a molti diede bando del capo, e molti altri mandò in esilio. Venne poi in terme, et finalmente a Palermo, dove fece tagliar la testa a Francesco Barresio, a Bartolomeo Squarcialupo, dottore di legge e fratello di Giovan Luca et a Iacopo Squarcialupo, e disfece la casa loro fin dà fondamenti, le rovine delle quali anchor hoggi in qualche parte si vedono, e tutti i beni loro applicò al fisco reale, e fece appiccar per la gola Girolamo Fassaro, Vincentio Zazaro, Giulio Ianisitto, con forse trenta plebei tutti congiurati. I soldati spagnuoli ch'erano venuti per reprimere questi tumulti de' siciliani, stettero più mesi nella città di Terme Imerese, acciocchè non nascesse qualche altra novità, i quali andarono poi a Marsala, et*

*havendola per la loro dimora lasciata quasi esausta, il Re Carlo, accioche presto s'avesse a rifare, le diede molte esenioni e privilegi. Allhora Pietro Cardona conte di Golisano e Federigo Portella, conte di Camerata furono liberati dal re Carlo, il Pignatello fu dichiarato viceré di Sicilia e Pompilio, il Saladino e l'Afflitto, i Bononii et gli altri che ammazzarono i congiurati, ebbero molti premi et privilegi. Così questi movimenti di Sicilia, che furno al mio tempo, e che durarono tre anni e mezzo, ebbero questa fine. Poco tempo dopo Ugone Montecatino fu fatto capitano dell'armata del re, che fu l'anno 1519, e del mese di dicembre, con Didaco Durrea e 12 mila spagnuoli venne a Marsala, dove stette sei mesi e vi perdè gran parte dell'esercito, anchor che il castello né restasse disfatto: ma poi la state seguente havendo rifatto l'essercito di soldati italiani, assaltò l'isola di Gerbe e per forza la costrinse a pagar ogni anno 12 mila scudi di tributo al re Carlo, e poco dopo essendo stato fatto viceré di Napoli, quando che Franceso re di Francia combatteva Napoli nel 1528 della qual guerra era capitano il Lotrecco, in una battaglia navale ch'egli fece con l'armata francese restò morto. Pietro Cardona, mori inanzi, perché ritrovandosi alla guerra di Pavia contra Francesco re di Francia havendo toccata un'archibusata in un occhio fu ammazzato. Ma quello che avvenisse a Federigo conte di Patella, et che disgratie lo seguitassero, non mi par fuori di proposito il cominciarle un poco più da alto».*

«Libertà e privilegio appaiono gli assi portanti della rivolta dello Squarcialupo: privilegi del regno ossia le antiche libertà politiche e privilegi fiscali ossia la libertà dalle tasse. Liberare il regno dalla tirannia nella quale stava da molti anni, abolire il regio donativo, le gabelle e il nuovo imposto sul grano; eliminare l'Inquisizione e la cruzada; riservare a italiani prelaie e dignità; insediare un viceré siciliano: sono questi i punti strategici della loro battaglia politica»<sup>257</sup>.

«I rivoltosi inoltre volevano fissare su basi più eque il patto con la monarchia e si richiamavano in particolare al tempo dei due Martini. Elemento questo particolarmente significativo, perché fu allora che il patto tra re e comunità, sottoscritto da re Pietro all'epoca del Vespro, venne rinnovato con maggiore consapevolezza e definito nei suoi contorni istituzionali e rappresentativi»<sup>258</sup>.

«Un ritorno al passato, sostanzialmente. Concentravano, insomma, la loro polemica sul tema costituzionale, guardando con interesse al modello autonomista napoletano di Ramón de Cardona, fondato sul blocco di nobiltà e magistratura a difesa dell'autonomia del regno, sul

<sup>257</sup> Baviera Albanese A., *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», Serie IV – vol. XXXV- 1975-76, p. 438.

<sup>258</sup> Cit., Ligresti D., *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma, 1995, p. 54.

rifiuto all'Inquisizione spagnola e sulla solidarietà al clero "nazionale"»<sup>259</sup>.

L'idea di proporre a Francesco I l'accordo che Carlo aveva rifiutato emergerà soltanto nel 1523 con la congiura ordita dai fratelli Imperatore, che avevano maturato il progetto di cedere la Sicilia al re di Francia negli anni dell'esilio a Roma. Infatti questi due fratelli, insieme ad altri uomini, erano stati banditi e inviati in esilio, dopo la precedente rivolta dello Squarcialupo.

*«Fermati a quella foggia di tumulti di Sicilia, pochi mesi dopo si scoperse, una congiura contra il re d'alcuni cominciata molto tempo inanzi, ma scoperta l'anno 1518, e la cagione della congiura fu questa: erano stati banditi di Sicilia, Giovanvincenzo, Federigo e Francesco Imperatorii gentilhuomini palermitani. Ma eraci questa differenza, che Giovanvincenzo e Federigo erano stati banditi per causa della congiura dello Squarcialupo e Francesco per haver dato delle ferite a Giovanni Cangeloso anch'egli genitluomo palermitano. Costoro non potendo ottenere dal Re Carlo la ritornata loro nella patria, andarono a Roma a trovar Cesare ch'era un altro loro fratello, il quale stava appresso il cardinale Pompeo Colonna, immaginandosi per suo mezo et favore di fare qualche opera buona, et di rihaver il bando. Ma havendogli affaticato molto tempo in vano, finalmente si risolverono di ribellarsi dal Re Carlo, e s'immaginarono di togli la Sicilia e darla a Francesco Re di Francia, servendosi del mezo di M. Antonio Colonna ch'era capitano delle genti del re di Francia in Italia. Erano venuti in questo tempo a Roma dalla corte del re Carlo Nicolo Vincenzo Leofanto tesoriere del Re in Sicilia, e Giovan Santo Filippo da Palermo, ambasciadori i quali furono facilmente persuasi da Giovanvincenzo Imperatorio a questa impresa, et tirati nella medesima opinione. Tutti costoro insieme andarono a trovare Marco Antonia Colonna, ch'allora si trovava in Roma, e propostogli il partito gli mostrarono il modo e'l mezo condurre a fine questa impresa. Ma mancando loro i danari per mettere in ordine l'armata, e pagar i soldati, che bisognavano per questo, Giovanvincenzo, et il Leofanto andarono in Sicilia, la quale trovando in pace et in quiete per la morte dello Squarcialupo, et de gli altri congiurati il che non avevano creduto, si perderono d'animo, disperandosi di poter far cosa buona».*

I fratelli Imperatore, andarono in Sicilia, sperando di trovarla ancora mossa dai tumulti della congiura. Arrivando a Palermo, visto che la pena del bando gli era stata revocata, si resero conto che la situazione era migliorata e si persero d'animo.

*«Cominciò anchora Papa Leone Decimo, affectionatissimo al Re di Francia, in cui i congiurati havevano grandissima speranza, a piegarsi alla parte del re Carlo, e diventarli*

---

<sup>259</sup> Cit., Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, p. 130.

*amico, e M. Antonio andatosene a Frascati, non pareva che desse molto l'orecchie à ragionamenti di questa impresa, onde i congiurati perderono in tutto la speranza di condurla a fine. Ma non so che giorni dopo, arrivando a Roma Iacomo Spatafora gentilhuomo messinese, Cesare e Francesco, gli comunicarono il trattato e lo tirarono agevolissimamente dalla loro parte; onde ritornati in speranza, andarono a trovar M. Antonio, stimolandolo et solleticandolo a questo negotio, promettendoli di dargli Palermo e Messina che sono due delle prime città di Sicilia. In ultimo M. Antonio si risolvè di scriver la cosa al Re, a cui il Re rispose, che come gli havessi ripreso Milano, ch'apersuazione di Leone pochi giorni inanzi gli s'era ribellato, e s'era dato a Carlo, metterebbe in ordine la sua armata, per mandarla verso la Sicilia. In questo mentre, il Re Carlo fece gratia del bando a Giovanvincenzo et a Federigo Imperatorii, i quali subito tornarono a Palermo. Cesare, havendo fermate le cose con Colonna anch'egli venne a Palermo, e conferì a Federigo, a Nicola Vincenzo, ea Girolamo Leofanto, et a Gasparo Pipi Agrigentino, huomo popolare, tutto quello che egli haveva trattato con M. Antonio e fermato con esso lui in Roma. Federigo Patella conte di Camerata entrò anch'egli facilmente in questa congiura, scopertagli dal tesauriero, e la cagione ch'egli agevolmente ci entrasse fu perché avendo egli domandato più volte a Ferdinando Cattolico il contado di Motica, che gli si perveniva per via della figliuola di Manfredi Chiaromontano moglie di Giovanni Patella suo avolo, non gli era mai stato dato per rispetto dell'Ammiraglio di Castiglia conte di Motica ch'era parente del Re, e sperava che facendosi questa ribellione, facilmente detto contado, gli fusse per venire nelle mani».*

I congiurati decisero che le armate francesi sarebbero sbarcate a Palermo e da li avrebbero iniziato a combattere le truppe spagnole.

*«Ma Cesare Imperatorio tornò a Roma e vi trovò Pirruccio Iuenio da Catania, giovane di grande spirito e valoroso d'animo, che litigava in corte di Roma il Marchesato di Castiglione contra un suo compatriota. Cesare adunque con Francesco suo fratello, e Iacopo Spatafora che erano anchor a Roma, andarono a trovar costui e gli scopersero la cosa, e finalmente li tirarono dalla loro e mandarono Francesco Imperatorio come ambasciadore al Re di Francia, e gli offersero Palermo, Messina e Catania, Francesco Imperatorio adunque l'anno 1522 del mese di Maggio, andò alla volta di Francia, con lettere del cardinal di Volterra affettionatissimo del Re, e di Nicola Renzo segretario del detto Re, e con Giovangirolamo familiar di detto cardinale, e comparso dinanzi alla maestà reale, gli offerse la Sicilia, e per dar ordine all'impresa domandava un capitano italiano e tre mila scudi per pagar soldati; il Re che per racquistar Milano, era occupato in una guerra importantissima con Carlo Imperadore, rispose che per allhora era molto occupato e che voleva che tal cosa si differisse*

*in altro tempo, et acciochè potesse tornarsene a Roma gli fece dar dugento scudi. Mentre che Francesco si trovava in Francia a negotiar questa cosa col Re, il Pignatello in Sicilia per fare il donativo al Re, che l'isola gli suol fare ogni terzo anno, chiamò i signori dell'isola a Palermo per consiglio del modo, come le havessero a trovar detti danari, et il luogo del consiglio era stato apparecchiato nel palazzo. Da questa occasione mosso Federigo Patella conte di Camerata per conciliarsi gli animi dè popoli di Sicilia, disse che non era bene aggravar le borse del popolo a pagar questo donativo, ma si dovevano tassare i signori e pagarlo loro. Erano dell'opinione del conte Federigo, Nicolò Vincenzo Leofante tesoriere, un altro Federigo Patella, signor di Cefala, e molti altri baroni del Regno: accortosi il Pignatello di questa cosa e conoscendo che fine havevano quelle parole, dubitando di non far quivi frutto alcuno, licenziato il consiglio, gli chiamò tutti a Messina, per trattar di questa cosa, dove speranza di poter negoziarla con sua maggiore satisfatione, e secondo il voler suo publicato adunque il consiglio in Messina e concorsivi tutti i baroni, et ambasciadori delle città e delle castella, vi venne anchora il conte Federigo Patella, accompagnato da gran comitive di persone dove giunto, fu subito preso insieme col Leofante tesoriere, che non haveva sospetto alcuno di questo e fattosi prigionieri come seditiosi gli fece metter in nave e gli mandò a Napoli nella prigione del castelnuovo. Preso che fu il conte Federigo, il viceré ebbe il dono regio secondo l'intento suo, senza contrasto alcuno, mentre ch'in Sicilia si facevano queste cose, Francesco Imperatorio, fu mandato di nuovo al Re di Francia da Cesare suo fratello, e da gli altri compagni, et havevan già fatto pensiero di dar la Sicilia à Francesi, ma innanzi ch'egli andasse, scoperse la cosa a Pietro Augello siciliano suo familiarissimo, e costui la scoperse a Cesare Graseo mio conterraneo, huomo nobile, et da bene. Ma il Graseo e l'Augello, tirati dalla speranza del premio, ch'essi harebbono cavato nello scoprir tal congiura, la fecero intender al Duca di Sessa, ch'era in Roma appresso Leone, orator di Carlo V. In tanto l'Imperatorio con lettere dè congiurati s'era messo nel camin per Francia et arrivato a Castelnuovo ch'è 18 miglia lontano da Roma fu preso dagli huomini mandativi a posta dal duca di Sessa, dove era arrivato nel mese di Aprile l'anno 1523. Preso che fu subito confessò al duca tutto l'ordine della congiura, e dè congiurati e Cesare ch'era anchora in Roma appresso il cardinal Colonna, saputa la cattura del fratello si fuggì et il duca di Sessa mandò in ferri Francesco Imperatorio a Napoli, e di qui ordinò, che fusse mandato in Sicilia al Pignatello. Francesco partendo di Roma, mandò prestamente in Sicilia Claudio Imperatorio suo nipote figlio bastardo di Giovanvincenzo suo fratello, si per manifestargli la sua cattura, si anco per metter seditione nella città se fusse stato possibile. Claudio vestitosi da contadino, montò in su una fregata, e con prospero vento arrivò a Palermo, cinque giorni*

*inanzi che il Pignatello sapesse la cosa e manifestò la cattura di Francesco suo zio. Udita che fu tal cosa da Federigo e da Giovanni Imperatorii e da altri congiurati, si fuggirono et il Pignatello ricevute che ebbe le lettere del duca di Sessa, comandò che gli fussero condotti a Messina Francesco Imperatorio e Nicolavincenzo tesoriere i quali subito arrivati scopersero e confessarono tutta la congiura, e tutti i congiurati».*

Ettore Pignatelli diede immediatamente l'ordine di far arrestare coloro i quali erano fuggiti, tutti furono presi tranne Pirruccio Gioieni e Girolamo Leofanto.

*«Federigo Imperatorio adunque, Giovanvincenzo suo fratello, Giovanni San Filippo e Iacopo Spatafora nel 1523 in Messina nel mese di giugno in un teatro apparecchiato in su la piazza della chiesa Cattedrale, ratificarono la loro congiura e quivi sententiati a morte, furono condotti alla piazza di San Giovanni dove strangolati prima, furon poi squartati e nel medesimo giorno Vincentio Benedetti per haver aiutato Federigo a fuggire e Claudio Imperatorio per haver portata la nova della cattura del zio, furono confinati nella formidabil prigione della rocca di Satina posta nel Regno di Valenza. Nel medesimo teatro, Nicolavincenzo tesoriere, Federigo signor di Cefala e Francesco Imperatorio ratificarono il loro delitto e fuoron sententiati a morte, ma non furono squartati allhora per aspettar da Napoli la venuta del conte di Camerata».*

Tutti i congiurati furono giudicati e uccisi in pubblica piazza.

*«In questo mentre, era gran pestilenza in Messina onde il Pignatello del mese di luglio fu costretto a partirsi et andare al castel di Mile et essendo quivi arrivò in Sicilia il conte Federigo Patella venuto da Napoli in ferri, il qual benche da principio negasse d'esser nel numero dè congiurati, vinto poi dai tormenti confessò d'esser nel trattato e consapevole della congiura, e confessò inoltre d'aver fatto ammazzar da Pietro Spatafora et Andrea Susino, Francesco Impirone da Barzellona questore del Re, perché gli era stato molto molesto nell'ufficio del Portolanato, quando era esercitato dal detto conte et l'haveva fatto ammazzare quando andava da Napoli a Roma. Ma dovendo egli esser poi menato a morire, e confessandosi sacralmente a fra Giovanni Falco dell'ordine di San Domenico, huomo religioso e da bene, disse di non haver mai acconsentito a tal ribellione e congiura, anchor ch'egli avesse detto per forza di quei tormenti, che non poteva più sopportare, ma con tutto ciò, conosceva di meritar la morte, per haver fatto ammazzare Francesco Impirone, e volse che detto fra Giovanni dicesse tal cosa al Viceré et al popolo, ma fu ogni cosa vana, peroche bisognò eseguir la giustitia et al 10 luglio del medesimo anno 1523 nel palco apparecchiato in su la piazza di Mile, il conte ratificò la sua sentenza, et in un altro palco poi apparecchiato nella piazza della chiesa maggiore, gli fu tagliata la testa come a ribello, senza capo fu*

sotterrato nella chiesa di San Francesco di Paula. Nicolavincenzo Leofanto e Francesco Imperatorio, furno appiccati et poi squartati. Ma Federigo Patella, signor di Cefala, per l'incostanza delle sue parole et per l'incerta fede della sua confessione non fu morto quel giorno, ma pochi giorni dopo nella città di Patta nel mese d'agosto nel medesimo anno, fu anch'egli giustiziato. E le teste di tutti questi morti, per maggior spavento, et essemplio de gli altri, furono dal Pignatello poste in su certi ferri in cima del palazzo dove sta la corte le quali infino al giorno d'hoggi si vedono, e confiscò tutti i loro beni. In questo mentre Piruccio Iuenio, ch'era stato nascosto diciotto mesi nella rocca di Franco Frontina, aiutato da sua sorella, moglie di Ferdinando Montecatino, havendo intesa la morte di tanti gentiluomini, e dubitando anch'egli della sua vita, e di non venire nelle mani del Pignatello, si deliberò di fuggir fuori di Sicilia. Entrò adunque in una nave apparecchiata nel porto augustano, ma essendo stato ritenuto dalle spie fu messo in prigione. Furon presi anchora e mandati in esilio Ferdinando Montecatino e Gio. Battista Barresio, signore di Militello, avolo materno di Piruccio e la causa du perché l'havevano aiutato fuggire. Ma il Barresio essendosi gravemente ammalato nella fortezza di Palermo, si morì. Fu messo Piruccio al tormento, et benche fusse tormentato in vari modi, non confessò mai cosa, che gli fusse opposta, onde fu lasciato libero, non senza maraviglia di tutta la Sicilia, ch'egli solo tra i baroni accusato di ribellione, e di congiura non havesse contestato tal delitto, e così giovanetto havesse patito e vinto così tanti tormenti. E questo fine hebbero i tumulti ne quali hebbe il principio del Re Carlo. Egli havendo preso per moglie Isabella figliuola d'Emanuello Re di Portogallo, n'ebbe Ferdinando che morì in fasce, Filippo e Maria, et essendo d'età di vent'anni, anchor che Francesco Re di Francia gli facesse gran resistenza, fu fatto imperatore, e prese la prima corona dell'Imperio in Aquisgrana, nel qual tempo eran nati in Spagna anchora molti tumulti e la causa era stata, che per l'assenza del Re, essendosi sollevata la plebe, quasi ribellatasi, non erano senno i nobili che difendessero la parte del Re. Essendosi fermati questi tumulti, i capitani dell'Imperatore in Italia l'anno 1525, 25 del mese di febbraio, ch'era il dì del Suo Natale, fecero prigione il Re di Francia Francesco ch'era all'assedio sotto Pavia, i quali furono il duca di Borbone, che s'era ribellato dal Re di Francia, e Ferdinando d'Avalo, marchese di Pescara e lo condussero in prigione in Spagna.

L'anno poi 1527, adi 6 maggio, sotto il generalato del medesimo Borbone, prese Roma e fece prigioniero Papa Clemente Settimo, che faceva gran resistenza di coronarlo. Nel medesimo anno al 30 di maggio in giorno di domenica celebrandosi le nozze in Palermo tra Giovanni Vintimiglio, conte di Giraccio, e Lisabetta figliuola di Giovanni Montecatino, iustitierio di Sicilia, e facendosi la festa in casa di Giorgio Bracco, ch'è in si la piazza del

*moasterio del Cancelliero, dove si trovava anco il viceré Pignatello, con molte gentildonne, e signori, la sala aggravata dalla gran moltitudine dè popoli rovinò, e tra uomini et donne ammazzò forse duecento persone. Lotrecco general de Re Francesco, andò all'assedio di Napoli con gran numero di francesi e gente dè venetiani, e del Papa, et vi stette molti mesi, ma entrata la peste nel suo esercito, vi morì egli con tutte queste genti, ch'erano sessantamila persone. E non vi restò pur uno che portasse la nova di così gran pestilenza. Mentre che Lotrecco assediava Napoli, Pietro Lando venetiano, che fu poi doge di quella repubblica, con trenta galere, e undici navi da carico, partì da Napoli et andò ad Augusta, et occupò quel castello e rotti i granai prese tutto il frumento pagando però due scudi d'oro la salma e lo portò a Napoli. Carlo l'anno seguente che fu il 1529 fu coronato imperatore da Papa Clemente in Bologna e nel medesimo anno al 20 di luglio, Sigismondo Luna primogenito di Giovanni Luna, conte di Caltabellotta, con molti soldati assaltò contra il comandamento di Carlo a bandiere spiegate la città di Sacca e l'occupò».*

Questa rivolta verrà analizzata nel corso del prossimo paragrafo.

L'equilibrio politico che chiude la lunga crisi è caratterizzato da un ampliamento delle attribuzioni della magistratura locali, ormai saldamente in mano di oligarchie che sono in grado di controllare l'alternanza negli uffici<sup>260</sup>. Le tensioni sociali che cercavano un livello di composizione nel gioco politico sono state represses con la forza, e i “bravi” rientrano dalle campagne nelle città ad assolvere funzioni d'ordine.

Ma il reale vincitore del lungo conflitto è il blocco nobiliare, che è riuscito a neutralizzare l'offensiva dei *virii consulares* di Moncada e ha emarginato al tempo stesso quella nobiltà “parlamentare”, pericolosamente incline a rafforzare la componente demaniale, mentre assumono sempre maggiore considerazione e potere i magistrati.

## **6. Il caso di Sciacca.**

Non meno aspro e crudele, rispetto alle rivolte di Palermo, è il clima in cui matura e si consuma il cosiddetto “Caso di Sciacca”; tale rivolta fu la conclusione di un lunghissimo conflitto combattuto dalle famiglie dei de Luna e dei Perollo.

Per un verso, come la faida di Caltagirone e quella di Noto, esso prolunga il conflitto del

---

<sup>260</sup> Esempio è il caso di Castrogiovanni, che il 15 luglio aveva ottenuto di sostituire 60 consiglieri a vita al proprio consiglio generale: Vetri P., *Storia di Enna*, II, p.192, ma per il tentativo (maggio 1521) di “accordo et unioni” tra Palermo, Messina e Catania, affidato a Blasco Lanza, cfr., Baviera Albanese A., *La Sicilia tra regime pattizio ed assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in Studi Senesi, 1980, pp. 249-250.

decennio precedente: i Luna, signori di Caltabellotta, sono tra gli esponenti più in vista del “partito dei Moncada”; Giacomo Perollo, portolano e console dei genovesi, è legato ai Ventimiglia di Geraci e ai Tagliavia di Castelvetro.

Dalla rocca di Caltabellotta i Luna pretendono il controllo economico della fertile piana di Sciacca, e il controllo della città demaniale, saldamente nelle mani di piccoli nobili di estrazione mercantile, che hanno esteso il loro dominio nel contado e dei quali Giacomo Perollo è il capo naturale.

Tra il 22 e il 28 luglio si consuma, ad opera di Sigismondo Luna, a capo di “masnade” che aggregano banditi e reduci di guerre italiane e greco-albanesi, la conquista e il sacco della città con quei tratti di spietata ferocia e di insolente crudeltà, su vivi e morti, che caratterizzano il disperato ritorno alla criminalità di “fuor bando” nell'assetto stratificato delle comunità contadine.

La fuga a Roma del giovane Sigismondo Luna, il pellegrinaggio a corte del vecchio conte di Calatabellotta e il finale aggiustamento son tutti coerenti alla linea di Monteleone, portata a chiudere attraverso mediazioni e compromessi le rotture del fronte nobiliare.

Più che sulle cause del conflitto, verranno analizzati i giorni centrali della rivolta, che cominciò il 18 luglio e si concluse i primi di agosto.

Delle avvisaglie si iniziarono ad avere un mese prima, il 18 giugno, quando il capitano della città di Sciacca, fece impiccare a Bivona 20 uomini del conte de Luna.

*«Era la sera del mercoledì 18 luglio quando il conte Luna chiamati a sè i capi delle sue truppe, loro fece palese il suo pensiero di volersi impadronire della città di Sciacca e perciò li avvertì che ogni qualvolta udissero il segno della marcia dovessero stare pronti all'esecuzione dei suoi cenni, dovendo perciò rendere ragione del tutto a suoi ministri subalterni e questi alle loro milizie inferiori. Udito da quella ciurmaglia il pensiero del conte la passò tutta quella notte in festini e in allegrie. Indi comparso il giovedì 19 luglio si passò tutto il giorno nell'appronto di un grandissimo apparecchio militare. Tutto di già posto in ordine venne il conte e postosi fra loro sopra un luogo il più elevato che si fosse da dove poteva dalle sue milizie esser veduto ed udito così si pose a discorrere: “Ecco miei fidi guerrieri e valorosi soldati, arrivato già quel tempo nel quale sono risoluto di morire piuttosto coraggiosamente sotto l'incarco dell'armi che lasciare la mia vita sotto il taglio di una vile mannaia. Non è più tempo di tardare o di mettere in consulta il mio pensiero poichè se tardassimo il tutto ci andrebbe in fallo, mentre il mio nemico, per opprimermi, aspetta da Messina Federigo suo figlio con nuove truppe ausiliarie, oltre a gli altri soccorsi, che infallibilmente gli verranno somministrati da altre potenze con esso lui collegate. Se ciò accaderrebbe, saressimo al certo*

*perduti. Dunque per noi non resta altro rimedio che assaltare con tutta prestezza il nemico poiché l'assaltarlo in questa guisa è lo stesso che vincerlo. L'operare diversamente per noi è follia mentre per noi è già sbandito il perdono. Via dunque o miei cari accingetevi con animo all'impresa e risolvetevi coraggiosi a vincere o a morire"»*

Il conte incitò dunque i suoi uomini ad essere pronti alla battaglia per conquistare la città, ma quando egli parlava ad ascoltarlo c'erano pure delle spie del Perollo che andarono immediatamente a riferire tutto quello che avevano sentito.

*«Era il giovedì 19 dell'istesso mese di luglio arrivato a quel punto nel quale stava per tramontare il sole, quando il conte Sigismondo Luna, pervenuto al campo diede l'ordine che regolatamente e sotto la condotta dei propri capitani, si partisse colla segretezza possibile tutta la sua gente dalla Verdura sotto la guida di Ferrante Lucchesi, di Accursio d'Amato, di Michele Impugniades, di Cola il Vasto, di Erasimo Loria, di Cesare Imbeagna, di Girolamo e Calogero Calandrini ed altri nobili che ascendevano al numero di 60. Si stava il conte Luna assiso sopra un superbo cavallo alla testa di quelle sue truppe come generalissimo costituendo Michele Impugniades generale delle medesime truppe».*

Questo primo gruppo non era formato soltanto da una sessantina di nobili, le persone erano molte di più e vi era presenza di masnade, reduci di guerra e malandrini di ogni tipo, persino banditi<sup>261</sup>.

*«Arrivarono dunque col beneficio dell'ombra della notte senza esser veduti, quasi un miglio distanti dalla città di Sciacca dalla parte di Levante. Ivi pervenuti comandò il conte che si arrestasse d'ogn'uno il passo ed avendo poi tutta la sua gente compartita in due potentissimi squadroni ne diede uno con 100 cavalli a Michele Impugniades, e l'altro dove erano rimasti tutti i nobili, trattenne per sé. Indi regolò il tutto in questa maniera: ordinò che Michele Impugniades colla sua cavalleria si fermasse in quel luogo per lo spazio di due quarti d'ora, e poi s'incamminasse lentamente ad occupare il posto del gran cortile del monastero delle Giummare, acciocchè ivi invigilasse a non far uscire dal suo castello il Perollo, o altra persona come pure tenesse ben custodita la porta della città chiamata dei bagni ad effetto, che non entrasse, nè uscisse alcuna persona se non fosse prima ben da lui riconosciuta. Dato quest'ordine all'Impugniades egli con tutto il resto della cavalleria al numero di 270 insieme con tutta la fanteria al numero di 400, facendo un giro per dietro la città dalla parte di Tramontana s'incamminò a fine di entrare in essa per la porta chiamata di Palermo, quale ad ore tre in circa di notte ritrovò ancora aperta, a causa del traffico di quei molti, che*

---

<sup>261</sup> Vedi: Giarrizzo G., *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, e Albanese Baviera A., *Scritti minori*, Rubettino, 1993.

*trasportavano i frumenti al Carricatore, e ben custodita da suoi portinai e da molti soldati. Ivi entrò il conte, e con esso 200 soldati a cavallo che servivano di vanguardia alla fanteria: fece poi entrare regolarmente la fanteria al numero di 400 e mentre questa entrava, distaccò dai 200 cavalli con esso entrati 150 e li diede sotto la condotta di Ferrante Lucchesi, di Accursio, d'Amato e di Cola il Vasto, 50 per uno. Accursio d'Amato insieme coi suoi 50 cavalli fu mandato in guardia della porta di mare, e gli altri due andarono facendosi largo per tutta la città impadronendosi affatto, e senza nissuna opposizione di essa: fra questo mentre entrarono i 400 fanti colla retroguardia di 70 cavalli. Si raccolsero dunque tutti a forma di squadrone nel piano del Carmine innanzi la porta del Salvatore, dove assegnatosi a ciascheduno de capi l'impiego premeditato si avviarono tutti per le strade della città facendo in esse rimbombare lo strepito de militari strumenti con un misto di continue archibugiate per ogni parte».*

L'ingresso in città di de Luna e dei suoi uomini fu quindi molto semplice e senza nessun tipo di difesa e di attacco da parte del nemico. I colpi di archibugiate, le urla, fecero svegliare la popolazione.

*«Sentito a quell'ora da cittadini tale rumore talmente l'intimorì che incominciarono tutti a tremare da capo a piedi, sicchè non vi fu alcuno che osasse di affacciarsi alle finestre o di uscire nelle strade per informarsi della insolita novità. Quelli che erano fuori delle proprie case non ardirono per lo timore ritornare in esse ma si fermarono sgomentati ove si trovavano. Arrivati che furono i soldati a posti designati alcuni incominciarono ad aprire le botteghe dei falegnami, ed ogni altro luogo, ove sapevano ritrovarsi travi e legname ed a chiudere con dette travi i capi delle strade della città e specialmente di quelle che aprivano la comunicazione della casa ove era alloggiato il capitano Statella, con il castello del barone Perollo: altri barricavano le strade attorno del castello suddetto per chiudere l'adito alle persone che di là volessero uscire. Non pochi di essi occuparono la porta di S. Caterina ed altri s'impadronirono del palazzo di Girolamo Perollo, ch'era situato dirimpetto alla porta maggiore del cennato castello, non trovando in ciò fare alcuna resistenza, a causa, che esso Girolamo ed altri nobili con vicini che o erano parenti del Perollo, o seguivano le sue parti tutti s'erano ritirati nel medesimo castello per difendersi dal nemico. S'inoltrò pure la gente del conte Luna in altre parti vicine al castello, acciocchè lo cingessero con i strettissimo assedio per ripararsi dai colpi che scaricava l'artiglieria del detto castello per quelle parti che scorgevano di essere scoperti, alzarono per ripari fortissime trincee fabbricate di botti piene di terra».*

Riuscirono quindi a conquistare la città, senza nessun versamento di sangue, visto che il

Perollo con i suoi uomini e il capitano Statella si erano nascosti. I congiurati a quel punto crearono delle barricate per non far entrare ed uscire nessuno dalla città, e il de Luna ordinò di mettere degli uomini a sentinella delle posizioni strategiche.

Per i nobili della città di Sciacca, ogni archibugiata sparata in città, ogni applauso ed incitamento al Sigismondo era un “*rinfacciamento alla loro reputazione*”, essi temevano per i loro privilegi, per il proprio potere.

Decisero quindi di riunirsi in luogo sicuro in consiglio, per organizzare un'eventuale controffensiva.

Visto l'alto numero di uomini del de Luna, l'unica soluzione era quella di congregare tutto il popolo per opporlo all'alto numero di rivoltosi. Tra i nobili presenti al consiglio alcuni erano contro “le politiche” del Perollo e approfittarono della situazione.

Il primo passo fu quello di opporsi ad ogni proposta del Perollo di utilizzare violenza nei confronti degli uomini del de Luna. Alla fine fu presa la decisione forse più semplice, ossia andare in un posto sicuro e nascondersi.

Il de Luna aveva dalla sua parte alcune delle più importanti famiglie della città di Sciacca (i Peralta, i Tagliavia, i Montaliana, gli Amato, i Bicchiotti e molte altre famiglie), altri restavano fedeli al Perollo. Uno dei cavalieri vicini al Perollo ruppe il silenzio e disse che la giusta soluzione non era nascondersi, vista la grande voglia di vendetta che aveva il de Luna. Bisognava fare ricorso al viceré Pignatelli; egli avrebbe trovato con la sua prudenza una soluzione. Alla fine del consiglio nessuna decisione fu presa, e i nobili rimasero nascosti. Il de Luna decise quindi di entrare in azione.

*«Era già comparsa l'alba della mattina del venerdì 20 dell'istesso mese di Luglio quando il conte Luna fieramente agitato dalle furie della vendetta si pose a cavallo, ed indi, fatto dare il segno della raccolta alle sue truppe in questa guisa le dispose. Lasciò coll'Impugiades i 100 cavalli nel cortile del monastero delle giummare; fece ben custodire da ogni parte il castello del Perollo; e poi con tutto il resto delle sue milizie si avviò egli per assaltare nel proprio palazzo il barone Statella, contro di cui, non meno che contro del Perollo, anelava di sfogare il suo sdegno».*

Il de Luna decise di iniziare la sua resa dei conti, il primo ad essere colpito fu il capitano Statella, dopo la sua uccisione avrebbe dedicato tutte le forze all'uccisione del Perollo.

*«Arrivato il conte con tutta la sua gente al palazzo del capitano Statella fece dare il segno dell'assalto. I suoi soldati subito con orribili urla e grandissimi stridi assaltarono la casa del detto Statella, ed allora alcuni degli stessi appoggiarono in più parti le scale, per penetrare dalle più alte cime nel più basso del palazzo, altri con ordigni serrati battevano le porte per*

*espugnarle, altri collo sparo degli archibusi colpivano le finestre per disserrarle, e tutti cercavano a folla d'innoltrarsi per entrare in quel palazzo. In esso non era alcuno che si potesse affacciare alle finestre per colpire i nemici, poichè restava subito ucciso da quei ch'erano fuori. O che baruffe, o che straggi, o che uccisioni accadevano dall'una e dall'altra parte! Quelli, che militavano a favore del barone Statella, per esser pochi, si videro ridotti a pochissimo numero, e furono forzati a cedere alla violenza dei numerosi aggressori».*

Lo Statella vide tantissimi dei suoi uomini morire, e capendo che quella sorte sarebbe presto toccata pure a lui, salì sulla torre del palazzo e iniziò a gridare.

*«Giurati, capitani, popoli d'una città sempre fedelissima a suoi regnanti soccorso all'armi, le straggi, le offese, gli affronti, che si fanno contro la mia persona, si commettono contro quella del vostro sovrano, poichè porto in fronte il carattere di suo ministro, sono per rappresentanza la sua stessa persona: aiutatemi dunque, soccorretemi».*

Queste sue urla non servirono a nulla, se non ad attirare sulla torre i rivoltosi.

*«Il primo che cadde ucciso, fu Pietro Margetti fratello del soprannominato Antonio, che dal Perollo insieme colla moglie fu destinato ai servigi del barone Statella: e dal gran numero dei soldati che ivi s'introdusse, restò tutta affatto trucidata la comitiva de ministri della giustizia, come furono consultori fiscali, notari, ed altri: e finalmente il medesimo Statella fu da Giorgio Comito, capo de greci, ucciso con una stoccata, che gli trafisse il cuore da parte a parte. Cadde pure per l'istessa mano trafitto il suo tanto stimato Girolamo Graffeo fratello del sopraccennato Onofrio, quale ancora valorosamente difendeva un'altra porta dell'altro appartamento, e teneva in quel luogo le veci di Giacomo Perollo. Il cadavere del barone Statella fu precipitato dall'alta torre sopra i sassi della strada e per lo fracassamento della testa gli uscì e saltò fuori la midolla, quale da Marco Rappa fu pietosamente raccolta e sepolta nella vicina chiesa di san Cataldo. Rimasero poi i miserabili avanzi di quei corpi per lo spazio di tre giorni insepolti, ed esposti a satollare l'ingorda voracità de cani, dai quali non pochi furono divorati, perché non vi fu persona che avesse avuto ardimento di farli seppellire. Non contenta quella vile ciurmaglia di sì crudele stragge, passò più oltre nella fierezza col consegnare alle fiamme la casa suddetta del barone Statella, e quanto di scritte informazioni, ed altro sino allora si trovava, per dare al magistrato della corte suprema le giuste informazioni de delitti e de delinquenti».*

Furono quindi uccisi Statella e altri uomini e i loro corpi furono trattati come un oggetto qualsiasi, senza alcun tipo di rispetto. A questo punto il conte de Luna, fiero dell'uccisione del capitano Statella, decise di andare ad assaltare il castello del barone Perollo.

*«Fece perciò sonare a raccolta, per congregarsi tutti i suoi soldati dispersi, e vedendoli*

già tutti insieme congregati, e posti in ordinanza militare, dal palano del barone Statella s'avviò per la medesima strada verso il castello vecchio contra l'istesso Perollo, seguito da tutto l'esercito, che faceva orribili gridi e strepiti d'armi. Di tutti andava egli alla testa lieto e festante, con lo stocco nudo alla mano, forse pensando di trapassare con quello le viscere al suo principale nemico. Così seguito, giunse il conte innanzi la casa di Cesare Minichelli, e fermatosi in quel luogo divise l'esercito in due squadroni facendone andare uno sotto la cura ed il comando di Accursio d'Amato e di Ferrante Lucchesi per quella strada erta, che conduce alla chiesa di S. Nicolò la Latina, per impossessarsi della porta del suddetto castello detta di S. Pietro, poco distante dalla porta dell'istessa città chiamata di S. Nicolò, che poi fu murata, come al presente si vede: condusse poi l'altro seco per quella strada bassa, che conduce alla porta della medesima città chiamata delli Bagni, per impradronirsi della porta serrata del sopracennato castello, detta del Cotogno che era appoggiata col palazzo di Gian Paolo Perollo barone della Salina. Subito che il conte arrivò a quella porta, diede ordine che a forza di arieti fosse buttata a terra, succedendogli sino a questo punto felice il disegno, per essere alla fine caduta a terra alle tante replicate scosse. Essendo però entrato con i suoi soldati per abbattere l'altra porta collaterale di S. Pietro, chiesa parrocchiale del castello, che Giacomo Perollo avea fatto per custodia non solamente del proprio castello, ma ancora di tutto quel recinto, dentro cui erano racchiusi tutti quasi i palazzi degli altri Perolli, non gli riuscì di abbatterla, poicchè ne furono sempre valorosamente respinti da Gian Paolo Perollo, cavaliere di molto sperimentato valore nelle guerre di Francia, ove allora teneva la carica di colonnello. Quivi fra gli altri questo grande eroe dal torrione ch'era sopra quella porta, con la spada in mano e con lo scudo in braccio, fece prove d'un incredibile e straordinario valore, non permettendo a chiunque si fosse dei nemici di potersi punto avanzare nell'intentato e preteso assalto facendone grandissima stragge ancora con lo sparo dei cannoni, delle petriere, e degli archibugi con dardi, sassi, e pignatte incendiarie: sicchè in tale occasione riuscì vano ogni sforzo e tentativo del conte Luna e la maggior parte dei suoi soldati restarono morti».

Il primo attacco degli uomini del de Luna fallì per la grande difesa di Gian Paolo Perollo.

«Non però stavano dall'altra parte oziosi Accursio d'Amato, e Ferrante Lucchesi, destinati dal conte Luna ad impadronirsi della porta di san Pietro, avvalorati da una fiorita banda d'uomini valorosi. Costoro fecero delle prove degne del lor valore, per abbattere quella porta, e dare il meditato assalto al castello; ma furono più valorosamente respinti da Gian Filippo Perollo, barone del Cellaro, e da Girolamo Perollo barone del Ponte, con molti altri soldati che resi più animosi dalla intrepidezza dell'animo di cavalieri sì prodi, fecero molto grande

*stragge dei nemici: onde atterriti gli altri soldati del conte, tutti mesti si ritirarono. Dalla parte del monastero delle giummare, ove con 110 cavalli stava accampato l'Impugiades non si faceva alcun movimento considerabile, benchè Giacomo Perollo, e Benedetto Perollo, barone della Culla, che custodivano quelle due torri, che sono a fronte del detto monastero, l'avrebbero potuto offendere, e coi pezzi d'artiglieria e colle saette desistevano però dal farlo, a causa di non maggiormente irritarlo; benchè spesse volte Giacomo, affacciato a merli della torre lo rimproverasse, che non doveva giammai venire contro di esso, dovendosi rammentare, che Cosìmo Perollo già morto, e fratello del detto Giacomo, aveva avuto per moglie Lucrezia Impugiades, sua sorella. Marco Perollo che teneva in cura il bastione del castello nominato di san Pietro, faceva allo spesso sentire gli scoppi orribili delle artiglierie, e petriere contra coloro, che tentavano avvicinarsi a quella porta che teneva il castello fuori la città; tantocchè alterriti i nemici, vedendone de suoi molti già morti, e molti altri feriti, lasciarono l'impresa nè mai più tentarono l'abbattimento di quella porta. Smaniava tutto pieno di rabbia il conte perchè per l'infausto evento della trascorsa battaglia, si credeva schernito ed abbandonato dalla fortuna. Vagava da per tutto, guardava in ogni parte e disperato altro non rimirava che impressioni dolorose, e vestigli sanguinosi della sua gente. In tale stato per non esporre il restante de suoi soldati a maggiori rovine, fece mancare lentamente l'assalto indi facendo sonare a raccolta, e lasciando per ogni parte il castello ben custodito, si condusse accompagnato dai suoi fidi alla chiesa maggiore della città, ove la maggior parte della sua gente alloggiava. Ivi pervenuto diede ordine che i corpi de nobili che erano restati morti nella trascorsa battaglia si portassero a seppellire in Bivona; che i soldati feriti si curassero bene, e con tutta attenzione da più periti cerusici e che tutto il restante dell'esercito si ristorasse col cibo e col riposo».*

Altri due tentativi di attacco fallirono e il conte decise di chiamare la ritirata, e ordinò di far seppellire i morti della precedente battaglia a Bivona e per qualche tempo si quietò.

Successivamente il de Luna chiamò a raccolta tutti i suoi uomini e posizionatosi in un punto dove tutti potevano vederlo, iniziò un lungo discorso. Parlò con gioia della grande vittoria contro lo Statella, e manifestò la sua rabbia per la grave sconfitta subita nel primo attacco al palazzo del Perollo. Nonostante il morale a pezzi, il de Luna esortò i suoi uomini a continuare la lotta.

«Si sarebbe in questo suo discorso più inoltrato il conte, se con un confuso rumore di voci non fosse stato interrotto da quei soldati, che altro chiaramente non pronunciavano che muora il comun nemico Giacomo, muora, muora. Lo stesso poi con parole più precise confermarono quei nobili, che attentamente l'avevano udito, e giurarono di giammai partire

*vivi, se non gli davano nelle mani, o vivo o morto, Giacomo Perollo. Lieto a questa giurata promessa il conte, volle, che tutti si ristorassero col cibo, e col riposo, per poi intraprendere con più vigore l'incominciata impresa. Si scelsero dalla plebe urbana uomini atti a servirsene di guastatori, facendogli portare scale, travi, legni, fuoco, pali, zappe, ed ogni sorta di strumento a fine di gettare a terra le muraglie, scalare le torri e abbruggiare le porte del castello».*

Il de Luna radunò quindi i suoi uomini, chiamando a raccolta anche gente del popolo e dopo aver preparato tutto l'occorrente rinnovarono l'assalto al palazzo del Perollo.

*«Dato già il segno della marcia, si avviarono festanti col suono delle trombe, e collo strepito de tamburi alla volta del castello. Quivi giunti, e diviso da comandanti in tre squadroni l'esercito, diedero da tre parti fierissimi, e crudelissimi assalti. Quelli, che combattevano di dentro il castello, non lasciarono al solito di difendersi, e di ribattere con incredibile valore i nemici. E benchè gli aggressori avessero tre volte poste le scale alle mura, ed altrettante volte attaccato il fuoco alle porte, nondimeno furono sempre valorosamente respinti; poichè quelli che salirono, caddero oppressi dalla gran quantità delle pietre, che da sopra dei merli vi gettavano i difensori; ed i fuoco restò affatto estinto dalla gran copia dell'acque, che quei di dentro vi buttavano».*

A comandare questi valorosi combattenti, che ancora una volta respinsero gli uomini del de Luna, era Gian Paolo Perollo. Gli assalti inflitti in quel giorno furono quattro, nessuno concluso a buon fine. Tramontato il sole il conte de Luna chiamò la ritirata e tornando nei propri accampamenti, i suoi uomini raccolsero per le strade morti e feriti.

Il Perollo stava dimostrando di essere un uomo di grande accortezza, attenzione e vigilanza. Egli chiamò tutti i suoi uomini, prima disse loro di riparare tutte le parti del castello danneggiate, e successivamente si complimentò per la caparbia resistenza che avevano messo in atto e li invitò a non abbassare la guardia, perché era sicuro che il de Luna avrebbe tentato un nuovo attacco.

*«Il seguente giorno, che fu il sabbato, 21 dell'istesso mese di luglio, allo spuntare dell'alba, tutti i soldati dell'una e dell'altra parte si prepararono a nuovo combattimento. Fra gli altri dell'una parte, Sigismondo senzachè perdesse punto di tempo, divise le sue genti in tre squadroni, e d'uno di questi fece capo Ferrante Lucchesi, l'altro fecelo condurre da Pietro Giliberto cavaliere Palermitano, ed il terzo consegnollo sotto la cura di Accursio d'Amato, distribuendo a tutti tre distintamente i luoghi del nuovo assalto. Ferrante Lucchesi si partì con uno squadrone, e si pose ad assaltare il castello per la porta di S. Pietro; Pietro Giliberto con altro squadrone sen'andò per la parte, ove al presente è il monastero di S. Catarina, da*

dove entrando per la porta della casa di Girolamo Perollo, s'impadronì di essa e salendo sopra i tetti con una sceltissima banda di soldati, armati di archibugi e balestre con terribilissimi gridi, e strepiti di trombe e tamburi, incominciarono a battere quella torre che era sopra la porta, per la quale si entrava nel castello, acciocchè abbandonata da difensori, potessero poi entrare in detto castello. Ma quei di dentro, insieme col valoroso Gian Paolo Perollo, che ne presiedeva alla custodia, con tutto coraggio difendevano: quindi da ambe le parti si facevano stragi orribilissime. Dalla porta di S. Pietro, ove pugnava il si facevano ancora prove di non ordinaria prodezza, tanto da parte degli assalitori, quanto da parte degli assaliti, di modochè dall'una, e dell' altra parte pareva, che combattessero con l'istesso valore degli antichi romani, e de paladini francesi, restando in questo fatto d'armi un gran numero di morti, fra i quali vi fu Antonio di Noto, uomo molto valoroso, ed assai stimato da Sigismondo. Accursio d'Amato con quei nobili e con quei soldati, de quali fu destinato capitano, si pose ad assediare il castello dalla porta delli bagni, ed appoggiando molte scale alle case di Cosìmo Lucchesi, faceva ogni sforzo per entrare dalle finestre, che guardavano verso mezzo giorno: e perchè potesse salire senza timore dei nemici, che potevano dalle finestre colpirlo, faceva continuamente tirarle dell'archibugiate, di maniera che niuno de difensori poteva affacciarsi: ed alcuni dei più arditi, che a fare ciò s'innoltrarono, come furono Pietro Genna, Girolamo Rizzo, e Pietro Antonio Tumbetta, colti di mira da quei di fuori, restarono miseramente uccisi. Nulladimeno non perciò restavano disanimati i difensori, poicchè Giacomo Perollo, che comandava in quella parte, operò prodigii tali, che a veduta del suo valore restarono impegnati ad una coraggiosa difesa i più costernati nell'animo. Il conte fra questo mentre, posto a capo d'un grosso di cavalleria, volava a soccorrere, ove più conosceva esservene il bisogno, ed accorreva a rinforzare, ove scorgeva più debole la partita de suoi. Ma Accursio d'Amato, per dimostrar di fare un non so che di grande a favore del conte, salito sopra una scala, arrivò finalmente ad una finestra, ed animando i suoi a seguirlo, fu da difensori valorosamente rintuzzato, onde perirono dalla parte dell'Amato non pochi, che coraggiosamente l'aveano seguito, e fra gli altri Giovanni Lipari uomo d'incredibile valore, Pietro e Francesco d'Ugo, Antonio Ritondo, Pietro e Francesco Rametti, che furono ancora uomini assai valorosi. Si accorse d'una perdita tanto grande il capitano Francesco Sancetta di Salemi, cavaliere di gran valore, e per riparare prontamente ad una tal perdita e alla imminente rovina delle genti dell'Amato, lasciò il suo posto, e corse con suoi soldati a dargli soccorso. Egli con grande intrepidezza d'animo corse il primo colla scala in collo a darsi in preda a tutti quei pericoli, che gli s'incontravano, acciocchè vincessero, o morisse. Incominciò egli dunque a salire da quella parte del muro, ove pareva privo di

*difensori, ma incauto, e ardimentoso, quando credeva arrivare in alto, videsi precipitato a basso, cadendo in terra colpito da un archibugiata, che gli cagionò la morte».*

Con il nuovo attacco molti furono i morti dall'una e dall'altra parte, ma gli uomini del conte de Luna non riuscirono a conquistare il castello. Il conte vedendo direttamente con i suoi occhi la morte del giovane capitano Sancetta, prese una scala e decise di salire in su per vendicarlo, ma fu convinto da Amato a desistere a tale idea. A quest'ultimo, era stata indicata da alcuni muratori una cava sotterranea nel castello, che doveva portare direttamente nelle stanze del palazzo e non potendo continuare l'attacco dalle finestre, decise di provare ad entrare nel castello per questa via.

*«Fu egli il primo che in essa s'internasse, non lasciando le sue genti pure di seguirlo. Giacomo, che tutto oculatezza vegliava alla custodia d'ogni parte, si avvide dell'Amato e scaricandogli addosso un archibugiata lo colpì sul capo: per questo colpo benchè era provvisto d'una fortissima celata, cadde mortalmente ferito a terra, e non ebbe, se non un solo giorno di vita nel quale tempo sebbene avesse d'un subito perduto l'uso della lingua. Il conte, piucchè ogni altro, si commosse per la perdita d'un suo sì caro guerriero e vedendo il suo caso disperato ordinò che si portasse in Bivona, ma mentre vi si conduceva per la strada finì miseramente la vita».*

Intanto, dall'altra parte del castello, gli scontri continuavano violenti.

*«Pietro Giliberto rinforzò di bel nuovo la sua gente, e ritornò altra volta sopra il tetto della casa del cennato Girolamo Perollo, da dove scaricando continue archibugiate, faceva dei soldati di Giacomo grandissima strage: ma rinforzatosi il fatto dell'armi cadevano dall'una, e dall'altra parte non pochi morti e feriti. Quindi Pietro Giliberto, confidato nel suo valore ed in quello de suoi soldati, scese dal tetto temerariamente in terra, accompagnato da 200 guerniti di archibugi e balestre e d'altri ordegni di fuoco, per abbrugiare le porte della fortezza. A tale vista Gian Paolo Perollo, cavaliere di eterna lode vestito d'armi bianche collo scudo in braccio e colla spada in mano, dalla sommità della torre, ove pugnava, li fece scaricare una petriera, che era parata di catene, chiodi, pietre focaie, ed altri simili strumenti di guerra, onde più di 20 restarono morti, e altrettanti feriti, fra quali Cola il Vasto, cavaliere di valore. Di più ordinò, che si sparassero altri due pezzi di artiglieria, e dopo gli archibugi, ed altre armi di fuoco, con cui fecero grandissima strage dei loro nemici. Gian Paolo, insuperbito per questa inaspettata vittoria, impaziente di stare più ristretto in quel recinto avido di segnalarsi con qualche impresa memorabile e mosso dai nobili spiriti del suo valore fece spalancare quella porta del castello e con ventidue ben armati e valorosi soldati, usciti fuori dal forte fece grandissimo macello dei suoi nemici, fra i quali cogliendo di mira, il lor*

*capo Pietro Giliberto, l'assaltò e ad un punto stesso lo ferì mortalmente con iscaricargli una pistolata e quegli correndo così ferito andò a morire innanzi la presenza di Sigismondo. Al rumore di tanta strage, Ferrante Lucchesi e Gian Pietro Infontanetta, che erano restati affrontati da Gian Filippo e Girolamo Perollo da quali furono tre volte respinti con gran valore, e con molta strage ancor de suoi, volendo tentare l'ingresso nel castello per quella porta di S. Pietro, volarono furibondi con quei soldati, che vivi gli erano rimasti, ad apprestarvi soccorso ed a darvi riparo Gian Paolo vedendoli venire ed accorgendosi del pericolo, che col l'essere soperchiato dalla moltitudine, gli sovrastava, si ritirò, senzachè nissuno de suoi fosse stato ferito, dimodochè di 200 soldati che erano entrati in quel recinto col Giliberto, fuori non ne uscirono vivi che 33».*

Il de Luna aveva perso tre suoi cari amici e altri undici cavalieri valorosi, più altri uomini del popolo, a cui però egli dava poca importanza. Chiamando a raccolta i suoi fedelissimi, cercarono di ben analizzare la situazione, e dopo un lungo parlare, decisero che l'ultimo tentativo sarebbe stato quello di abbattere le mura della città a colpi di artiglieria.

Il Perollo, nel frattempo, fece sistemare le parti distrutte delle mura e diede ristoro e divertimento ai suoi uomini.

*«La domenica 22 del suddetto mese di luglio, fattosi giorno, il conte Sigismondo si svegliò dal sonno, e vestitosi delle solite armi si conferì ove lo aspettavano i principali delle sue milizie. Ivi pervenuto ordinò a suoi soldati, e guastatori, che dalle fortezze e baloardi della città prendessero otto pezzi d'artiglieria e quelli in esecuzione degli ordini di Sigismondo li trassero a forza di fortissimi buoi e cavalli. Quattro cannoni li posero vicino alla porta della città chiamata di S. Nicolò poco distante dalle Giummare, fuori le mura di detta città ed ivi in cominciarono a fare parapetti, fascine, trincee, ed altre fortificazioni per riparo degli stessi cannoni; collocarono in quel luogo acciocchè abbattessero la torre situata sopra la porta del castello. Mentre quivi si facevano questi apparecchi, i Perolli che presiedevano sul bastione del castello, come anche tutti gli altri soldati, che erano ivi, facevano ogni maggiore sforzo per impedire ai nemici che non piantassero l'artiglieria, poichè per guastare le loro trincee tiravano spessi colpi di cannoni, smerigli, e petriere ed infatti gli fecero grande strage di morti e feriti. Ma ciò non ostante non poterono far tanto che eglino non s'impadronissero di quel luogo, ove alla fine coperti di fortissimi parapetti piantarono i loro cannoni. Altri quattro pezzi d'artiglieria furono posti dirimpetto alla porta ferrata del castello detta del Cotogno per abbattere da quella parte l'altra torre, dove coi suoi soldati si trovava il valoroso Gian Paolo Perollo».*

Iniziarono gli uomini del de Luna a sparare colpi di cannone, ma la difesa era ben

organizzata, anche le donne si davano da fare, gettando pietre e secchi d'acqua bollente.

*«Ma già la torre sopra la porta del cotogno che era l'antimurale di tutto il castello cadeva sfrantumata in più parti, e la gente del Perollo a veduta di rovine sì deplorabili mancava del solito ardimento, e restava vieppiù disanimata all'udire il suono de lagrimosi stridi, e degli orrendi gridi delle femmine intimorite. Di tutto ciò avvedutisi Giacomo, e Gian Paolo, neppure alla catastrofe di tanti pericoli sgomentati, correvano dappertutto ed animavano valorosamente i suoi alla difesa, ed ovunque scorgevano, che il nemico tentasse l'ingresso, glielo proibivano con tanta grande arditezza e generosità d'animo, che si davano a conoscere per inespugnabili nel valore. Mancavano bensì a momenti i soldati a Perolli, e pel continuo combattere erano solamente rimasti vivi nel castello 144 quali più lentamente del solito combattevano tanto per le gran vigilie e fatiche sostenute, quanto perchè vedevano la rovina evidente, i rimedii disperati».*

Gli uomini del de Luna erano ormai entrati nel castello, e molti combattenti del Perollo erano morti. La moglie di Giacomo, vedendo tanta violenza e immaginando il finale di tale battaglia, cercò di convincere il marito a fuggire o a chiedere la pace al conte de Luna.

Giacomo chiamò a raccolta i suoi fedelissimi, e dopo un breve consiglio, decisero di cedere alla potenza di Sigismondo e chiesero la pace.

*«Giacomo posto ogni rossore da parte ed accomodandosi alle congiunture del tempo, alle ore 22 del l'istesso giorno della domenica fece inalberare sù i merli della torre più alta bianche bandiere, per significare che chiedeva pace: lo che veduto dal conte fece intendere che cosa da parte de Perolli si ricercasse».*

Successivamente, Giacomo fece chiamare due uomini fidati del de Luna, ossia l'Impugiades e Tagliavia e chiese loro la resa. Sigismondo ascoltando le richieste del Perollo, arrivate a lui tramite i suoi uomini, disse che avrebbe accettato la pace solo se il barone si fosse presentato al suo cospetto in ginocchio e se gli avesse baciato i piedi per chiedere perdono. Soltanto il Tagliavia andò al palazzo di Perollo a riferire quanto detto da Sigismondo.

Giacomo Perollo dopo aver ascoltato quello che il Tagliavia aveva da dichiarare, non riuscì a frenare la rabbia e fece torturare il povero messo. Quando fece cacciare il Tagliavia dal suo castello, Giacomo si rese conto che questo gesto gli sarebbe costato molto caro.

Il Tagliavia tornò da Sigismondo e gli fece vedere le torture che aveva subito. Il conte decise di placare la sua rabbia ed attendere il giorno dopo.

*«Appena veduta comparire l'aurora del lunedì 23 di luglio, montato a cavallo, e con esso i principali dei suoi congiurati, deliberò di fare l'ultimo sforzo contro di Giacomo, giacchè i di*

*lui soldati si erano dichiarati di non volere mai più combattere facendosi innanzi con un fiorito squadrone della gente più scelta. Già col suono strepitoso delle trombe, e dei tamburi e coll'orribile strepito degli urli e degli stridi, si diedero le prime mosse all'assalto. Quelli di dentro, che stavano sopra le torri e sopra i merli delle muraglie, a veduta di sì terribile assalto incominciarono, posto da parte ogni timore a combattere per disperati, scaricando spaventevoli colpi di bombarde, petriere, ed archibugi, e scagliando sassi e saette contra tra gli assalitori. In quelle prime ore del giorno era da ambe le parti sì formidabile il combattimento, scorreva da ogni parte in gran copia il sangue funesto della grande strage, che doveva seguirne. Antivedendo il conte vicina l'ultima rovina di Giacomo, per accelerarla, correva da pertutto a guisa valoroso e veterano generale, animando i suoi a cozzare ostinatamente colla fortuna, e per giungere prestezza alla vittoria diede ordine a Gian Pietro Infontanetta, che colla compagnia de greci e con gli uomini più robusti, incominciasse ad abbattere con più veemenza, e con gli archibugi e coi cannoni il castello, per gittare terra la porta falsa ed ivi entrare ad impadronirsene. All'impeto furibondo di questi si vide diroccata la parte più principale delle muraglie, e cadde a la mole più eminente degli edifici. Diede pure il conte ordine a Ferrante Lucchesi, che colla più valorosa gente facesse abbattere quelle mura, che erano a fronte del palazzo di Cosmo Lucchesi, da ogni parte s'intentasse la totale rovina all'infelice Perollo. Fecero i soldati di Giacomo infino alle ore 16 del detto giorno una valida e fervorosa resistenza: ma quando videro, che i tiri continuati dei cannoni, le viscere di quel regio edificio, si atterrirono dell'intutto e costernati nelle forze incominciarono a fare pochissima resistenza, abbandonando quei posti che prima avevano coraggiosamente difeso, e perché molti di essi si ritrovavano mortalmente feriti ed altri per le vigilie sofferte, e per le fatiche sostenute assai indeboliti. Vedendo le milizie del conte l'imbecillità di questi, incominciarono a prendere maggior lena, e si sforzavano a tutto potere, senza perdita d'un momento di tempo, d'impadronirsi del castello. Ferrante Lucchesi portandosi dove era la porta di san Pietro, incominciò ad ariettare quelle vicine mura, che davano l'ingresso alla cavallerizza del Perollo ed ivi si spalancò un'apertura, per la quale potevasi entrare con tutta facilità nel castello; e non potendo quelli di dentro resistere al gran numero de nemici, questi dopo qualche debole resistenza entrarono dentro».*

Dopo tanto spargimento di sangue e tanta resistenza da parte degli uomini del Perollo, Lucchesi e tutti gli altri riuscirono ad entrare dentro il castello. Appena entrati uccisero chiunque si trovasse loro davanti, persino donne e infanti.

«Gian Filippo Perollo, barone del Cillaro e Girolamo Perollo, barone del Ponte, che in tutto il tempo della battaglia avevano animosamente difeso i loro posti, si ritirarono ancor

*essi non senza gran difficoltà insieme con Giacomo e Gian Paolo: il simile fece Marco Perollo, e altri nobili, che si ritrovavano con esso sopra il bastione del castello. Benedetto Perollo barone, della Culla, la notte trascorsa insieme con Pietro Perollo s'era partito per andare a sollecitare il soccorso che gli preparavano i signori di Castelvetro e Partanna. Ivi trovarono Federigo Perollo, che di già s'era allestito con 300 uomini ben armati a cavallo per venire in aiuto di Giacomo. Entrata dunque l'arrabbiata gente del conte nel castello incominciò a tagliare a pezzi coloro che le venivano all'incontro, e tuttochè vedessero da quei miserabili buttarsi innanzi ai suoi piedi le armi pure nondimeno ne facevano deplorabile strage, non cessando di gridare insino alle stelle: Ognuno si renda, ognuno si renda, renditi Giacomo, e così gridando, si avvicinarono fin dove Giacomo si tratteneva, e poteva udire di quella gran turba le voci. Allora impaziente Giacomo fece aprire la porta della sua sala e fece scaricare, ove più vedeva la gente del conte affollata, una tempesta d'archibugiate e poi animosamente disse: Non si rendono ad una vile canaglia, quali voi siete, i pari miei, e mettendo in questa maniera alquanto in fuga il nemico fece di belnuovo serrare le porte. Ritiratosi poi e fatto avvertito dell'imminente pericolo nel quale si trovava incominciò seriamente a pensare come meglio poteva il modo di salvarsi la vita».*

Il Perollo riuscì quindi a mettere in fuga il nemico e fece sbarrare le porte. Giacomo sapeva benissimo che i rivoltosi non sarebbero andati via, e iniziò a pensare seriamente in che modo poteva mettere in salvo la sua vita.

Giacomo iniziò a girare tutte le stanza del castello per capire da dove poteva fuggire, trovò una porta che dava direttamente al fossato e da lì scappò.

Intanto il de Luna, decise di entrare nel palazzo dalla porta centrale; i suoi uomini iniziarono a saccheggiare e ferire chiunque gli si trovasse davanti.

*«Entrato poi trionfante Sigismondo col suono più giulivo delle trombe, e de tamburi coll'applauso più festante d'un viva, viva si fermò per qualche tempo nella piazza del castello, ed indi s'avviò per quella torre ove era Gian Paolo con le dame e le altre donne credendosi di ritrovare ancora Giacomo con tutti gli altri Perolli. In udire, che veniva il conte spalancarono le porte. Ma la baronessa punto non si sgomentò, perchè aveva nelle vene sangue non men nobile di quello di Sigismondo per essere della casa Moncada assai stretta con legami di parentela con la casa Luna; si raccapricciò bensì nella sola considerazione che il conte andava in traccia per uccidere Giacomo suo marito».*

Tra la moglie di Giacomo e il de Luna vi fu un fitto scambio di battute, che portò il conte a far placare gli animi e ad accompagnare alla giummara tutte le donne rimaste vive. Il valoroso Gian Paolo Perollo, insieme ai figli di Giacomo, vedendo che la baronessa e le altre dame

erano in salvo con il conte Sigismondo, decisero di scappare.

Il de Luna successivamente si spostò nelle stanze del palazzo dove pensava fosse nascosto Giacomo Perollo, ma non lo trovò. Per il conte questa fu una sconfitta, e la rabbia lo pervase nuovamente; chiamò a raccolta i suoi uomini e disse loro che l'impresa era fallita. L'obiettivo, infatti, non era conquistare il castello, ma uccidere il suo acerrimo nemico Giacomo Perollo.

Quest'ultimo si era nascosto nella casa di un certo Parisi, insieme al suo servo Andrea Carusello. Passava di lì, un certo Antonello Palermo che alla visione del Perollo corse immediatamente a comunicare la notizia a Sigismondo.

Antonello Palermo, insieme a Erasimo Loria e altre cento persone giunsero alla casa del Parisi e la circondarono.

*«Gittate a terra le porte di essa, entrarono usando ogni possibile diligenza in ricercare il Perollo. Questi però, al sentir quel rumore, già si pensò tutto quello che gli doveva accadere e che già quei soldati eran venuti per prenderlo. Onde rivolto al suo Carusello gli disse: Mio caro non ti far sentire. Questi miei nemici bramano sola mente in sua mano la mia persona, ed avutala non cercheranno altra cosa. Uscito alla fine Giacomo con intrepido cuore, e con volto sereno dalla fossa, ove si nascondeva, e veduto il Loria, capo di quella ciurmaglia, ed a lui ben noto, dissegli, che per cortesia si degnasse di condurlo vivo alla presenza del conte, regalandolo d'una ricca collana d'oro».*

Il Loria accolse la richiesta di Giacomo, ed iniziarono il loro cammino verso il rifugio di Sigismondo. Si avvicinò al Perollo un uomo, un “villano” che gridando gli ricordò quale sarebbe stata a breve la sua fine. Giacomo con molta rabbia gli disse di non intricarsi degli affari dei “gran uomini”, e sottolineò il fatto che Sigismondo per averlo nelle sue mani, dovette richiedere l'aiuto di un gruppo di congiurati, composto da ladri e uomini di “mala vita”.

I congiurati videro il Perollo passare per la strada e molti temevano che arrivato dal de Luna, i due si sarebbero accordati e pacificati. Il Calandrini, Lipari, e altri si avvicinarono dunque a Giacomo Perollo.

*«Si unirono pure con esso Onofrio Imbeagna e molti altri de principali a nimici del conte, e giuntolo in quell'ora appunto, che egli entrava nella casa di Gian Pietro Infontanetta, ove s'era già ritirato Sigismondo, primo d'ognuno il suddetto Calandrini, e poi tutti gli altri dierongli per dietro molte stoccate, nè mai lo lasciarono di ferire se non finirono d'ucciderlo, cascando Giacomo morto, sopra l'orlo del pozzo chiamato di S. Martino, che era situato in un pianetto dinanzi la medesima casa. Usarono poi contra il corpo morto tutti quegli atti di crudeltà, che forse l'istessa barbarie de più crudeli tiranni avrebbesi arrossita di fare,*

*poicchè molti se ne bevevano il sangue, ed altri gli strappavano con i denti le carni. Così dunque, Giacomo Perollo, barone di Pandolfina, e regio Portolano della città di Sciacca, chiarissimo per lo splendore de suoi antenati, e per le sue gloriose azioni, terminò la sua vita il lunedì 23 del mese di luglio ad ore 22 nell'anno 1529.*

*Agli insoliti gridi di quei festanti carnefici uscì Sigismondo, e vedendo prosteso al suolo il cadavere del suo maggior nemico, mostrò raccapricciarsene, ed averne compassione. Ma alla fine, fissando gli occhi in quelle ferite, che ancora sgorgavano tiepidi rivi di sangue, diede chiaramente a vedere, che mai agli occhi suoi era giunto spettacolo più gradito. Indi composto il volto con una contegnosa severità incominciò a gridare: Muojano i nostri nemici e viva l'imperadore. E così tutti gli altri replicarono: viva Sigismondo e muoiani i nostri nemici, viva il Luna e muoia il Perollo».*

Sigismondo era contento dell'uccisione del Perollo, ma non avendo potuto sfogare il suo odio per ucciderlo, sfogò contro il corpo senza vita di Giacomo la sua rabbia.

*«Quindi ordinò che gli fosse portato un'indomito, e spiritoso cavallo, e fatto alla sua coda legare quel lacero corpo, cavalcandolo un soldato, lo fece strascinare per le principali strade della città seguendo egli stesso a cavallo, tutto vestito d'armi bianche, fuorchè la testa, con la spada nuda nella sua destra, e così per adulare il di lui genio, lo seguirono pure tutti i nobili al medesimo modo guerniti, ed appresso di essi seguiva il resto della sua gente facendo per le strade moltissimi gridi. Quello che in tale occasione più spaventava e metteva timore a chi l'udiva si era il funesto ed orribile suono delle trombe lo strepito de tamburi e lo continuo sparo degli archibugi».*

Nel frattempo, tutto il castello fu saccheggiato e anche tutte le case degli altri familiari di Perollo. Tantissimi furono i soldi e i preziosi rubati. Furono saccheggiate e bruciate pure le case di quei popolani che si sapeva essere vicini al Perollo.

I religiosi ottennero dal conte Luna la licenza di seppellire i cadaveri del capitano Statella, degli altri suoi ministri e del barone Perollo.

Sigismondo diventò l'assoluto padrone di Sciacca, e regolava tutti gli stati: politico, economico e militare della città.

I figli di Giacomo, scappati giorni prima dalla città insieme ad altri esponenti della famiglia dei Perolli, dopo un primo momento di sconforto e sgomento, decisero di vendicare la morte di Giacomo e si misero in marcia verso Sciacca.

*«Era di già arrivato il primo d'agosto del medesimo anno 1529 quando Federigo Perollo nuovo di Pandolfina, e con esso quel gran numero di soldati a cavallo, che furono di 690 con altri 200 pedoni si parti per Sciacca, col pensiero di avere nelle mani il conte Luna con tutti*

*gli altri suoi congiurati. Il conte, che dalle sue spie veniva del tutto avvisato, avendo tutto ciò saputo si avvide degli enormissimi errori, che avea commessi. Onde confuso, non già pentito non istimandosi guernito abbastanza per chiudersi nella piazza, e per sostenere un lungo assedio, sulla considerazione, che il popolo era assai affezionato al Perollo, e si saria perciò rivoltato contro di esso, propose di partirsi da Sciacca e fuggirsene in Bivona, terra soggetta al suo dominio.*

*Arrivato in Bivona si diede il conte con tutta attenzione a ben fortificarsi, sapendo egli molto bene che Federigo Perollo, avvalorato dalle molte milizie, che portava seco, pretendeva di rendere agli occhi d'un mondo contro di esso esemplare la sua vendetta, e che il vice re aveva pure stabilito di punire con severissimi e non mai uditi castighi, la sua temeraria fellonia».*

Gli uomini di Perollo arrivarono a Sciacca, non trovando il conte prima uccisero tutti i suoi “alleati” rimasti in città, senza distinzione di sesso ed età. Intanto, il viceré diede l'ordine di castigare, con pene mai viste il conte e i suoi uomini.

*«Furono subito spediti due gran ministri, giudici della regia gran Corte Criminale cioè Nicolo Pollastra e Giovanni Riganti, uomini de più zelanti quel consiglio e con loro buon numero d'altri ministri inferiori, accompagnati 200 cavalli leggeri e 600 fanti spagnuoli, con espresso comandamento che pigliassero o vivo o morto Sigismondo; se vivo che gli avessero da tagliare la sopra un infame patibolo, se morto che del corpo ne dovessero fare tutto ciò che meritava un ostinato ribelle.*

*Era già comparso il giorno 11 d'agosto e l'esercito reale era arrivato in un luogo tra Bivona e Castronovo, quando i capi di quello fecero scorrere innanzi 100 cavalli, per ispiare le strade, e scoprire gli andamenti dei nemici. Arrivando a certi passi, si avventarono a guisa di fulmini in mezzo alla calca della regia cavalleria, e con archibugi, saette, ed altri orribili ordegni da guerra, scompigliarono, senza riceverne nissuna offesa la prima fila della milizia reale, dimodochè trenta ne furono uccisi, altri feriti e tutto il restante posto in fuga andò a riunirsi al corpo del loro esercito che due miglia lontano stava in ordinanza, ed in tal guisa si avvicinava ad incontrare l'attacco colla gente di Sigismondo, il quale dopo questo assalto si ritirò in Bivona. Gli ufficiali regi vedendo la sconfitta de suoi giudicarono che il conte fosse assai ben provveduto di soldati ed a questo riflesso mutarono proposito d'andare in Bivona, ma colla medesima ordinanza che sempre serbavano, si istradarono per Sciacca, a fine di unire le loro forze con quelle de Perolli e con questi consultare il modo di ritornare in Bivona».*

L'esercito reale e gli uomini del Perollo si unirono insieme e si diressero alla volta di

Bivona. Sigismondo, che aveva spie ovunque, appena saputa la notizia decise di fuggire con la sua famiglia e il 13 agosto dello stesso anno s'imbarcò su una nave diretta a Roma, lasciando tutti i suoi uomini ad una morte sicura. Intanto, gli uomini del Perollo arrivati a Bivona ed entrati nel castello, si accorsero che il conte era fuggito.

*«Incominciarono nulladimeno i regi ministri ad esercitare gli atti d'una rigorosa giustizia, poichè fecero in un medesimo punto comparire molti appiccati alle forche erette nella pubblica piazza, ed in altre parti della terra altri squartati, molti cacciati in esilio, altri posti nelle carceri ed altri spogliati de propri effetti fecero quindi spogliare il castello de preziosi arredi, e nobili utensili e con tutto l'altro mobile che in esso si ritrovava consegnarono ogni cosa al regio fisco».*

Ad essere giustiziati o banditi non furono i nobili, ma la povera gente e i criminali che avevano fatto parte dell'esercito del de Luna. La maggior parte dei nobili era riuscita a mettersi in fuga. Successivamente i giudici si spostarono a Sciacca per castigare gli altri delinquenti.

*«Giunti che furono in Sciacca, senza che perdessero momento di tempo, proseguirono quei regii ministri, ad esercitare il loro zelo di giustizia, contra tutti quelli che erano stati complici negli enormi delitti, ed esecrandi eccesi del conte Luna, senz'aver alcun riguardo a condizione ed a grado di persone. Posero perciò a rigoroso esame i giurati della città, e compilato contro di loro il processo, li convinsero di essere stati a parte della congiura contro di Giacomo, e che appostatamente si occultarono, quando era più necessaria la loro comparsa ed assistenza. Molti furono uccisi, altri carcerati. Posero pure in bando molte centinaia di uomini e fra questi tutti quelli che erano della famiglia Lucchesi insino al terzo grado. Fu pure posto in bando Clemente lo Piparo, Giovanni Amato, e Giovanni Vallelajo, il quale concorse a saccheggiare il castello: ma il suo esilio gli trafficò una gran fortuna, poichè essendo dalla natura dotato di spiriti generosi e di una propensione bellicosa, andò ad arrollarsi soldato nell'esercito dell'imperadore, e per li gran progressi del suo valore salendo dagl'infimi gradi della milizia ai maggiori, divenne capitano di fanteria poi sargente maggiore di tutta la fanteria italiana, ed alla fine negli anni della sua vecchiaja venne colla carica di sargente maggiore in Trapani, ove finì i suoi giorni con gloriosa fama d'uno de più generosi guerrieri dei suoi tempi. Non trovando più esca d'abbruggiare quel gran fuoco della giustizia, si rivoltò di nuovo centra la persona del conte. Onde quei regii ministri con pubblico editto di nuovo lo sentenziarono come ribelle e reo di lesa maestà. e con esso altri pure l'illustre sangue, che erano concorsi a questo delitto, con avere mandato soccorsi al detto conte per intraprendere quell'impresa. Furono ancora dichiarati ribelli più di altri*

trenta della città di Sciacca, cavalieri della prima nobiltà e molti altri centinaia d'uomini.

*Dopo tutte queste cose furono spedite molte compagnie di soldati pei boschi, e per le campagne circonvicine, ad effetto di catturare tutti quei ladri, che avendo prima servito di truppe ausiliarie al conte in quegli esecrabili eccessi, erano poi ritornati al solito infame loro mestiere. Tutti furono senz'alcuna pietà uccisi e squartati e poi i quarti furono appesi a tronchi nelle campagne. In somma era cosa in vero di orribile timore e spavento a viandanti vedere in tutte le pubbliche strade delle tre valli della Sicilia, tanti uomini appiccati agli alberi, tanti corpi sbranati e mangiati dalle fieri, tante ossa spolpate dagli avvolto, ma non minor timore e spavento cagionava agli altri cittadini vedere tante teste recise, ed esposte ne pubblici luoghi di tutte le città dell'istesso regno»<sup>262</sup>.*

Il de Luna a Roma cercò l'appoggio e la grazia dell'imperatore e del papa, ma questa non arrivò mai; per questo decise di uccidersi gettandosi nel Tevere.

A pagare le conseguenze di questo conflitto fu soltanto la città di Sciacca, lasciata in uno stato di abbandono totale.

---

<sup>262</sup> Le parti del testo comprese tra caporali sono trascritte da: Savasta F., *Il famoso caso di Sciacca* / scritto dal dottor D. Francesco Savasta della medesima città ; ridotto ora a migliore lezione per cura del sac. Girolamo Di Marzo Ferro, Palermo, 1843. Il testo è conservato presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace" di Palermo; esiste una copia digitalizzata in "google books".

## CONCLUSIONE

La letteratura sul banditismo è molto ampia, sembra che tutto sia stato scritto, ma in realtà non è così. Ogni tanto “saltano fuori” dei documenti inediti, sfuggiti a storici e ricercatori.

I documenti trovati all'Archivio storico diocesano di Catania sono degli inediti e meritano una più ampia e approfondita ricerca, che mi auguro di poter svolgere in un futuro prossimo.

Le peculiarità del banditismo siciliano che emergono maggiormente nel lavoro di tesi svolto sono: collusione tra banditi e baronaggio, crisi economica, una politica giudiziaria morbida ed un sistema governativo corrotto e alleato dell'élites nobiliare.

I viceré, soprattutto il Monteleone, hanno avuto una politica molto morbida nei confronti dei banditi, questo nella maggior parte dei casi era dovuto al legame che quest'ultimi avevano con il baronaggio.

Non si volevano castigare i baroni ricettatori e da ciò conseguivano ovvie difficoltà nella cattura di banditi e delinquenti.

In Sicilia non vi furono banditi sociali, ossia quegli uomini che sfidano l'ordine sociale, economico e politico. Banditi di questo genere ne sono esistiti, ma è anche capitato che, come quelli siciliani, molti sono stati subalterni ad altri o sono stati strumenti in mano d'altri: la nobiltà, i baroni, i signorotti locali.

Le autorità cercano di spezzare il rapporto tra feudalità e banditismo, perché questa rottura può consentire un rafforzamento del potere centrale in grado di garantire la sicurezza del regno e contenere il potere esercitato dal baronaggio.

L'amministrazione della giustizia non è in grado di imbrigliare l'autorità feudale e gran parte della nobiltà e del clero si sottrae alla giustizia regia.

La fine del Seicento conclude una lunga fase durata due secoli, dove il banditismo è divenuto un elemento organico nei rapporti tra principati, e non di rado, tra questi e le grandi potenze del tempo.

Con il Settecento arrivano i francesi e con loro i briganti. Sono proprio i francesi che definiscono *brigands* sia i criminali incalliti e i tagliagole che approfittano del momento per rubare, rapinare, sequestrare, sia tutti coloro che per le più varie ragioni contrastano l'occupazione militare francese.

Briganti sono chiamati anche coloro che per mille ragioni non accettano soprusi e ingiustizie, si ribellano alle angherie dei signorotti locali e si danno alla macchia pur di non continuare a subire.

Il brigantaggio è stato sempre considerato dagli storici come l'arma più valida impugnata dai nemici dei re francesi, ma non c'è stato solo un brigantaggio filo borbonico, infatti andando via i francesi e tornando i Borbone, i briganti rimangono e percorrono per intero gli anni che restano al Regno delle Due Sicilie. Da amici i briganti diventano nemici dei Borbone che faticano a combatterli.

Tra brigantaggio, camorra, n'drangheta e mafia non c'è alcun nesso, molti invece credono che tra questi fenomeni attuali e il brigantaggio vi sia un filo conduttore.

Lo scenario delle gesta brigantesche è identico a quello delle lotte contadine. Si può arrivare a dire che, almeno fino alla seconda guerra mondiale, briganti e contadini hanno scacciato da quelle terre mafia o n'drangheta o ne hanno impedito la formazione.

Il filo tra mafia e briganti è stato costruito dai mafiosi stessi. Gli uomini d'onore, alla ricerca perenne di consenso, hanno voluto "ingentilire" le loro origini e si sono voluti presentare come gli eredi dei briganti che nell'immaginario popolare continuano ancora oggi a godere di una rappresentazione ben diversa da quella che si trova nelle carte dei processi o di polizia dell'epoca.

I briganti sono confinati nei libri di storia, i mafiosi hanno invaso l'Italia e non solo.

## BIBLIOGRAFIA

- Abbattista G., *Storia Moderna*, Donzelli, 2001.
- AGS (Archivio General di Simancas), *Estado*, leg. 1111.
- Amico V., *Catania illustrata*, 4 voll., Catania, 1640-46.
- Arnò R., *Le vesti e gli ornamenti in Messina nel secolo XVI e XVII*, in «Archivio storico messinese», 1923-24.
- A.S.D.C., Fondo Atti giudiziari, Fascicolo 3, Memoriali e “fideiussiones” di carcerati: città e paesi. Catania sec. XVI-1731.
- A.S.D.C., Fondo atti giudiziari, Fascicolo 13, Memoriali e “fideiussiones” di carcerati: città e paesi. Mompilieri 1610.
- Auria V., *Historia cronologica delli Signori Vicerè di Sicilia*, Palermo, 1697.
- Auria V. (a cura di), *Notizie di successi varii nella città di Palermo...dell'anno 1516 sino all'anno 1606*, in Di Marzo G., «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», Vol. I, Palermo, 1869.
- Bauman Z., *La cultura come prassi*, Bologna, 1976.
- Baviera Albanese A., *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico*, in “studi senesi”, 1980.
- Baviera Albanese A., *Scritti minori*, Messina, 1992.
- Baviera Albanese A., *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in “Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo”, (1975-1976).

- Bellabarba M., *La giustizia nell'Italia Moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Benadusi P., *Un bandito del '500: Marco Sciarra. Per uno studio del banditismo al tempo di Sisto V*, Studi Romani, XXVII, 1979.
- Benigno F., Torrisi C. (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta, 1995.
- Besta E., *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano sino ai tempi nostri*, Padova, CEDAM, 1938.
- Boari M., *Qui venit contra iura. Il furius nella criminalistica dei secoli XV e XVI*, Milano, 1983.
- Bozzo S.V., *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Palermo, 1882.
- Blok Anton, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini violenti*, Einaudi, 2000.
- Braudel F., *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, 2002.
- Burgarella P., Fallico G., *L'archivio dei visitatori*, Roma, 1977.
- Buonfiglio Costanzo G., *Dell'istoria siciliana*, Venetia, 1604-1613.
- Buonfiglio G., *Historia Siciliana*, Messina 1739, II.
- Cancila O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, 1989.
- Cancila O., *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Palermo, 1984.
- Capasso G., *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in

«Archivio storico siciliano», 1905.

- *Capitula Regni Siciliae*, editi da F. M. Testa, Panormi, 1741-43, II.
- Cardini F. e Montesano M., *Storia Medievale*, Firenze, Le Monnier Università/Storia, 2006.
- Carreri C. (a cura di), “*Relazione delle cose di Sicilia fatta da D. Ferrando Gonzaga all'imperatore Carlo V (1546)*”, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, IV, Palermo, 1896.
- Castiglione P., *Storia di un declino. Il Seicento siciliano*, Ediprint, Siracusa, 1987.
- Cherubini G., *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in *Studi di Storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, vol. I, Firenze, 1980.
- Ciconte E., *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Rubbettino, 2012.
- Clastres P., *Archeologia della violenza*, Meltemi, 1997.
- Correnti S., *La Sicilia del Cinquecento. Società e cultura*, 1980.
- Cortese E., *Intorno agli antichi giudici toscani e i caratteri di un ceto medievale*, in *Scritti in memoria di Domenico Barillaro*, Milano, 1982.
- Costa E. (a cura di), *Registri di lettere di Ferrante Gozanga*, Parma, 1889.
- Costa P., “*Figure del Nemico: strategie di disconoscimento nella cultura politico-giuridica medievale*”, *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 18 (2007).
- Cozzi G., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Potere e giustizia dal secolo XV al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1982.

- D'Agostino G., *Da vicino e da lontano. Uomini e cose di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 2002.
- De Ciocchis J. A., *Sacrae Regiae Visitationis*, 3 voll., Palermo, 1836, I.
- Di Blasi G. E., *Storia cronologica de Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, libro III, Palermo, 1790.
- Di Giovanni V., *Del Palermo restaurato*, «Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia», cit., serie II, voli. I-II, Palermo, 1872 (opera ristampata a cura di M. Giorgianni e A. Santamura, Palermo 1989).
- Emanuele F. M., marchese di Villabianca, *Dei banditi di Sicilia, o sian scorridori di campagna e ladri pubblici*, BCP Qq E 82, n. I.
- Fasoli G., *Cronache medievali di Sicilia*, Catania, 1950.
- Fazello T., *Le due deche dell'istoria di Sicilia, del R.P.M. Tomaso Fazello, siciliano, dell'Ordine dei Predicatori, diuise in venti libri. Tradotte dal latino in lingua toscana dal P.M. Remigio fiorentino, del medesimo Ordine. Nella prima deca: s'ha pienissima cognitione di tutti i luoghi della riuiera, e fra terra dell'isola. Nella seconda, si contien tutto quello ch'e seguito in Sicilia, da' primi habitatori, per fino alla felicissima memoria di Carlo quinto imperatore. Con tre tauole*, Venetia, 1573.
- Fiume G., *Onore e storia nelle società del Mediterraneo*, La Luna, 1990.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*, collana ET Saggi, traduzione di Alceste Tarchetti, Einaudi, 1993.
- Fosi I., *Il banditismo e i Caetani nel territorio di Sermoneta*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, Roma, 1999.

- Fosi I., *La società violenta. Il banditismo nello Stato Pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, 1985.
- Galasso G., *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, terza serie, anno XXII, 1983.
- Gallo C., *Annali della città di Messina, capitale del regno di Sicilia*, Messina, 1758.
- Gallo C. , *Episodi di anarchia nella noto del cinquecento*, in ASS, 1972.
- Garufi C. A., *Contributo alla storia dell'inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in ASS, 1916.
- Garufi C. A., *Fatti e personaggi dell'inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1978.
- Gaudioso F., *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina, Congedo, 2002.
- Gaudioso F., *Il banditismo nel mezzogiorno tra punizione e perdono*, Galatina, Congedo, 2001.
- Gaudioso F., *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna*, Galatina, Congedo, 2006.
- Genuardi, *Il comune del Medioevo in Sicilia*, Palermo, 1921.
- Giardina G., *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo, 1937.
- Giarrizzo G., Aymard M. (a cura di), *Storia d'Italia, V, La Sicilia*, Torino, 1987.
- Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro*

*all'Unità* (vol. XVI della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso) a cura di V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, Torino, 1989.

- Giordano N. , *Delinquenza in Sicilia*, Palermo, 1971.
- Giunta F., *Medioevo mediterraneo*, Palermo, 1955.
- Giunta F., *Uomini e cose del Medioevo mediterraneo*, Palermo, 1964.
- Giurato S., *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*.
- Gramsci A., *La questione Meridionale*, Roma, 1974.
- Grossi P., *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, 2005.
- Hobsbawm E. J., *Banditi*, Einaudi, 2002.
- Hobsbawm E. J., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, 1971.
- Hobsbawm E. J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi 1996.
- Konigsberger H., *The government of Sicily under Philip II of Spain*, London, 1951.
- La Lumia I., *La Sicilia sotto Carlo V imperatore (1516-1535)*, in *storie siciliane*, Palermo, 1969, III.
- Lacchè L., *Latrocinium giustizia scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Milano, 1988.
- Leone S. , *L'età moderna*, in *Caltagirone*, Palermo, 1977.

- Ligresti D., *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli, 1984.
- Ligresti D., *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in *Il governo della città. Patriziati urbani di Sicilia*, Catania, 1990.
- Ligresti D., *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in *Èlites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di Benigno F. e Torrisi C., Catanzaro, 1995.
- Maggiore-Perni F., *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892.
- Manconi F. (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Carocci, 2003.
- Marrone G., *Città, campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palermo, 2000.
- Migliorino F., *Il corpo come testo*, Bollati Boringhieri, 2008.
- Misuraca P., Lorenzo Xitta S., in Giuffrè M. e Cardamone G. (a cura di), *Città nuove di Sicilia*, II, Palermo, 1981.
- Mongitore A., *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo, 1749.
- Monroy G., *Storia di un borgo feudale del '600: Paceco*, Trapani, 1929.
- Moscati R., *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina, 1953.
- Ortalli G., *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime: atti del convegno*, Venezia, 3 - 5 Novembre 1983.
- Osnato A., Ravidà A., Viola F., “*Dialogo sull'onore*”, in *Quaderni di Arenaria*, Palermo, 2003.
- Palmeri N., *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia, infino al*

*1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820, opera postuma di Nicolò Palmeri, Losanna, S. Bonamici e compagni, 1847.*

- *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, editi da Serio F. e Mongitore A., Palermo, 1749, I.
- Paruta F., Palmerino N., *Diario della città di Palermo* in “Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia” a cura di G. Di Marzio, Palermo, 1869.
- Povoło C., *I percorsi di web side of history*, <http://www.websideofhistory.it>.
- Povoło C., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre Edizioni, 1997.
- Povoło C., *Liturgie di violenza lungo il lago. Riviera del Garda tra '500 e '600*, Ateneo di Salò, 2010.
- *Prammaticarum Regni Siciliae*, cit. IV (Panormi 1773).
- Raciti Romeo V., *Aci nel secolo XVI*, Palermo, 1899.
- Raimondetta R., *Pragmaticae*, I, Venezia, 1573.
- *Regni Sicilae pragmaticarum sanctionum*, II, Venetis, 1582.
- Rouland N., *Antropologia giuridica. Giuristi stranieri di oggi*, Giuffrè, 1992.
- Saitta A. (a cura di), *Avvertimenti di Don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò vicerè di Sicilia*, Roma, 1950.
- Salomone Marino S., *Spigolature storiche siciliane dal secolo XIV al secolo XIX*, Palermo, 1887.

- Savasta F., *Il famoso caso di Sciacca* / scritto dal dottor D. Francesco Savasta della medesima città ; ridotto ora a migliore lezione per cura del sac. Girolamo Di Marzo Ferro, Palermo, 1843.
- Sbriccoli M., *Brigantaggio e ribellismi nella criminalistica nei secoli XVI-XVII*, in M.S. *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè Editore, 2009.
- Sbriccoli M., 'Giustizia criminale', *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, M. Fioravanti cur. (Roma-Bari, 2002).
- Sbriccoli M., *Crimen laesae maiestatis, Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, 1974.
- Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI-XVII*, Napoli, 1983.
- Sorice R., "...*quae omnia bonus iudex considerabit...*". *La giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secolo XVI)*, Catania, 2010.
- Stanganelli F., *Vicende Storiche di Comiso Antica e Moderna*, Catania, Stab. Tip. S. Di Mattei & C., 1926.
- Tenenti A., *Rivolte e Rivoluzioni*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Tessitore G., *Il nome e la cosa: quando la mafia non si chiamava mafia*, Palermo, 1997.
- Testa F., *Capitula regni Siciliae*, II vol., Palermo, 1741.
- Trasselli C., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana (1457-1525)*, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1982.

- Trasselli C., *La “questione sociale” in Sicilia e la rivolta di Messina del 1464*, Palermo, 1955.
- Villari R., *Banditismo sociale alla fine del cinquecento in Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini, 1585/1647*, Laterza, Roma-Bari 1976.
- Yates F. A., *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino, 1978.